



DIZIONARIO IDEOLOGICO DI PAGANESIMO

con eliminazione delle voci "inutili"

di
Vittorio Fincati

(IN COSTRUZIONE)

elenco delle abbreviazioni

bab. = babilonese; ber. = berbero; etr. = etrusco; fen. = fenicio; lat. = latino; gr. = greco; mic. = miceneo; sem. = semitico

ADONE

(sem. Adon [Signore]) – Demone mortale della vegetazione il cui vero nome ci è rimasto sconosciuto, prototipo dell'elemento maschile che ciclicamente muore e risorge all'ombra di una perenne Dea Madre. Infatti trascorreva parte della sua esistenza nelle regioni inferne, in compagnia di Persefone, e parte sulla terra, dove era l'amante di Afrodite*. La sua morte archetipale, avvenuta in illo tempore, cioè in una dimensione psichica e metaterrena, era dovuta alla ferita infertagli da un cinghiale mentre andava a caccia. Dal suo sangue, che imbeve la terra e l'acque, scaturisce ad ogni primavera tutto il rigoglio della vegetazione, che viene sintetizzato nel mito da diversi fiori. Il suo culto, così come quello di tutti i suoi omologhi nel mondo mediterraneo, era vissuto e celebrato intensamente e con partecipazione da tutto il popolo, che ne rievocava il vigore generativo e la morte con forme di entusiasmo e lamentazioni rituali che hanno lasciato traccia nelle tradizioni popolari anche dopo la fine del politeismo. Le sue feste, le Adonie, celebrate in maniera organica solo nel mediterraneo orientale mentre in Grecia in modo parziale, avvenivano con grande concorso dell'elemento femminile che in Lui vedeva il necessario strumento per sviluppare la propria identità. Relitto estremamente deformato del culto del Signore, è quello di Gesù di Nazareth, il cui mito, snaturato,

è fin troppo conosciuto per essere qui ricordato. Anche la figura di Anchise, padre di Enea e amato da Afrodite, può essere ricondotta al significato di Adone.

ADRANO

Presso l'Etna si venerava un antichissimo dio, Adrano, cui era sacro il cane che veniva allevato in gran numero nel suo santuario. Poiché il nome Adrano significa letteralmente *inattivo* si può supporre che si trattasse di uno speciale culto in cui si sacrificavano cani con il compito di blandire e chetare la pericolosa e magmatica potenza del vulcano.

AFRODITE

(gr. Aphrodite) - Dea sottomarina mediterranea pre-greca della bellezza e della seduzione femminile. Originariamente compagna del pardo sottomarino Nerite, fu sposa del fuoco tellurico (Efesto/Vulcano) e amante di Ares/Marte, secondo il mito sarebbe nata dalla spuma del mare (aphròs) - un chiaro simbolo che designa lo sperma, essendo il mare stesso un simbolo di mascolinità. Con maggiore evidenza questo significato ci è dato da un mito, quello di Urano, il cui membro virile caduto in mare in seguito alla castrazione operata da Crono, avrebbe generato la dea senza il concorso femminile. Nata in tal modo già formata e bellissima approdò secondo alcuni nell'isola di Citera, tra il Peloponneso e Creta; secondo altri a Cipro. Nella greca Afrodite si assommano sicuramente due diverse componenti: una proto-mediterranea, che la fa nascere dal mare, e l'altra orientale, quale dea discesa dal cielo. A quest'ultima componente bisogna collegare la speculazione effettuata dai filosofi neoplatonici che parlarono di una Afrodite Urania e di una Afrodite Pandemia. Era considerata la signora dei giardini e la sovrana del mondo vegetale e selvatico ma anche degli animali in esso viventi, confondendosi così per certi versi con la figura di Artemide. In latino è invece curiosa l'assonanza con la parola *venenum*. In suo onore si celebravano le *Afrodisie*, feste semi-ufficiali cui partecipavano in gran numero le prostitute. Contrariamente a quanto si può pensare, uno dei suoi Centri di culto, - oltre a quelli più noti - fu Roma, e Giulio Cesare vantava di discendere direttamente dalla Dea, ma i Romani nel deformarono ben presto le prerogative limitandola al ruolo di *Genitrix*. Il loro amore per Venere era dovuto forse unicamente al fatto che appunto era stata la madre di Enea. Vedi anche la voce VENERE. Celebrata ed invocata con diversi appellativi: Anadiomene, Pelagia, Pontia, Euploia, Dione, Citerea, Cipride, Anteia, Melaina, Pafia ecc. Le sono sacre la conchiglia, il mirto, la rosa, la mela, la rondine, la colomba, il cigno, l'airone, il pettine, le isole di Citera e Cipro.

ALFABETO

Prima del tradizionale alfabeto fenicio importato in Grecia da Cadmo (e successivamente perfezionato da Palamede e altri con varie modifiche) vigevo il primitivo alfabeto sacro risalente alla remota antichità e di esso abbiamo solo sparse reliquie. Si trattava dell'alfabeto cosiddetto *pelasgico*, con un minor numero di lettere, strettamente legato al calendario e ad una particolare sequenza arborea, così come pure è per l'antico calendario celtico che comunque, secondo gli antichi mitografi irlandesi, deriverebbe da quello sacro mediterraneo. Pertanto l'ordine delle lettere sarebbe del tutto diverso da quello a noi comune, in quanto ogni consonante

rappresenterebbe una lunazione e le vocali le stagioni. Ci sono dei riferimenti che documentano in varie località della Grecia l'inizio dell'anno in diversi periodi, il che fa pensare che il computo degli anni procedesse seguendo una più ampia progressione astronomica, legata a cicli di lunazioni o a coincidenze luni-solari. Questa ipotesi, che testimonia il passaggio dal sillabario all'alfabeto, potrebbe venire avvalorata dal fatto che alcuni sillabari/alfabeti hanno fino a 50 diversi tipi di segni o lettere, come il sanscrito o il Lineare-A... e 50 è un numero appartenente al simbolismo astronomico. La scrittura Lineare-B possiede addirittura 88 segni fonetici.

AMAZZONI

Primordiali donne guerriere e misantropiche che erroneamente si riteneva si tagliassero un seno per poter meglio tirare con l'arco (particolare non documentato infatti dall'iconografia antica). A volte viventi singole a volte riunite in comunità stazionavano in varie regioni, dove in epoca storica se ne mostravano anche alcune tombe, simili, pertanto, a dei Cavalieri erranti medievali. Le loro divinità erano naturalmente Ares e Artemide, poiché prediligevano una vita fatta di caccia e di guerra. Per perpetuarsi si accoppiavano una volta l'anno con gli uomini di una vicina popolazione. Se dall'unione nascevano figlie queste rimanevano con le madri, se maschi andavano agli uomini. Probabilmente costituivano una tribù realmente esistita in epoche primordiali, in quanto sono citate nel corso di tutta la mitologia, e legate al Vecchio Mondo Aborigeno, poiché presero le difese dei Troiani contro i Greci. Inoltre pare che fossero le fondatrici della città di Efeso, sacra ai culti femminili, dall'Artemide efesina alla Madre di Dio cristiana. Un gruppo di queste donne guerriere, le Alie, provenienti da isole dell'Egeo, prese parte alla spedizione di Dioniso contro gli Argivi e Perseo. Morì in battaglia, venne sepolta, significativamente, di fronte al tempio di Artemide Antea. Figure di donne amazzoni, peraltro non identificate espressamente come tali, si possono identificare in varie figure elencate nella mitologia, come Camilla, vergine guerriera citata nell'Eneide.

ANTINEA

(ber. Athinah) – mitica regina del Sahara prima che questo si desertificasse circa nel 10.000 a.C. Il popolo della regina Antinea, antenati dei Guanci delle Canarie e degli attuali Berberi e Tuareg, sarebbe quindi migrato verso le regioni del fiume Niger e del Nilo, dando origine alla civiltà egizia assieme a popolazioni di origine etiopica (Aramei) – con il che si spiegherebbe il carattere razzialmente composito del popolo egizio. L'Egitto ha tratto da queste due migrazioni gli elementi che l'hanno reso famoso e dalla cultura di origine berbera hanno preso i forti connotati "matriarcali" che hanno differenziato l'Egitto rispetto ai popoli semitici e africani. La stessa figlia di Cleopatra e Antonio, Selene, andò sposa ad un famoso re berbero: Giuba II. I Faraoni furono quindi gli eredi delle grandi regine della Tritonide – questo il nome che si potrebbe assegnare al regno di Antinea in base al fiume e ai laghi che una volta, secondo i geografi greci, vi scorreva. Questo fiume lungo 2000 km sarebbe disceso dai monti dello Hoggar-Tassili (tra Algeria e Libia) e il suo corso rimane ancor'oggi segnato dai letti dei wadi Igargar e Rhir, attualmente ridotti ad acquitrini e corsi sotterranei. Sarebbe sfociato nella regione del Golfo della Sirte, prima che

quest'ultima si formasse in seguito allo sprofondamento di zone una volta non sommerse dal Mediterraneo. Esistono raffigurazioni rupestri che ci mostrano alcune regine della Tritonide, come l'Antinea di Gerawah, descritta da Henri Lothe e l'Antinea di Sawarah. Ancora in epoca storica, ci è nota l'ultima regina dei Berberi, Cahena dei monti Auras, che nel VII secolo tentò di opporsi all'avanzata musulmana nel Maghreb. Il culto di Atena (Athinah?) Tritonide in Grecia e l'importazione dell'ulivo potrebbero essere un retaggio di quell'antichissimo passato.

ANTIPOLITICA vedi alla voce **POLITICA**

APE

La mitologia assegna ad Aristeo il merito di aver trasmesso agli uomini l'arte dell'apicoltura; ciò non significa che prima di lui il genere umano non avesse saputo trarre vantaggio dal lavoro delle api. Prima dell'agricoltura e dell'allevamento l'uomo viveva dei proventi della caccia, della pesca e della raccolta di prodotti vari, tra cui il miele contenuto nei favi delle api selvatiche. Le isole e i paesi rivieraschi del mediterraneo, un tempo più verdeggianti di quanto non lo siano oggi, fornivano abbondante messe di questo prodotto. L'uomo preistorico dovette considerare le caratteristiche del miele e dell'insetto che lo produceva e le utilizzò come simboli delle proprie concezioni religiose, magiche e trascendenti. Diversamente da ciò, non sapremmo spiegarci tutti i miti e le storie con le api e il miele, che hanno interagito con le vicende umane dei popoli protomediterranei. Una di queste storie è racchiusa nell'Odissea di Omero, là dove il poeta descrive una simbolica grotta (Od. 13, 102-112):

In capo al porto vi è un'olivo dalle ampie foglie: vicino è un'antro amabile, oscuro, sacro alle Ninfe chiamate Naiadi; in esso sono crateri e anfore di pietra; lì le api ripongono il miele. E vi sono alti telai di pietra, dove le Ninfe tessono manti purpurei, meraviglia a vedersi; qui scorrono acque perenni; due porte vi sono, una, volta a Borea, è la discesa per gli uomini, l'altra, invece, che si volge a Noto, è per gli Dei e non la varcano gli uomini, ma è il cammino degli immortali.

Tutto il testo citato è stato minuziosamente ed esotericamente commentato dal neoplatonico Porfirio di Tiro. Ci limiteremo pertanto a ricordarne il senso: la caverna è un'immagine del cosmo; essa è oscura perchè i misteri non sono in evidenza ma allo stesso tempo amabile perchè vi si tessono e intrecciano le forme vitali. A quest'ultime sono preposte le ninfe dell'elemento acqueo, le Naiadi. La tessitura di manti purpurei è un simbolo della nascita corporea. La porta di Borea è l'uscita dalla vita umana, verso un nuovo ciclo metempsychotico, destino comune a quasi tutti gli uomini. La porta di Noto, quella divina, è riservata agli iniziati, a coloro che hanno saputo svincolarsi dai lacci della materia bruta. Come fare per imboccarla? Il segreto è tutto nell'immagine delle api che immagazzinano il miele nell'oscurità della grotta. Per "api" gli antichi hanno simboleggiato esclusivamente quelle anime che non tendono verso la generazione carnale: "Però non chiamano *api* indistintamente tutte le anime che scendono nella generazione — scriveva Porfirio - ma solo quelle destinate a ritornare di nuovo al luogo di origine". Queste anime/api mettono da parte, cioè nell'incorporeo, il 'miele' ed in tal modo accumulano l'energia necessaria al Corpo di Gloria per imboccare la porta di Noto. Cosa intendevano gli antichi per

“miele”? Porfirio lo dice quasi esplicitamente: “il piacere che deriva dall’unione sessuale”. L’espressione è esatta ma al tempo stretto generica quanto basta per lasciare al simbolismo tutta la sua plurivalenza. Don Juan, citato da Castaneda, conferma ai nostri giorni che il “guerriero”, leggi l’“iniziato”, per conquistare il supremo bene - la libertà -deve risparmiare energia sessuale. Che poi questo risparmio si possa attuare attraverso le stesse strade che servono ad altri per dissiparla, è forse la ragione per cui si è tenuto riservato per tanto tempo l’argomento. In greco “melissa” (=colei che da il miele) significa “ape”, ed era anche il nome di una confraternita di sacerdotesse di Demetra; della stessa Luna che era considerata presiedere alla generazione; e di un gruppo di ninfe - a testimoniare la valenza erotica di questo particolare contesto mitologico. Ancor prima di Omero, nel mondo cretese, le tombe avevano forma di favo, quale ‘alveare’ delle anime/api e molte raffigurazioni, dal culto di Hermes a quello di Mithra, ci rappresentano l’anima come un’ape; ma solo quelle degli iniziati. Virgilio (Geor. 4,281) tramanda a riguardo un curioso mito che, interpretato letteralmente, ha fatto credere ancor più che gli antichi avessero una mentalità rozza e primitiva, per via del fatto che noi moderni, con la nostra mentalità rozza e sofisticata allo stesso tempo, non siamo in grado di concepire che ci si possa esprimere per allegorie poco democratiche, cioè non destinate a tutti. Questo mito, cui abbiamo già accennato trattando del toro, narra che le api nascerebbero dalle carcasse in putrefazione dei tori! Ma il toro è la luna, archetipo di feracità e fecondità. Da questa luna/toro o bue scaturiscono le anime/api che si dirigono verso un diverso ciclo di esistenza. Dato per certo che l’ape è l’anima trasumanante, il miele che queste ripongono e secano nei favi non può che essere l’energia che attua il passaggio anima-corpo-anima e che è veicolata, alla nascita, dal liquido seminale. In sanscrito “miele” si dice “madhu”, che significa pure “effetto”, conseguente all’attività dell’anima/ape che “ronzando” — questo verbo si riferisce ad uno stato di coscienza alterata — raccoglie il miele caduto dal cielo sui fiori— tale era la credenza sull’origine del miele, e lo ripone nell’alveare (=corpo). Nel mito omerico commentato da Porfirio gli insetti che ripongono il miele nei favi/corpi vanno a significare che è contenendo e non disperdendo il miele’ che l’essere incarnato può aspirare ad una vita immortale. Come si credeva che le api nascessero dalle carcasse dei bovidi in decomposizione, così si pensava che il miele cadesse dal cielo, secondo una significativa allegoria. Essendo l’essenza che veicola la vita, il ‘miele’ è anche la dolcezza pericolosa della seduzione erotica, come aveva scritto Porfirio, dell’ebbrezza che avvolge nell’oscurità o che porta all’illuminazione della conoscenza. In un frammento orfico (154 Kern) la Notte suggerisce a Zeus il modo per attaccare il padre Crono:

quando tu lo veda sotto le quercie dalle alte foglie
ubriaco per il frutto del lavoro delle api ronzanti.

Porfirio così commenta: “Per i teologi la dolcezza del miele, con la quale Crono viene tratto in inganno per essere poi castrato, rappresenta il piacere che deriva dall’unione sessuale”. Secondo un mito, Afrodite si unì con Anchise mentre ronzavano loro intorno delle api. La stessa Cybele, l’Afrodite frigia del monte Ida,

era adorata come ape regina ed i suoi sacerdoti si castravano (“emasculabantur” scrive Servio) in un’estasi mistica. Anche la cretese Melissa o Melitta era la dea nel suo aspetto di ape regina, di governatrice e dispensatrice di anime. Come tale aveva un paredro a lei associato nel culto e che spesso soccombeva, dovendo rappresentare l’eterno ciclo di nascita e morte, cui~ solo la dea sovrastava assieme a coloro che erano partecipi dei suoi riti misterici. Pare che uno dei principali luoghi di culto della dea-ape fosse in Sicilia, sulle falde del monte Erice. Noi sospettiamo che in tempi pre-classici tale luogo fosse situato nell’arcipelago maltese; Malta, in greco, significa d’altronde “quella del miele”. In tale arcipelago vi sono imponenti resti di templi megalitici consacrati alla dea in cui si possono riscontrare, come noi abbiamo fatto di persona, delle straordinarie similitudini col disegno degli alveari e della vita al loro interno. Cicerone dovette scrivere un’invettiva contro il (mal)governatore dell’isola, Verre, che aveva fatto man bassa di tutto il pregiatissimo miele che ivi si produceva: fu forse il primo caso di “mani pulite” storicamente accertato...

APOLLO

(bab. *Abullu*) – Divinità solare purificatrice e saettatrice di origine orientale (figlio della dea licia preellenica Leto) penetrata tardivamente nell’Ellade dalle coste e dalle città dell’Asia Minore ed assurta al rango di divinità primaria tanto da riuscire ad offuscare il rango dello stesso Zeus. Il suo influsso fu talmente forte da impiantarsi nei santuari religiosi della precedente civiltà minoica, come Delfi e →**Delo**, spodestandone le precedenti divinità e assumendone le prerogative, specialmente quelle oracolari. Ciò è testimoniato direttamente nell’Inno Omerico ad Apollo (III. 391-ssg). In origine fu divinità ostile ai Greci, tanto che fu alleato dei Troiani, e il suo oracolo a Delfi fu favorevole ai Persiani. Lo stesso mito della sua nascita, col rifiuto delle terre di ospitarne la culla, testimonia dell’iniziale avversità del mondo greco. Gli erano sacri l’arco, la cetra e il canto, le ecatombi, il numero sette (quasi tutte le sue feste cadono nel settimo giorno del mese lunare), il cigno, la pastorizia, il lupo, il topo, nonché, per usurpazione, il lauro, il giacinto e il delfino. Infine la palma, poiché sua madre partorì alla sua ombra. Questo ultimo particolare testimonia però, assieme al numero sette, di un’origine non solo anatolica ma anche mediorientale del dio (in Palestina è attestata infatti una dea Lat). Secondo R. Graves, per via di alcune consonanze mitologiche, “Apollo Iperboreo è, in sostanza, l’Horus greco”, *I Miti Greci* p.69). A Roma non godette mai di particolare favore se non sotto Augusto che lo eresse a sua divinità protettrice. Assieme a Zeus, fu il maggior stupratore di ninfe di tutta la storia mitologica.

ARIANNA

ARPIE

Demoni femminili raffigurati in sembianze sia umane che di uccello, erano l’equivalente greco di Lilith.

ARPOCRATE

Dio del silenzio e del segreto iniziatico. Le stesse caratteristiche di indicare il silenzio le possiede anche la vetusta divinità latina Angerona. La sua statua era infatti rappresentata con la bocca cucita o con il dito indice sulle labbra, a intimare il silenzio. L’idea che in tal modo volesse invitare a non rivelare il nome segreto di

Roma è peregrina. In realtà trattasi di un simbolo sessuale, come è anche a riguardo di Arpocrate, rinforzato dal fatto che la sua statua era posta nel tempio della dea Volupia, dea del piacere, e dall'etimologia del suo nome dal verbo *angerere*, sollevare, drizzare...

ARTEMIDE

(lat. Diana) – Originariamente divinità armata femminile della caccia e della vita silvestre in seguito divinità lunare più in generale, è l'alter ego di Ares. Il suo nome significherebbe dea-orsa ed impersona quell'aspetto della lunarità analogo ai fenomeni della crescita, della velocità, della forza e del rapido mutamento. E' la diretta continuatrice dell'antichissima Signora degli Animali e delle Piante (Potnia Theròn kai Phitòn) cretese e venerata ad Efeso con l'appellativo di Domatrice di Tori (Tauropòlia). Ad essa nel mito sono riferite caratteristiche di crudeltà ed efferatezza che rimandano alle estreme leggi della vita silvestre e inurbana. Una delle pochissime divinità serbatasi sempre casta, a raffigurare l'estrema purezza e forza della natura incontaminata, è la divinità tutelar delle Amazzoni e delle moderne autentiche streghe. Ad Artemide è collegata la figura di **Atteone**, su cui ha scritto Pierre Klossowski. Cominciando il suo libro *Il Bagno di Diana*, si domanda con rimpianto dove sia finita tutta quell'umanità che in tempi lontanissimi viveva e percepiva direttamente con la propria coscienza i fatti della mitologia. La risposta che egli ci dà, è che possiamo ritrovare la loro esperienza tuffandoci nei meandri della nostra memoria psico-immaginale dove, evocando il mito di Diana e Atteone, si auspica che “possano restituire, non fosse che per un istante, il loro senso occulto agli alberi, al cervo assetato, all'onda, specchio del nudo impalpabile”. Klossowski è un moderno mitografo, anche se ermetico, che sa offrire al lettore spunti di carattere veramente magico-iniziatico nella sua nuova e stupenda esegesi del mito di Diana e Atteone. Egli sa cogliere l'aspetto occulto e il significato riposto del mito: “(Atteone) intuiva nell'inutile caccia un senso più recondito? Se il regno dei cieli appartiene ai violenti, Atteone mosse il primo passo sulla via della saggezza nell'attimo di scostare le fronde della siepe ardente, primo veggente in marcia, armato e mascherato”. Il nostro esegeta vede in Diana-Artemide la dea dell' ESTERNO, colei che “si muta in perpetua eccitatrice delle emozioni asservite all'INTERNO ove si accalcano quanti - uomini o demoni torturati da tali emozioni - conoscono la Dea ma, fingendo di ignorare il suo volto divino, *l'adorano a rovescio*”. Una interessante ipotesi di Klossowski è che Atteone abbia vissuto la sua vicenda prima immaginalmente e poi, costretto da una logica intrinseca e da un impulso, sia andato alla ricerca dell'esperienza, vivere quella realtà immaginale nella sua concretezza. “Atteone poteva conoscere la propria leggenda e accedere coscientemente al delirio? Oppure *la leggenda lo aveva da sempre preceduto* e il suo delirio era troppo simulato, studiato e circospetto, tanto da impedirgli di *accedervi?*”. E ancora: “E' possibile che un quadro precorra quanto potrebbe accaderci? Ciò presupporrebbe una misteriosa concordanza, tra le immagini e le nostre imprevedibili intenzioni. A meno che l'impatto dell'immagine sia così forte da costringerci a ricostituirla nello spazio quotidiano”. “Trovare la via che porta a questo spazio assoluto! Mi è parso a volte di scorgere, lassù sul roccione, il dorso del vecchio Pan, anch'egli appostato. Ma, da

lontano, sembrava un masso o un tronco secco. Non si riusciva più a distinguerlo, sebbene l'eco del suo flauto risuonasse ancora. Il dio s'era fatto melodia. Ormai fluiva nell'aria trepida, dove lei sudava, dove si spandeva il profumo delle sue ascelle e del suo grembo, mentre lei si spogliava". "Il suo arco ci dissuade dal calare nelle regioni inferiori, in cui essa regna nondimeno *fruibile*. La sua mezzaluna ci guida nell'ascesa verso le regioni superiori, dove *non fruita* Lei risiede". "Ma perché frustare a sangue gli efebi con la sua bella mano?" "Semele, Agave e Atteone furono preda della stessa passione, cioè dell'*estasi*. Perciò le due donne e il loro nipote Atteone disprezzano la liturgia istituita, che adegua e modera nella vita quotidiana il contatto con l'eternità degli Dei e lo preserva da qualsiasi eccesso. Essi confondono il culto col destino: *sprofondare nel Dio o nella Dea* rappresenta la loro religione". Nel libro di Klossowski ci sono solo allusioni alla via segreta e occulta di Diana che però il finale rivela in modo ambiguo, lasciando al lettore il compito di trarne le conclusioni:

(primo finale)

"Sia che iniziasse proprio allora Atteone, o che, avendolo già iniziato, l'avesse ammesso a partecipare a quest'ultimo rito, sia che ponesse termine alla teofania, con quel gesto comunque scoprì la vulva vermiglia, le sue labbra segrete. Atteone vede schiudersi le labbra infernali proprio quando l'onda lo acceca e lo costringe a impennarsi. Il suo pensiero culmina allora nella subitanea fioritura delle corna cresciute in fronte: tanto è sconvolto dall'evento che fa un balzo in avanti. Non stupisce neppure di posare d'un tratto le braccia mutate in zampe e le mani in zoccoli forcuti sulle spalle divine, di sentir fremere il proprio ventre villosa contro i fianchi madidi della dea dalla pelle smagliante. Fremito identico a quello di Diana, appena un mortale ardisce toccarla, quando afferra per il muso una bestia lasciva, con una mano che sa bella e insieme assassina, e la bestia le lambisce il palmo. L'onda s'increspa alle zampate dell'uomo-cervo e ai guizzi della dea, che stringe le lunghe gambe e le allarga via via. La creatura cornuta ansima, l'inerte cacciatrice geme. Urla con la voce delle ninfe e, urlando, ride. Con la sua goffaggine di animale neofita lui la strapazza e lei gli sfugge. Su di lei scivolata, e in lei, egli ripiomba. Ahimè! Com'è vicina la meta, com'è lontana! Lo infiamma questa cappa di silenzio, avversa al suo bisogno di parlare. Ma Diana sospende astutamente la metamorfosi, lascia sussistere alcune parti umane. Gambe, torso e testa di Atteone sono belluini, il suo braccio destro è già una zampa villosa e la mano destra uno zoccolo forcuta, ma serba intatti il braccio e la mano opposti, quasi lei esitasse a mutarli o volesse provocarlo. Commosa dalla visione, pervasa dall'ardore del cervo, fino a che limite potrà avventurarsi la dea? Oserà lasciargli sulle spalle d'uomo-cervo la mantella ondeggiante di cacciatore, gli lascia ancora il corno a tracolla, e questo oscilla, urta le cosce della bagnante ora volta di schiena. Con la destra mutata in garretto, prima posata sull'omero, egli struscia quel dorso e tenta di reggersi all'anca. Poi, annaspando oltre il fianco, quindi sul ventre, cerca invano di raggiungere il pube. Per un attimo, lei tollera l'assalto. A palpebre basse, le labbra increspate da un sorriso, sopporta ch'egli le stringa il seno con la mano sinistra ancora intatta, che glielo stuzzichi, benché sia atterrito. La dea si volta allora di scatto e, come sbirciandolo, alza un braccio, e subito lui ficca l'avido muso nell'ascella esposta, poi timoroso le

lecca il capezzolo. Freme il corpo di Diana. Non si era mai incarnata in un corpo così meraviglioso... *Un gran cervo, bianco come la neve, separava Atteone dalla divinità:* e gravando sulla schiena della dea delle selve, il re cornuto entra nel suo regno. Ma effimero è il suo regno. Le ninfe lo hanno accolto giubilanti ed egli avanza tranquillo verso di loro che lo blandiscono in mille modi e scherzano armeggiando attorno alle sue corna, alla fronte, al collo, e tosto ai fianchi e al ventre, mentre lui scuote la testa e scalpita innocente. Poi, coronato d'alloro, lo conducono al cospetto della dea. Due ninfe preparano la Cacciatrice, le rialzano la veste sino al petto e, quando Diana apre le cosce, le accostano il cervo così smaniante che devono trattenerlo. La dea delle selve riceve infine il re cornuto. Ma la corsa nuziale finisce con la morte gloriosa dell'eroe: ha appena fatto gemere la Regina che già la grotta rintrona dei latrati della sterminata muta. I cani affondano le zanne nel suo pelame e lo dilaniano, mentre *il re irrorà del suo sangue il fulgido corpo della Vergine.* Allora intervengono le ninfe per le ultime abluzioni della dea, ma le grazie di Diana svaniscono nella luce purissima da lei stessa irradiata. Ben presto, sulla fronte ora invisibile, solo il diadema indicherà la sua presenza: mezzaluna splendente che sorge dai crinali dei poggi, quindi sospesa alla volta smeraldina della sera.”

(secondo finale)

«*Cagna sfrontata!* » torna a gridare. Un sorriso sembra fiorire sui volto della divina, muoverle appena le gote. E come se Diana lo avesse trafitto senza un gesto con il dardo più acuto. Lui le strappa con una mano l'arco d'argento, con l'altra le afferra il polso della mano librata sulla faretra. Comincia poi a percuoterle le orecchie con l'arco e, mentre lei china il capo per schivare i colpi, la cintura si scioglie, la tunica cade, le frecce crollano dalla faretra. Le scopre infine il culo e glielo fustiga con l'arco a più non posso, tanto che l'arma d'argento sembra danzare da sé sulle natiche di Diana. Difatti, dalle sue tenebre, seminascosto dalle sue lunghe mani d'ombra, spunta il corno luminoso della mezzaluna; emerge turgido, via via che piovono sempre più fitte le staffilate. Appena le terga dell'idolo si schiudono, Atteone vi si getta a capofitto. Eccolo giunto al traguardo della sua vocazione: fronte piatta, bocca squarciata, mascelle irte di zanne, infine cane lui stesso!... La mezzaluna stilla fra le zanne, scivola, sfugge, sale in cielo... Gli ultimi insulti affogano nella bava... Visto che è un cane, abbaia — o morte gloriosa del Cervo! ... quando *la mezzaluna brillante, sorgendo dai crinali dei poggi, va a sospendersi alla volta smeraldina della sera.*

ATLANTIDE

Ricordo mitizzato di un'antichissima sede primordiale, posizionata ad Occidente delle cosiddette Colonne d'Ercole, tardivamente identificate con lo stretto di Gibilterra ma, probabilmente, localizzate molto più da presso al territorio greco. Per una più esatta approssimazione geografica sarebbe peraltro interessante analizzare il significato della radice del nome Atlante, Atalanta e del rito dell'altalena. Infatti questi termini ruotano tutti attorno all'antica civiltà cretese. Atlante era un titano, cioè un dio primevo, identificato in una montagna (da notare il significato dell'aggettivo italiano alto che deriva dal verbo greco alo, io nutro, nel senso di faccio crescere, significato che è alla base anche del nome Altea). Atalanta era

connessa con Artemide e con tutti i luoghi dell'Ellade in cui la dea compiva le sue ierofanie. Figlia di un cacciatore cretese, Iasio o Iasione, che l'aveva abbandonata nei boschi e allevata da uno degli animali sacri ad Artemide, l'orsa, Atalanta divenne ben presto una vergine guerriera che uccise anche due Centauri che tentavano di violarla. Eccelleva nella disciplina della corsa, da cui la parola atlas = infaticabile, irresistibile. Atalanta partecipò alla caccia del cinghiale devastatore del territorio di Calidone, e ciò è estremamente significativo, poiché questo mito si riconnette alla vicenda che identifica Calidone con Atlantide[1]. Il cinghiale nel simbolismo ha sempre rappresentato la casta guerriera maschile nordica, contrapposta, idealmente, a quella femminile amazzonica. Se identifichiamo quindi Atalanta come originaria di Creta, come vedremo anche analizzando la parola altalena, la sua lotta contro il cinghiale calidonio non è altro che la famosa guerra condotta dalla civiltà minoica contro gli invasori achei, e quindi possiamo identificare agevolmente nel continente atlantideo nient'altro che quella civiltà, localizzata nell'Egeo e in Creta. Forse Atlante era poi il nome dell'alta montagna che un tempo costituiva l'isola di Thera o Santorini, probabile centro sacrale e pilastro della cultura egeo-cretese. Del resto nella scrittura Lineare B è stata riscontrata la parola Atlunus, nome di regione che si riferisce alla parte centrale e orientale di Creta, assai simile ad Atlantide![2] Molte raffigurazioni minoiche ci mostrano una figura rituale femminile assisa sopra un altalena. Questa altalena, che nel suo veloce oscillare ricorda la velocità di Atalanta, è molto curiosamente aggangiata a "due colonne". Se dunque le cosiddette colonne d'Ercole fossero state, come sostengono alcuni studiosi accademici, i riferimenti geografici, i confini naturali, oltre i quali si stendeva la civiltà egeo-cretese, simboleggiata dalla donna divina Atalanta, Atlantide appunto, non ci resterebbe che da indentificare geograficamente queste due "colonne" per avere l'esatto posizionamento di questo misterioso "continente".[3] Del resto regina di Calidone era Altea... (si noti che Altea è l'inversione fonetica di Atlas...), con il che si va a confermare quanto già detto circa l'identificazione di Calidone con Atlantide. Amaltea era invece una ninfa, figlia del re Melisso di Creta, che nutrì lo Zeus ideo col latte di una capra. Dal corno accidentalmente spezzato di questa capra derivò la Cornucopia o Corno dell'Abbondanza. Non è forse vero infatti che dalla civiltà cretese atlantidea è derivato tutto il patrimonio mitico e ideale della civiltà europea classica? Era peraltro anche il riferimento ad una condizione quasi paradisiaca dell'umanità, ad un'età andata, una specie di età dell'oro che, col tempo, venne identificata anche in un'isola dei morti. Era già nota come Isola Beata[4]. Secondo alcuni, il riferimento omerico al mitico popolo dei Feaci e all'isola di Scheria, non sarebbe altro che un riferimento a Creta. Non ci pare del tutto fuori luogo l'assimilazione fonetica che si può fare fra Atlantide e Atena, Atene. Non solo queste due parole hanno un elemento verbale in comune con Atlantide ma, come ci ricorda la mitologia, Atene stessa fu in guerra un tempo con Atlantide. Si può supporre che la città di Atene e l'Attica più in generale fossero un tempo dominio minoico, che dovessero un tributo (di cui al mito di Teseo e del Minotauro) e che in seguito si ribellò in concomitanza con un'afflusso di popoli nordici e del cataclisma di Santorino. A nostro giudizio infatti la dea Atena – conosciuta da un sigillo di Cnosso come Atana Potjnia (Signora Atena) – non è altro, al pari di Artemide, che la

grecizzazione dell'originaria Grande Dea cretese, quindi con la indoeuropeizzazione di molte sue caratteristiche pre-greche. Del precedente periodo minoico di Atena sono rimasti l'attributo del serpente e della civetta, nonché l'egida, uno scudo fatto di pelli di capra con l'insegna della gorgone Medusa, l'appellativo di glaucopide (dagli occhi di civetta), il figlio anguiforme Erirtonio e la caratterizzazione guerriera della Dea, che lascia ipotizzare attorno al suo culto la presenza di una specie di donne-amazzoni. Inoltre Eratostene nei suoi Catasterismi, riferisce la notizia che il Dio minoico del mare, Poseidone, volle un giorno cercarsi una sposa e la trovò nella nereide Anfitrite. Costei però rifiutò le sue profferte, rifugiandosi da Atlante. Qui venne raggiunta da un delfino, emissario del Dio, che la convinse ad andare in sposa. Il testo greco dice testualmente: "la sua ricerca lo condusse sulle sponde delle isole di Atlante". Non è questo un'ulteriore conferma che una delle isole egee era la sede del mitico Atlante?

[1] R. Guénon: Simboli fondamentali della Scienza Sacra...

[2] F. Woudhuizen: The Language of the Sea People. p.78-79 Najade Press, Amsterdam 1992.

[3] Sono state date, a riguardo, i nomi dei due lunghi promontori che formano il golfo peloponnesiaco della Laconia.

[4] Diodoro Siculo (V,81,7) definisce Isole dei Beati, le isole egee prospicienti la Turchia, ed anche Ellanico di Lesbo, nel perduto scritto denominato Atlantide, parla di Isole dei Beati.

Si veda anche l'articolo sul nome Atlantide pubblicato in DOCUMENTI.

ATTIS

(gr. Attes) – prototipo frigio del mito vegetazionale del Dio che muore e risorge annualmente al cospetto della Grande Madre (terra). E' chiamato anche Papas o Zeus Papa ed anche Altissimo (Hypsistos); da qui la confusione di alcuni che hanno supposto un antico culto monoteista di ispirazione giudaica. Al contrario, è vero che la Chiesa cattolica si è appropriata di alcune sue caratteristiche, così come hanno fatto gli stessi Ebrei. Robert Graves riferisce la notizia che "in un'iscrizione di origine ebraica trovata a Roma si legge: Ad Attis, il Dio altissimo (Hypsistos) che tiene unito l'universo[1]. Il suo culto originario è di carattere frenetico e orgiastico a carattere cruento, con episodi di automutilazione che giunge anche all'evirazione. Per tale motivo nell'antica Roma le sue pratiche religiose, introdotte all'epoca delle guerre puniche su decreto dell'oracolo di Delfi, erano sottoposte ad una severa legislazione e lo stesso mito viene descritto dagli autori classici in forme attenuate. Il suo culto fu omologato, nel tempo, con quello di Men, Sabazio, Mithra e Sole.

"I seguaci del dio frigio Attis in occasione dell'equinozio di primavera erano soliti tagliare un grande albero di pino silvestre e di rendergli degli onori particolari, come se fosse il dio stesso. Per quale motivo si assimilava Attis al pino? Ovidio ci riassume sinteticamente le vicende del giovinetto Attis nel quarto libro dei Fasti. A causa della sua imberbe giovinezza aveva destato l'amore della Gran Madre, che in Frigia era nota come Cybele. Questa lo aveva avvertito di serbarsi sempre casto e lui stesso giurò che se avesse trasgredito male gliene incogliesse. Disgraziatamente ebbe

commercio carnale con la ninfa del fiume Sàgari, suscitando così l'ira della Madre idea che gli uccise l'amante, recidendo la pianta alla cui vita la ninfa era legata e gettando lo stesso Attis in preda alla frenesia, al punto che, infierendo su se stesso, si mutilò delle parti virili. Fin qui Ovidio: altri importanti dettagli li apprendiamo dai mitografi e dalle fonti letterarie. Una di queste è l'imperatore Giuliano che, nel suo Inno alla Madre degli Dei, riferisce del fanciullo Attis nato sulle sponde del fiume Gallo. Con una omofonia simbolica l'imperatore accosta gallo con galassia, invitandoci a considerare che Attis ha origine in quella zona ultramondana che è al limite tra l'eterno immutabile ed il contingente mutevole. Il pileus, cappello conico blu intarsiato di stelle col quale il dio veniva raffigurato e che è diventato nell'immaginario popolare il berretto del mago, ci dice che egli viene subito dopo la zona delle stelle fisse assumendo come principio del suo proprio dominio le funzioni di tutti gli dei, che si vedono rivolte al mondo visibile (171 A). Egli è, dunque, il principio che innesca il processo della generazione del mondo. Il nome stesso dovrebbe derivare da una radice designante l'idea di preminenza e sovranità: "padre" o "capo" o "alto" come riscontriamo nel nome dinastico frigio Attalo. Del resto, gli Attalisti erano i membri di una confraternita devota a Dioniso. Essendo volto alla generazione del mondo Attis non poteva rimanere fedele all'amore platonico di Cybele ma doveva, per intrinseca necessità, concupire una ninfa la quale, anche nell'esegesi di Porfirio di Tiro, è preposta a favorire l'ingresso delle anime nel circolo della generazione. Che a ciò fosse preposta l'amante di Attis lo testimoniano, nel mito, l'antro in cui avviene l'amplesso traditore ed il pino alla cui vita era legata la ninfa. Si trattava quindi, per la precisione, di una amadriade. Perché poi i Frigi adorassero il pino più di tutti gli alberi, è questione che possiamo solo tentare di indovinare. Forse l'aspetto della sua cima di un verde cupo non mutevole, che incoronava le catene di alti colli e si elevava d'autunno sopra il morente splendore dei boschi nelle valli, poté apparire ai loro occhi come la sede di una vita più divina, qualcosa che sfuggiva alle tristi vicissitudini delle stagioni, costante ed eterno come il cielo che s'incurvava quasi a toccarlo. Cybele troncando il pino uccide la ninfa, arresta il processo discensivo. Autoevirazione e abbattimento del pino non sono che una sola immagine ma che cela quei "riti segreti" citati da Giuliano e pertinenti l'autorigenerazione. Infatti, la ragione stessa del culto di Attis non è tanto quale rievocazione e celebrazione di un fatto cosmologico per cui Attis è soggetto alla Madre e ne è l'auriga. Sempre egli spasima di desiderio per il mondo della generazione e sempre egli recide la spinta illimitata mediante la causa prima delle forme che ha i suoi limiti definiti (171 D) – quanto la possibilità che si offriva agli affiliati al suo culto di liberare l'Attis interiore onde conoscere l'amore cybeleo, non contaminato da "nome" e "forma". Senza entrare nei dettagli di questa via misterica, di cui peraltro poco si potrebbe dire, possiamo adombrare l'atmosfera ovi si svolgevano gli arcaici riti di Attis e della Mater Magna: Quando la tempesta soffiava sulle cime del Berecinto e dell'Ida, era Cybele che, trainata da leoni ruggenti, percorreva il paese lamentando la fine del suo amante. Il corteggio dei suoi fedeli si precipitava dietro di lei attraverso i macchioni, emettendo dei lunghi gridi accompagnato dallo stridore dei flauti, dai colpi sordi di tamburello, dallo scoppiettare delle nacchere e dal frastuono dei cembali di rame. Inebriati dal clamore

e dal chiasso degli strumenti, esaltati dai loro slanci impetuosi, essi cedevano, esausti, sperduti, ai trasporti dell'entusiasmo sacro. Il grido in questione era: HYES ATTIS! HYES ATTIS! Il Frazer suppone che HYES sia una forma frigia del greco HYES, porco; quindi PORCO ATTIS! Un'esclamazione rituale che, da quegli antichi Misteri si sarebbe perpetuata nella omologa bestemmia cristiana contro il padreterno. In realtà la parola Ὕης non è altro che un attributo che significa pluvio, irrorante, anche in senso sessuale. E' quindi una vera e propria esclamazione di benedizione!"(cit. da Ierobotanica).

[1] R. Graves: La Dea Bianca, p.385

BACCO

(gr. Bākchos) – Epiteto di Dioniso (e a Roma si designava costantemente con tal nome) ma in realtà è il nome per antonomasia di tutte le divinità maschili mediterranee le quali conferivano l'esperienza dell'estasi associata a pratiche sessuali attraverso l'assunzione di piante con poteri stupefacenti, in genere dai loro frutti, da cui anche l'italiano bacca, che designa in generale tutti i frutti selvatici di piccola taglia, compresa però la vite. Per quanto il culto di Bacco fosse stato introdotto in Roma assai presto – stante la sua identità con il dio latino Libero (lett. Colui che libera) -, i Romani non ne tolleravano le caratteristiche (furono gli Oracoli Sibillini ad ordinarne l'importazione), specie per gli aspetti di libertà sessuale che comportavano. Nel 186 a.c. il Senato emise una legge che proibiva le licenziose feste del dio, e scioglieva le confraternite misteriche dionisiache con una severità tale da assomigliare alle successive persecuzioni della Chiesa contro le eresie. In origine i Baccanali erano feste misteriche riservate alle sole donne – dette baccanti - e pare che fu proprio in Italia, grazie all'intervento della sacerdotessa Annia Pacullia che tali feste si allargarono agli uomini, assumendo pertanto una esplicita caratterizzazione orgiastica. Bacchanale viene dal verbo greco baccheuo, “celebro le feste di Bacco”. Quest'ultimo è un comune appellativo del Dio Dioniso e significa “il dio dei frutti selvatici” (bacche). Le feste di Bacco comportavano l'uso del sesso e delle sostanze inebrianti, derivate originariamente e ancor prima dell'importazione della vite, dall'assunzione di frutti con proprietà euforizzanti. Col nome di baccharis e di bacchar i Greci designavano rispettivamente il ciclamino e l'asaro, due piante tipiche del sottobosco umido. Il ciclamino è stato identificato con la famosa erba moly che servì ad Ulisse per sconfiggere le malie della maga Circe. L'asaro ha delle sottili radici fortemente profumate che ricordano l'odore del patchouli. Libero, detto anche Padre Libero, veniva festeggiato il 17 marzo con le feste Liberali, che i Romani associarono al giorno in cui i ragazzi diventavano adulti ed era divinità agreste pre-urbana. In suo onore, a Lavinio e non certo a Roma, si portava in processione un fallo. Il verbo libare, designava la caratteristica principale di Libero, cioè quella di bere delle sostanze stupefacenti, in quanto in tal modo il dio liberava il mistico dalle costrizioni dell'opaca corporeità. E' infatti di Cicerone l'espressione “certas bacas sacerdotes libanto” riferentesi all'azione di offrire agli dei determinate bacche selvatiche. Da libare o da liberare deriva anche il verbo latino libère, che significa provar piacere, da cui anche l'aggettivo libidine. L'idea di liberare si

riferiva anche alla morte, vista come liberazione dal corpo e, non a caso, la dea latina della morte era Libitina, così come la dea della gioia era Libenzia e quella del piacere e dei vigneti: Libentina. A Libero era associata una controparte femminile, Libera, analoga ad Arianna e Kore del mito greco.

Continuare anche alla voce DIONISO.

CANE

“Tu, cane, sarai della fulgida Ecate, effigie” (Euripide). Il cane abbaia alla luna così come il gallo canta al sole, comportamento naturale che è servito da base agli antichi per sviluppare nel simbolismo dell’analogia le loro concezioni sacrali. L’analogia cane-luna emerge da molteplici riferimenti culturali e mitologici, a partire da quello con la dea lunare della morte, Ecate, per finire a quello con Artemide, nella vicenda di Atteone, un episodio assai noto della mitologia. Non c’è dubbio che Artemide, nella vicenda di Atteone, sia considerata anch’essa una dea di morte; in ciò la contraddizione è solo apparente: la Grande Dea Bianca - la luna - veniva contemplata sotto un triplice aspetto, analogo alle tre fasi visibili del satellite. Come Vergine (luna crescente), come Madre (luna piena), come strega (luna calante) ed in virtù di questa triplicità le era sacro il **trifoglio**. Tuttavia, poichè era sempre la stessa entità, diversamente considerata, i suoi aspetti potevano interagire tra loro, trasferendo all’una le caratteristiche dell’altra. Ciò spiega perchè Artemide (crescente) è anche Ecate (calante), allorchè causa la morte di Atteone. Il cane è sempre stato associato a quest’ultimo aspetto lunare, essendo Ecate il potere mortifero e distruttivo che permea la vita intera. La dea a volte veniva raffigurata con testa canina o accompagnata da una muta di cani. Anche il dio egizio dell’oltretomba, Anubis, era effigiato con aspetto cinocefalo - per l’esattezza con la testa di uno sciacallo, che è un canide. L’imbalsamatore egizio indossava una maschera a testa di Anubi nel preparare le mummie, perché appunto il cane l’avrebbe guidata nel cammino ultramondano. Spesso, sui sarcofagi, veniva istoriato il cane, quale preposto all’ingresso del morto in un’altra modalità di esistenza. Nell’antichità e fino a tempi recenti i cani sono stati spesso temuti quali profanatori delle sepolture, in quanto divoratori di cadaveri, ma in alcuni paesi i morti venivano proprio fatti divorare dai cani supponendo che ciò gli avrebbe permesso di accedere più rapidamente al Regno dei Morti. Il guardiano dell’Ade era il cane Cerbero, tricipite in virtù del rapporto con la luna e pertanto signore del processo trasformativo dalla vita alla morte. Per il fatto di essere in rapporto con la morte nel suo aspetto dissolutivo esso è stato considerato spesso come un animale estremamente impuro e ciò anche in culture monoteiste, come l’Islam. Una delle cause della sua impurità è stata invece considerata, dallo scrittore cattolico Jean-Paul Roux, la predilezione per il “cunnilinctus” della femmina, così come avviene per il giaguaro e il coyote. Tornando a Cerbero, non è a caso che Ercole, allorchè vuole catturarlo, non può far altro che propinaragli una focaccia soporifera: solo il sonno, la quiescenza ed il rallentamento dei dinamismi vitali possono permettere all’eroe di accedere nel sotterraneo mondo dello psichismo dell’anima della terra. E’ questa anche l’opinione di un valente studioso del secolo scorso, il Bachofen: *“molti riferimenti rivelano con la massima chiarezza il legame del cane con la maternità procreatrice*

e con le tenebre telluriche". Marija Gimbutas così esprime il suo autorevole parere: "Nel corso dei millenni i cani e i capri compaiono nell'arte in modi che mostrano come siano coinvolti nel processo del divenire, in quanto stimolatori attivi della forza vitale (. . .) la ricorrente iconografia del cane con falci di luna e lune piene rivela il suo ruolo influente nel favorire i cicli lunari e il cambiamento delle fasi lunari". E' quindi evidente il suo significato sessuale. Vediamo ora brevemente il mito di **Atteone**. Costui si trovava a cacciare coi suoi 50 cani in una selva nei pressi di Orcomeno (uno degli accessi antichi al mondo infero), allorchè ebbe la ventura di imbattersi nella giovane e bellissima dea Artemide, Diana per i latini, mentre costei faceva il bagno nuda in uno specchio d'acqua. Poichè Atteone rivelò maldestramente la propria presenza nel tentativo, evidentemente, di possederla, la dea gli aizzò contro la sua stessa muta dopo averlo trasformato in cervo, da cacciatore a cacciato. Il misero venne sbranato vivo dai cani. Nel mito e in teologia il cane è un'entità minore, ciecamente obbediente alla volontà dei suoi signori: Atteone, quand'egli è valente nella caccia ma soprattutto Artemide che di questa disciplina è maestra. Quando la dea ordina essi si slanciano contro la vittima, specie se questa assume i tratti (cervo) del principio vitale maschile che deve soccombere ciclicamente, e la fanno a brani, cioè la scindono, la scompongono nei suoi costituenti primitivi. Il neoplatonico Porfirio vide nei cani dei "daimoni" cioè, nel senso greco e non in quello cristiano, delle forme di coscienza istintive, anche extrapersonali, estremamente specializzate e magneticamente attratte da ciò che gli è analogo. Il numero 50 è un numero lunare - vedi per esempio nel folclore irlandese la sua associazione con il numero 3 - e corrisponde pressappoco alle cinquanta settimane dell'arcaico anno lunare, cioè alla gamma completa delle epifanie lunari, rispetto all'influenza delle dodici costellazioni dello zodiaco (=cerchio dei viventi) . Da un punto di vista strettamente iniziatico, quale sembra essere la vicenda di Atteone, il vedere Artemide nuda corrisponde alla percezione del mondo astrale in tutta la sua potenza; il farsi scoprire dalla dea manifesta l'impreparazione dell' iniziato di fronte alle possibilità ed ai pericoli di questo mondo; i cani che lo sbranano sono la personificazione degli ostacoli che non si è in grado di superare ed il numero ciclico 50 è — senza contraddizioni con quanto appena detto — la gamma completa di questi "daimoni" che ci si attira addosso. Il Kremmerz li ha chiamati "simili nature", i quabalisti "qliphot", i cristiani "demoni" o "diavoli" e i cinesi "influenze erranti". I cani sono dunque quegli psichismi che giungono nell'astrale al momento della "seconda morte" di un individuo - umano, animale o vegetale che esso sia - ma soprattutto gli psichismi messi in moto dall'uomo durante la sua esistenza corporea. Gli antichi, con la conoscenza delle arti magiche, sapevano comunque trarre partito anche da tali situazioni. In virtù della sua 'lunarità' il cane veniva impiegato nella divinazione: i greci lo squartavano e ne esaminavano il fegato; i romani lo crocifiggevano o lo appendevano per le spalle ad una forca. Essi stessi però, pare che avessero scordato il vero motivo del rito, poichè tramandarono che fu a causa del loro silenzio, quando il celta Brenno assalì il Campidoglio, che decisero di punirli in quel modo. Sempre i romani sgozzavano cuccioli a Mana Genita, la dea del ciclo mestruale, e questi cuccioli erano inoltre adatti nei sacrifici espiatori. Un cane nero era il sacrificio più adatto alla dea Ecate. All'opposto della simpatia che noi moderni

dimostriamo per i cani, gli antichi erano meno sensibili e non si preoccupavano di imbandire a tavola cani giovani; ciò avveniva nei banchetti agli dei e nelle feste per l'assunzione di qualche carica pubblica. Sulle pareti di casa vigeva l'uso di spalmare sangue di cane, per cacciare il malocchio mentre, con i corpi di quelli sacrificati ad Ecate ci si strofinava, al fine di purificarsi. Il cane era anche considerato come l'immagine della materia che tutto concepisce in se stessa e ciò ha una rispondenza simbolica nella lingua greca, ove i termini "kuon", "kuein", "kuamos", significano "cane", "concepire", "fava". Tre parole legate alla generazione e al divenire, come attesta anche Esichio: "Il nome *cane* si riferisce all'organo genitale femminile" (confronta il latino *cunnus*, vulva); ed Eliano: "Nel diritto, l'adultero viene chiamato *cane*". Molti oggi sono gli Atteoni che si cimentano con l'astrale. Ad essi siano di auspicio i versi di Gustav Meyrink: *dalla luna dalla rugiada argentea / dalla luna calante, / guardami / guardami, / tu che a me hai sempre pensato, tu che là hai sempre abitato.*

Dio dalla testa di canide (cinocefalo) era l'egizio Anubi, preposto al culto dei morti che accompagnava nel viaggio ultraterreno (Hermanubis) e alla custodia delle tombe e delle mummie. Il suo culto era legato ad aspetti piuttosto oscuri, praticati ancora in epoca classica da confraternite dedite esclusivamente al suo culto.

CAPELLI e PELI

In un brano di Clemente alessandrino (Protrettico, 2,22,5) si legge: "e inoltre gli ineffabili simboli di Ghe Themis: l'origano, la lucerna, la spada, il pettine femminile e cioè, in linguaggio eufemistico e mistico, l'organo femminile". Se dunque il famoso vescovo di Alessandria d'Egitto, profanando forse per la prima volta nella storia un simbolo misterico, ci ha rivelato che il pettine è un simbolo dell'organo sessuale femminile, noi siamo indotti a ritenere che, poiché questo strumento serve a pettinare i capelli, quest'ultimi sono se non un simbolo dell'organo sessuale maschile quantomeno un generico segnacolo di sessualità, intendendo con quest'aggettivo la capacità copulativa dell'individuo adulto. D'altronde già la conchiglia marina è sempre stata riconosciuta quale simbolo genitale femminile (si pensi alla nascita di Afrodite) e, non certo a caso una sua specie, la conchiglia di San Giacomo o cappa santa, è scientificamente nota con il termine di pecten Veneris ovvero pettine di Venere. La stessa Venere del Botticelli è raffigurata, oltre che approdare a terra assisa su una conchiglia anche nell'atto di pettinarsi o lisciarsi i capelli. Dobbiamo quindi vedere in essi un altro simbolo del sesso femminile, come modernamente l'epoca borghese ci ha abituato a credere? No davvero, altrimenti non avrebbe avuto senso l'idea di fare del pettine un simbolo della vagina: l'idea di assimilare ad un coito tra uomo e donna l'unione tra il pettine e i capelli non è tanto lontana dalla realtà, anzi vi è aggiunto un che di misticamente superiore: il pettine discrimina e ordina i tanti capelli che altrimenti si ingarbuglierebbero a tal punto da assumere la forma di un incolto cespuglio. L'elemento maschile viene quindi "vaghiato" e tenuto in soggezione; questo è il significato precipuo. Quest'idea della discriminazione o ordinamento dei capelli è così pertinente al sesso femminile, d'altronde, che si associa a quell'altro, anch'esso femminile, del telaio e della tessitura: la maga Circe riesce ad attirare ed ammaliare (coire con) i compagni di Odisseo mentre cantava

intenta a lavorare sul telaio; la soggezione maschile è testimoniata dal fatto che i compagni di Odisseo vengono mutati in porci, animali simbolo della Dea. Anche nel telaio si usava una specie di pettine e i fili di tessuto si possono paragonare a dei capelli. Al coito sacro, allo ieròs gamos, si riferisce pure la tessitura a cui è intenta la stessa Penelope e al termine della cui lavorazione dovrà sposare uno dei Proci. Ma il notturno disfacimento del lavoro fatto di giorno sta a significare che Penelope è, come ha sostenuto Robert Graves, una Madre Eterica e Afroditica, l'archetipo della natura femminile libera e orgiastica, la quale rifugge dal legame e dall'asservimento al maschio. E' chiaro che il racconto omerico è già una indoeuropeizzazione patriarcale di questo oscuro retaggio protomediterraneo. Pertiene alla religione femminile palustre, avversaria di quella Demetrica della coltivazione e coltura della terra. Non a caso le piante di questa "religione" sono le filiformi e le capillari: i giunchi e le canne. Indirettamente la mascolinità dei capelli ci è data anche dall'iconografia delle divinità fluviali (i fiumi sono sempre stati visti come forze maschili della natura), tutte raffigurate con chiome fluenti o con lunghi peli sul corpo. A quest'ultimo riguardo è significativo notare come per lo scrittore Eliodoro, autore delle Etiopiche, dei lunghi peli sul corpo fossero simbolo di natura sregolata e promiscua, fallica e, a riprova di ciò, citava il fatto che Omero, nato secondo una tradizione da un adulterio, avesse il corpo ricoperto di lunghi peli, assimilati pertanto ai capelli. "Del resto, i capelli hanno una relazione particolare col principio afroditico della natura che domina nell'accoppiamento palustre, selvaggio e non matrimoniale. Senza intervento umano, senza seme, senza aratro, essi scaturiscono spontaneamente e senza comando dall'umidità profonda, e i capelli e la canna palustre ringiovaniscono incessantemente, rinnovandosi eternamente. Perciò i giunchi del Nilo si chiamano "capelli di Iside", perciò le ninfe portano una corona di canne" (J.J. Bachofen: *Il Simbolismo Funerario degli Antichi*, p.353, Napoli, Guida 1989). Allorchè si tagliavano i capelli, infatti, le ciocche tagliate venivano offerte alla Grande Madre, alle acque e ai fiumi. Il Bachofen fa anche notare che l'uso di tagliare e offrire i capelli, unitamente al fatto di indossare sul capo rasato il pileus, il famoso berretto frigio di forma conico-ovale, sono una forma rituale di consacrazione alla Madre Terra, in quanto il pileus rappresenterebbe l'uovo cosmico, matrice da cui tutto si genera e si forma e a cui tutto ritorna. Conformarsi all'uovo significa accettarne la superiore legge cosmica, legge di promiscuità e libertà naturale assoluta. "Così il copricapo diviene un simbolo della nascita dall'uovo e della libertà necessariamente connessa con questa (...) la testa rasata coperta dal copricapo a forma di uovo rappresenta l'uomo racchiuso, per così dire, nel grembo materno della materia, da cui vien fuori nascendo; in tal modo egli diviene partecipe della libertà che la materialità materna concede ad ogni creatura". "I capelli, come il loto, nascono dalla materia generativa grazie alla sola forza materiale, senza intervento dell'uomo; essi sono creati dall'umidità che compenetra il corpo umano, e sono perciò considerati sede della forza, come in Sansone, Niso e Ferelao, per lo stesso motivo sono doni particolarmente graditi dai fiumi, detentori della natura fallica". Il taglio dei capelli (rasatura) che veniva fatto nell'antichità non ha nulla dunque a che vedere con le motivazioni borghesi odierne, ma aveva invece il significato dell'offerta di una primizia all'ente produttore di quel Bene. Esso è

specialmente il segno di un reintegro del devoto (vedi i sacerdoti rasati di Iside) nell'Uovo Cosmico da cui, per compartecipazione, traggono una forza ancor maggiore. Non a caso la tonsura dei sacerdoti cattolici può forse riandare ad un significato analogo, per quanto incompreso e probabilmente ereditato da vecchi collegi sacerdotali pagani. Nella mitologia ebraica è nota la storia di Sansone, la cui forza virile risiedeva appunto nei capelli. Allorchè la filisteo Dalila glieli tagliò Sansone perse ogni vigore. Nella mitologia romana abbiamo però un esempio ancora più significativo, quello di una vestale che, accusata di avere violato il voto di castità, per provare l'incontrario, riuscì a disincagliare una nave semplicemente aggogandola e trascinandola con i propri capelli. In questo caso particolare, si potrebbe ipotizzare che le Vestali fossero in epoca molto arcaica un collegio di ierodule, cioè di prostitute sacre, per cui la violazione della castità andrebbe intesa come violazione dell'obbligo di concedersi a tutti a favore di un legame individuale. Infatti, nelle società arcaiche, l'obbligo di osservare un Tabù, si riferisce al fatto di doverlo violare solo in forme rituali e consacrate. Nell'immaginario popolare ancor'oggi l'uomo che porta i capelli lunghi è considerato persona "stragavante", "originale", libero cioè di avere rapporti sessuali senza vincolarsi ad un rapporto istituzionale o fisso; ad una specie di zingaro o di artista o poeta "eccentrico". Nel passato l'uomo aveva generalmente i capelli lunghi e non certo per mancanza di barbieri che, come ci ricorda la parola stessa, sono nati quali tagliatori di barbe. La barba è sempre stata tagliata con maggiore frequenza dei capelli per via della sua scarsa comodità nel portarla e comunque è sempre stato un segnacolo di anzianità o di maschia saggezza piuttosto che di mascolinità. I baffi invece, presi in se stessi e comunque qui nel mondo occidentale, specie in epoca ottocentesca, sono stati visti quali segno di burbera e spesso grottesca ribellione di una mascolinità tutta infagottata nell'artificioso formalismo moralista e borghese di quell'epoca. Oggi, che siamo in un'epoca di discrete libertà individuali e sessuali, di contrappasso c'è il culto dell'uomo rasato e praticamente glabro - non certo per esigenze commerciali dei produttori di rasoi elettrici - così come la stessa donna contemporanea che vediamo sempre più spesso con i capelli tagliati corti, per assimilarsi al maschilismo sterile dei maschi in cravatta. La pelosità è comunque una caratteristica di sessuazione fallica mentre la mancanza di peluria lo è di quella femminile. Lo riscontriamo in Oriente, dove la donna e specialmente quella deputata ai piaceri dell'alcova è spesso depilata negli stessi organi sessuali. I giapponesi, popolo per molti versi maschilista, è un grande estimatore di vagine rasate! Nelle Leggi di Manu, un testo indù assai lontano dai principi dello shivaismo, "si sconsigliano i legami matrimoniali con famiglie ove i corpi sono fortemente pelosi, perché questo rivela una sregolata sensualità" (Bachofen). Si può dire comunque, generalizzando e lasciando da parte particolari prescrizioni ritualistiche, che le popolazioni aderenti al principio patriarcale hanno osservato il costume di tagliare e regolare la lunghezza dei capelli, mentre quelle legate al principio della Mater Magna ne coltivavano la lunghezza indiscriminata, che paragonavano alla crescita spontanea e rigogliosa della vegetazione palustre. Non ci sembra qui il caso di dilungarci su un altro simbolo genitale femminile non meno (o forse più) significativo del pettine: la forcina. Da quest'ultima potrebbe proprio essere derivato il primo. La forcina ricorda

la forma dell'ostio genitale femminile. Non ci sembra macchinoso supporre che il pettine sia derivato dalla successiva e molteplice associazione di più forcine, il cui scopo è quello di tenere ferme le ciocche dei capelli.

CARTAGINE

Città fondata nell'814 a.C. dai coloni fenici di Tiro e non distante dall'odierna Tunisi. I Cartaginesi, amalgamatisi ben presto con la popolazione locale, dettero vita ad un impero di carattere commerciale – non imperialistico, quindi, come quello romano – che prosperò finché venne a scontrarsi con la potenza romana. I Cartaginesi erano alla continua ricerca di risorse commerciali, specialmente di carattere minerario, e non avevano in vista l'assoggettamento di popoli e territori. Loro missioni giunsero a toccare le isole britanniche, colonizzare l'isola di Madeira, nell'Oceano Atlantico, ed una di esse, guidata dall'ammiraglio Annone, si spinse fin nel Golfo di Guinea! Si limitarono infatti al possesso di punti strategici lungo le rotte dei loro traffici e solo in seguito allo scontro con Greci e Romani si videro costretti ad occupare militarmente vaste porzioni di territorio. Contrariamente a quanto vuole una interessata storiografia, che ha in Virgilio il suo capofila, i Cartaginesi intrattennero buoni rapporti diplomatici con i Romani finché quest'ultimi non decisero di immischiarsi nelle lotte tra i Siracusani e i Cartaginesi, e cioè non prima del 264. Secondo alcune fonti i Fenici possedevano un emporio adiacente il guado sul Tevere dove poi sarebbe sorta Roma. Essi avrebbero innalzato l'*ara maxima* in onore di un loro Dio. Nel 343 avevano inviato in segno di amicizia una corona d'oro del peso di 25 libbre al popolo romano. In realtà acerrimi nemici dei Cartaginesi furono i Siracusani, che condussero contro di essi guerre lunghe e depauperanti. Contro l'egemonia greco-siracusana i Cartaginesi trovarono un valido alleato negli Etruschi. Il grosso dell'esercito punico era formato da mercenari di ogni estrazione, persino greci, liguri e anche dei romani. Quest'ultimi si batterono valorosamente all'assedio di Cartagine morendo per ultimi. Il nerbo dell'esercito era però costituito dalla "Sacra Schiera", formata da 2500 tra i più selezionati cittadini. Pur commercianti, i Cartaginesi annoverarono fra loro insigni figure che all'occorrenza sapevano destreggiarsi egualmente bene sia con la spada che con l'aratro. Oltre ai ben noti Amilcare, Asdrubale e Annibale vi fu Magone, definito "padre dell'agronomia" dal romano Columella. Il Senato di Roma sentì il bisogno di ordinare la traduzione dei 28 libri del trattato di Magone sull'agricoltura! Oltre al commercio dei minerali, che i Cartaginesi sapevano lavorare fin nella produzione di gioielli di ottima fattura, essi andavano famosi per la qualità delle stoffe di porpora, dei pellami nonché per la fornitura di merci esotiche, come elefanti, schiavi e altri prodotti dell'Africa. Il Dio più importante di Cartagine era Baal Shamin, *Il Signore del Cielo*, affiancato da Baal minori analoghi alle deità del pantheon greco. Al suo fianco prese successivamente grande rilevanza – forse per il distacco di Cartagine dalla madrepatria semitica e la contiguità col mondo mediterraneo della Potnia – la figura della Dea Tanit. Eshmun, Reshef e Astarte avevano anch'essi un notevole culto. Una pratica caratteristica della religione punica era quella dell'immolazione di vittime umane, compresi i neonati. Queste forme problematiche della loro religione sopravvivevano ancora alla fine dell'Impero Romano, travisate sotto forma di culti

latinizzati. L'influsso della spiritualità egiziana era anch'esso presente, specie negli aspetti più vicini all'ambito della magia. Al contrario dei Cartaginesi, che non furono mai spietati con gli avversari, i Romani si comportarono molto barbaramente con loro, in quanto volevano essere gli unici *superbos* che non si potesse *debellare* (Virgilio).

[si veda anche alla voce ELISSA]

CIPRESSO

Abbiamo visto in precedenza che la maga Canidia per comporre il filtro stregonico col quale affattare Varo, abbisognava per il fuoco di legna di cipresso ("*cupressos funebris*"), in quanto già da allora quest'albero era associato con la morte o, meglio, con la vita nelle tombe. La mitologia infatti fa nascere la pianta dalla vitalità esangue del giovane Ciparisso - *nunc arbor, puer ante* scrive Ovidio - così metamorfosato per aver ucciso erroneamente un cervo sacro da lui amato nell'isola di Ceo. Quest'isola delle Cicladi aveva visto un'altra metamorfosi: quella del cadavere della figlia di Alciamante, Ctesilla, in bianca colomba. Se fosse vera l'ipotesi che le isole di Ceo, Chio e Cipro - quest'ultima sacra a Venere - derivano il loro nome dal cipresso, si potrebbe asserire che, grazie ai caratteristici miti di morte per amore che si riscontrano in molte di queste isole, quest'albero sia in relazione non con la morte in generale, ma con la morte prematura per accidente passionale. Naturalmente, da un punto di vista oggettivo, sarebbe vero il contrario e che, cioè, a causa del particolare potere magico della pianta, sono stati inventati i miti che ne documentano la simbologia. Nell'aromaterapia magica dell'americano Scott Cunningham infatti, l'essenza di cipresso "*is excellent for smoothing transitions of all kinds, particularly the loss of friends and loved ones or the endings of relationships*"; mentre in quella empirica del francese R. Tisserand "*dato il suo effetto astringente e la sua capacità di arrestare la produzione e l'eliminazione dei liquidi organici, a livello psichico probabilmente è in grado di arrestare la fuga di idee, di calmare più che di stimolare*". Il cipresso dunque veicola un'energia vitale, animica, mercuriale-saturniana, che funge da mediatore e collegamento con una vita che si spegne, con un empito venereo in dissoluzione. Ecco spiegato, ierologicamente, il bisogno di Canidia di utilizzare legna di cipresso, in quanto la *vis coeundi* della pianta avrebbe supportato e veicolato nell'astrale collettivo il *gluten* animico del fanciullo, permettendogli di aderire, successivamente, all'astrale di Varo per mezzo dell'assunzione orale del filtro. E' da notare, infine, che stiamo parlando del cipresso di specie *horizontalis*, l'unico che nei tempi arcaici vegetava spontaneamente e che è piuttosto diverso da quello che ben conosciamo ai nostri giorni: la varietà *pyramidalis*, dall'aspetto affusolato e svettante verso il cielo, al quale bisogna riconoscere un ulteriore simbolismo ed un'altra *signatura*. Quest'ultimo è stato creato dalle continue selezioni che gli hanno apportato gli uomini con la coltivazione, forse, proprio per evidenziarne meglio il successivo simbolismo. E' comunque assai difficile ricostruire il simbolismo del cipresso, in quanto la pianta affonda le sue radici nella più vetusta antichità mediterranea - è infatti parola cretese. Secondo lo ierobotanico francese J. Brosse il cipresso sarebbe da ricollegare ad un primitivo dio-albero a cui era sacro, come animale totem, il cervo. Quest'ultimo, del resto, ha

sempre simboleggiato il ciclo di morte e rinascita, raffigurato dagli Antichi con storie di amore drammatico e la vicenda di Cipariso, come noi appunto abbiamo rimarcato, vi fa riferimento.

CIRCE

Antica figura, superstite retaggio di un'epoca remotissima in cui il Mediterraneo era popolato da figure ieratiche a metà fra l'umano e il divino, erranti o sedentarie ma comunque remote da ogni assembramento sociale. Figlia del Sole e dell'Oceanina Perse viveva nell'isola orientale di Aiàie in un Palazzo in mezzo al bosco. Questi dati ce la fanno ritenere come una figura ed una località del mondo egeo-cretese di impronta minoica. Più tardi la sua sede fu configurata nel promontorio circeo, a Sud di Roma. Queste due localizzazioni non sono comunque antitetiche, in quanto sia le sacerdotesse cretesi che quelle pelasgico-marsiche erano note come dominatrici di serpenti ed esperte nel confezionamento di filtri e pozioni, il serpente potendo raffigurare anche la forza tellurica primigenia. Il fatto di essere dominatrici di serpenti le ha tramutate in seguito, nell'ottica greco-latina, in dominatrici di uomini, poiché l'uomo è detentore del potere serpentino ed in esso si identifica nel simbolismo. La mentalità patriarcale ne ha poi fatto degli uomini-porci, non potendo consentire che il sacerdozio femminile possa essere anche di impronta solare. Il nome Circe significa cerchio, da cui falco, poiché questo predatore di serpenti volteggia in cerchio nell'aria quando è a caccia, e deriva probabilmente dalla forma greca *kyklos*, da cui ancora il nome dell'arcipelago egeo delle Cicladi. Era in quest'ultimo che si trovava l'isola di Aiàie?

Dee dei serpenti analoghe a Circe sono la marsica Angizia e la sabina Angerona, che derivano verosimilmente il loro nome da *Anguis*, serpente. Tra gli uomini, che detenevano pur'essi il potere di dominare i serpenti, Virgilio (VII, 750) ricorda un sacerdote di Angizia, un tal Umbrone,

*“...fortissimo sacerdote della gente Marruvia
che soleva col canto e con la mano infondere il sonno
ad ogni sorta di vipere e ai serpi dall'alito velenoso,
ammansandone l'ira e guarendone i morsi con arte sicura”*

COLOMBA

(gr. *kòlymbos*) In tutte le mitologie del Mediterraneo centro-orientale fino a quelle mesopotamiche, si parla di un immane diluvio che avrebbe sommerso tutte le terre, lasciando in vita solo alcuni superstiti, in genere preavvisati da qualche dio. Essi sarebbero stati informati poi della fine del diluvio da una colomba, che faceva la spola tra una mitica arca e le terre nuovamente emergenti. Vediamo dunque che la funzione non soltanto simbolica che gli antichi hanno dato al nostro volatile — pensiamo all'uso dei piccioni 'viaggiatori' — è quello di mediatore, di tramite fra due mondi separati, il corporeo e l'animico, tanto che si può caratterizzarlo come animale mercuriale'. Autori magici come Cornelio Agrippa lo assegnano a Venere, avendo a mente il suo comportamento "lascivo"., ma ciò è errato sia per quanto abbiamo detto della lascivia come concetto negativo della mentalità monoteista, sia perchè si tratta, in ogni caso, di un aspetto contingente. Non a caso, in alcune illustrazioni il famoso caduceo di Mercurio è sormontato da una colomba,

appollaiata sulla cima della verga. Nell'isola di Creta gli archeologi hanno rinvenuto reperti che effigiano la Dea su un'altalena fissata a due pilastri; alla loro sommità vi è posato un gatto o una colomba, volendo simboleggiare con questo 'gioco' il passaggio e lo scambio di quelle energie elettro-magnetiche che tengono in contatto i due mondi. Anche gli sciamani di varie culture spesso si dondolano e non certo per trastullarsi in giochi infantili ma, come è nostra opinione, per accedere con un mezzo pratico ad un diverso stato di coscienza. Il passaggio ad un'altra dimensione è stato popolarmente inteso come il transito per "l'altro mondo", quello dei defunti. In quest'ottica il colombo — anche detto "piccione" o "palombo" - rappresenta l'anima del morto. Essa, iniziaticamente, è quella più sottile corporeità che può sostituirsi al corpo fisico quando l'uomo abbandona la vita corporea. Nelle credenze popolari, fin dalla preistoria, questo volatile è un simbolo di morte; veniva adoperato nei riti oracolari — come quello antichissimo di Dodona — ed era segnacolo di sventura in quanto presagio di morte e anima di morti legati alla terra. Poichè gli indoeuropei ed il cristianesimo associano il colore nero alla morte, il piumaggio generalmente scuro di tali uccelli si presta benissimo all'analogia. "Colombo" deriva dal greco "kòlymbos" che attua una radice *kel denotante ciò che è privo di luce. Anche nella lingua russa, come ci ricorda la lituana Gimbutas, è rimasto il senso funereo: "golub" = colombo e "golubec" = lapide. Non è certo una coincidenza se i contenitori di urne cinerarie nell'antica Roma, i "colombari", avevano forma di piccionaie. Prima che giungessero le proto-invasioni barbariche, quelle degli indoeuropei per intenderci, gli antichi popoli del mediterraneo veneravano nel colombo a piumaggio bianco, la Dea Bianca, primordiale Signora della Vita. La morte, per questi popoli, più che un nero baratro era un evento trasformativo a cui ben si attagliava il colore bianco del cambiamento lunare. "L'uso delle ossa e dei colori bianco e giallo come simboli della morte rimase nelle credenze europee a fianco del nero" (M. Gimbutas). L'uso di dipingersi la faccia di bianco nel corso di celebrazioni rituali, tra gli antichi e i primitivi, si può ricollegare allo stesso ordine di idee. Nella mantica etrusca era un uccello assai utilizzato e non certo per rendere responsi di natura spiritica, quanto per fungere da supporto a influenze di natura extra-corporea che si fosse voluto far accedere nell'ambito della coscienza di veglia. E' forse per questo motivo che nel Corano esso viene descritto come il depositano dei segreti di re Salomone. Una tradizione di origine mesopotamica rielaborata dai greci, racconta che Afrodite nacque da certe uova trovate e covate da delle colombe. Il significato allegorico del mito è che l'eros è il tramite offerto all'uomo per attingere quell'altra dimensione di cui le colombe sono una velata riproposizione. Anche in magia evocatoria, la colomba svolgeva un ruolo importante sullo stesso piano fisico: il suo sangue fa da veicolo alla manifestazione di potenze non umane. Ecco, per altri versi, perchè gli ebrei vietano di cibarsi di animali dalle cui carni non è stato estratto il sangue: in esso sarebbe contenuta l'anima infera, intendendo con tale termine quella parte della nostra 'lunarità' che ci lega al mondo terrestre del divenire - il greco Ciclo della Generazione

CRETA

Isola posta al centro del Mediterraneo, culla della civiltà minoica. “Quanto a Creta, essa si allunga tra est e ovest, con un fianco rivolto a sud ed uno a nord, ed è nobilitata dalla fama delle sue cento città. Dosiade pensa che abbia preso il nome dalla ninfa Crete, figlia di Esperide, Anassimandro la ricollega invece al re dei Cureti, Filistide di Mallo e Cratete riferiscono che dapprima era chiamata Aeria e poi, in seguito, Curetide; e alcuni hanno ritenuto che il suo nome Isola dei Beati sia dovuto alla mitezza del clima. In larghezza non supera mai le 50 miglia, ed ha la massima estensione nella sua zona centrale; in lunghezza ammonta a 270 miglia, e in circonferenza a 589; incurvandosi sul mare Cretese, che da lei prende il nome, presenta il massimo sviluppo da quel lato, e spinge in fuori ad oriente il promontorio Samonio, che guarda a Rodi, e ad occidente il promontorio Fronte di Montone, rivolto verso Cirene. Le sue città notevoli: Falasarna, Elea, Cisamo, Pergamo, Cidonea, Minoio Apero, Pantomatrio, Anfimala, Ritimna, Panormo, Citeo, Apollonia, Mazio, Eraclea, Mileto, Ampelo, Ierapitna, Lebena, Ierapoli, e, nell’entroterra, Gortina, Festo, Cnosso, Polirreno, Mirina, Licasto, Ramnunte, Licto, Dio, Asio, Pilorio, Ritio, Elato, Fere, Oloppisso, Laso, Eleuterne, Terapne, Maratusa, Tiliso; ma di altre 60 città, all’incirca, sussiste il ricordo. I monti sono il Cadisto, l’Ida, il Dictinneo, il Corico. L’isola dista, a partire dal promontorio chiamato Fronte di Montone, sino al promontorio cirenaico di Ficunte, 125 miglia, secondo i dati di Agrippa; a partire da Cadisto, 80 miglia sino a capo Malea nel Peloponneso; a partire dal promontorio Samonio sino all’isola di Carpatò, 60 miglia in direzione est; quest’ultima è sita in posizione intermedia fra Creta e Rodi. Le altre isole circostanti sono, verso il Peloponneso, le due Conci e le due Mile; sul lato nord, avendo Creta alla destra, e di fronte a Cidonea, vi sono Leuce e le due chiamate Budri; di fronte a Mazio, l’isola di Dia; di fronte al promontorio Itano, Onisia e Leuce; di fronte a Ierapitna, Crisea e Gaudò. Nella stessa zona giacciono Ofiussa, Butoa, Ramnunte, e, una volta doppiata la Fronte di Montone, si trovano le tre chiamate Acusagoro. Di fronte al promontorio Samonio stanno Foci, Platie, Stirnidi, Nauloco, Armedonte e Zefire.” (Plinio, Storia Naturale, IV,58)

DELFINO

(gr. *delfhys*) Animale-totem del dio egeo-cretese Delfine. I Greci per screditare l’antico nemico minoico trasformarono il dio in un mostro, un drago serpentiforme che stazionava presso la fonte di Delfi, poi trasformata in santuario mantico apollineo. Lo stesso Apollo ne assunse o meglio ne prevaricò le caratteristiche assumendo l’epiteto di Delfinio e facendosi festeggiare a primavera nelle principali città portuali della Grecia. Nell’Inno omerico ad Apollo è descritta simbolicamente la modalità con cui i Cretesi colonizzavano le località egee di loro interesse. Un delfino faceva da guida ad un personaggio mitico o a degli uomini o ne salvava dalle acque, facendo sì che si stabilisse in un determinato luogo. Delfi era appunto uno dei più antichi centri e luoghi di culto soggetti alla thalassokratia minoica. Nella leggenda di Arione, salvato da un delfino, si può scorgere un rimasuglio di questo simbolismo, che è invece più esplicito nelle vicende di altri personaggi, eponimi di città e popoli, come Ikadio appunto per Delfi e suo fratello Iapige, per il popolo degli Iapigi, stabilitisi in Puglia. Secondo un altro mito, fu Delfo figlio del dio del mare

Poseidone, che l'aveva generato assumendo sembianze di delfino, a fondare il centro sacrale di Delfi. Questo era considerato l'ombelico del mondo dai Greci ed aveva lo stesso valore che ha oggi La Mecca per i Musulmani o Gerusalemme per gli Ebrei. "Nulla è più vicino alla natura divina del delfino" (Oppiano: *Alieutica* 1,647). Di animali cari all'uomo ce ne sono tanti ma quando si nomina il delfino è difficile che non venga alla mente un pensiero di affettuosa simpatia. Forse sarà per l'odierno rispetto verso la natura o per i documentari che ce lo mostrano vicino all'uomo in molteplici occasioni. Noi ne dubitiamo, considerando che dietro le belle immagini di delfini che divertono i bambini o 'collaborano' ad imprese scientifico-militari vi è la costrizione e l'ammaestramento. Dove viene, dunque, la simpatia tra questo cetaceo e l'uomo? Ci sono prove documentate di salvataggi da parte dei delfini di persone in difficoltà e, parallelamente, ci ripugna l'idea di mangiarne le carni. La spiegazione che noi vogliamo proporre è certamente sconcertante per il lettore impregnato di mentalità moderna, tuttavia era il convincimento comune agli iniziati delle antiche civiltà mediterranee: il divino e l'umano non sono separati, non sono due realtà a se stanti. Tra questi due termini esiste un *continuum* che si manifesta attraverso una possibile spansione della coscienza, la quale abbraccia pure il mondo animale, vegetale e minerale. L'animale, la bestia, può essere veicolo d'unione verso il mondo divino, il mezzo attraverso cui un ente divino si manifesta all'uomo o attraverso cui quest'ultimo può attingere un dio. Può anche accadere il fenomeno inverso, tuttavia: se l'iniziato non è in grado di reggere il confronto e di partecipare della divina natura, è il dio stesso che lo relega in una delle sue dimensioni condizionate. E' così che nel mito del rapimento di Dioniso da parte dei pirati, questi, una volta sconfitti dal dio, vengono trasformati in delfini e gettati nel mare; il mare dello psichismo terrestre. A proposito di Dioniso ripetiamo come lo studioso K. Kerényi lo definì: "archetipo della vita indistruttibile". Che altro si potrebbe aggiungere? Basta pensare alla forza che spinge i germogli a frantumare l'asfalto per venire alla luce o al conato irresistibile della pulsione riproduttiva per farsene un'idea ben precisa. Il delfino riecheggia pienamente le prerogative dionisiache, riferendosi in particolar modo alla forza fecondatrice che trionfa sulla morte. Già l'origine della parola è illuminante: deriva dal greco DELPHYS = utero o vagina. Poichè i delfini vengono visti guizzare sopra le onde del mare, che è simbolo di mascolinità - ricordiamo a questo proposito che Venere nasce dalla spuma del mare - essi rappresentano il frutto dell'atto fecondatore nell'esplosione di tutte le forme vitali; un po' come raffigurato dal Botticelli col dipinto della "Primavera", dipingendo Flora nell'atto di spargere fiori dalla cornucopia che tiene in grembo. Il trionfo sulla morte è stato espresso in diversi episodi mitici, tra i quali quello di Arione è il più famoso. Erodoto riferisce a riguardo che un aedo suonatore di cetra, Arione appunto, inventore del ditirambo - un canto corale in onore di Dioniso a carattere orgiastico - si stava recando da Taranto all'isola di Lesbo, allorchè i marinai della nave sulla quale viaggiava decisero di rapinarlo e di gettarlo in mare. Arione li supplicò di lasciarlo almeno in vita ma riuscì solo ad ottenere, quale ultimo desiderio, di poter intonare ritualmente un carne sacro, dopodichè si gettò in mare. Qui un delfino lo prese sul dorso e lo trasse a riva. I dettagli che concernono la vicenda di Arione, allorchè intona l'inno magico, ci fanno subito pensare agli arcani riti misteriosofici, connessi con la musica

e la danza dionisiaca. Riti che, celebrati al sicuro nei templi, utilizzavano il canovaccio mitologico per propiziare esperienze estatiche e trascendenti. Un santuario di Arione è attestato nell'isola di Creta così come ex-voto e monete a lui dedicati, raffigurandolo fendere il mare a cavallo di un delfino. Infatti il mare, concepito come profondità abissale, è paragonato al mondo astrale, nel quale si può 'affogare' se non si dispone di un Corpo di Gloria che ci guidi e ci tenga a galla. Enalo, Fineide, Falanto, Icadio e Melicerte sono esseri mitici analoghi ad Arione e che vennero salvati da delfini. Divinità marine erano spesso raffigurate in groppa a delfini ed in alcune città il Fanciullo dell'Anno Nuovo era visto giungere dal mare in groppa ad uno di essi. Il tema della cavalcatura ci conduce all'aspetto 'trionfale' del mito arioneo allorchè si vuole significare il dominio, da parte del 'myste', della forza, sia generativa che astrale. Difatti il nome Arione deriva da una radice, cui è collegato pure il Marte dei greci, esprime la preminenza della forza polluitiva. Il delfino è anche connesso con il famoso santuario di Delfi, sacro ad Apollo. I rapporti mitici tra l'animale ed il dio sono dovuti al fatto che il culto di Apollo si sovrappose, in epoche remotissime, ad uno precedente tellurico-pelagico, mediterraneo, usurpandone per convenienza le caratteristiche. A Delfi, prima di Apollo, si onorava l'oracolo della Madre Terra, un drago di nome Delfine e del di lei compagno Pitone. L'oracolo vaticinava da una fenditura della roccia, da cui il nome Delfine, per la somiglianza con una vagina. Nell'antichità i delfini erano presenti in numerose raffigurazioni dell'arte cretese ed egea, al punto che l'animale, assieme al polipo, era l'emblema della potenza politico-religiosa dell'isola di Minosse. Anzi, stando all'Inno Omerico ad Apollo e tenendo presente che il dio si è accaparrato prerogative non sue, furono cretesi i primi sacerdoti delfici, a testimonianza dell'espansione del centro sacrale di Cnosso in tutto l'Egeo. Il delfino appare anche nel simbolismo sepolcrale assieme ad un altro simbolo di vita e rinascita, le uova. E' inoltre connesso con il simbolismo del numero 7, considerato come l'espressione matematica della perfezione, del compimento, di ciò che viene alla luce, che la fecondazione ha ridestato alla vita. Chi si ricorda il celebre film "Ben Hur", nella scena della corsa delle quadrighe, avrà notato che ad ogni giro di pista venivano calati i 7 simboli delle uova e dei delfini, posti su un'altana come contagiri. I giochi circensi delle corse dei cavalli, prima che si profanassero, avevano un significato rituale, identico a quello della forza generatrice e della gestazione creatrice. Ogni giro di pista rappresentava il compimento di un ciclo vitale, per cui un uovo veniva calato e così un delfino, quale guizzo seminale della quadriga della vita nel mondo del divenire, per ogni giro compiuto ce n'era pronto un altro, un altro uovo, un altro delfino. Il percorso ellittico della pista sanciva i limiti cosmici entro cui la spinta vitale doveva estrinsecarsi. Dalle gabbie, non senza significato dette *carceres* - di cui il 'canapo' del Palio di Siena è uno sbiadito ricordo - i cocchi volavano con impeto ribollente per estinguersi poi alla meta, tornando a ciò da cui avevano avuto origine. Riconsiderare la scena del film o assistere al forsennato dinamismo del Palio alla luce di queste considerazioni, potrebbe permettere all'uomo moderno di riapprossimarsi in maniera nuova agli antichi riti misterici dei nostri antenati. Forse la quadriga con Dioniso, Arione e il delfino non si è persa nelle brume del tempo ma, doppiata la meta, ci corre incontro per una nuova partenza.

DELO ⇒ Iperborei

DIDONE ⇒ Elissa

DOTTRINE MISTERICHE

I cosiddetti Misteri dell'antico mondo mediterraneo costituivano una dottrina ed una pratica in forza delle quali l'individuo non era più soggetto senziente e passivo della Vita, ma ne diventava parte attiva e agente. Questa originaria concezione col tempo si deformò, in seguito all'influsso di dottrine orientali, fino a giungere, per ultimo, allo Gnosticismo e allo stesso Cristianesimo; dottrine che postulavano la necessità di separazione e allontanamento dal corpo per ritrovare una supposta scaturigine "celeste". Questa concezione ha fatto credere all'erronea esistenza di un'immortalità dell'anima trascendente e al fatto che i popoli pre-omerici non vedessero dopo la morte che il nulla. In realtà era ben chiara la concezione della possibilità di una trasmigrazione della coscienza e non quella assurda di una reincarnazione, che si attuava tramite pratiche sciamaniche. E' comunque difficile tracciare una linea di demarcazione tra le originarie pratiche sciamaniche e quelle catartiche successive di importazione orientale all'interno dei culti misterici. Si potrebbe ritenere che la demarcazione più autentica possa essere quella tra Misteri che si rifacevano ad una figura umana, come l'Orfismo o il Pitagorismo e Misteri direttamente gestiti da un Dio, come quelli di Dioniso. Non è trascurabile il fatto dell'importanza che si dava dai primi alla testa o al teschio, né al fatto di seppellire una testa umana recisa nell'atto di fondare una città; poiché tale atto potrebbe avere un significato ideologico preciso. Diamo un elenco dei più noti culti misterici dell'Antichità:

- Misteri di Iside e Osiride
- Misteri di Adone
- Misteri di Mithra
- Misteri di Cibele e di Attis
- Misteri di Artemide
- Misteri del Senato e di Bellona
- Misteri etruschi
- Misteri di Zeus Còmuro
- Misteri di Kotys, Bendis e Brauronia
- Misteri di Samotracia
- Misteri dei Cabiri,
- Misteri dei Coribanti e dei Grandi Dei
- Misteri di Kronos e dei Titani
- Misteri di Zeus
- Misteri di Ecate
- Misteri dei Dioscuri
- Misteri di Antinoo
- Misteri di Driope
- Misterio di Era
- Misteri di Sagra e Alimunte
- Misteri delle Chariti
- Misteri di Afrodite

- Misteri di Dioniso
- Misteri di Atena
- Misteri di Demetra e Kore

Tra le dottrine mistiche l'**ORFISMO** fu una delle più antiche ma, forse per questo, anche più imperfettamente conosciute. Pare derivasse dai carmi di Orfeo (che non ci sono giunti) o da quelli di Museo. Pare che principi dottrinali importanti fossero la necessità dell'astensione dai cibi carnei, la metempsicosi, il compimento di atti rituali purificatori. L'elemento innovativo era che l'orfismo si fondava su un'ampia messe di testi scritti, il che farebbe pensare ad un'origine orientale, comunque estranea alla più antica spiritualità mediterranea, la quale coltivava l'immediatezza con la Natura e non la mediazione razionalizzante delle scritture. La vicenda mitica che vede Orfeo fatto a pezzi dalle donne che lo accusano di misoginia è senz'altro significativa per quest'ottica che vede la Liberazione nell'allontanamento dalla Materia. Per quanto riguarda la figura di Museo, poco si può dire di autentico tranne che non si può non collegare il suo nome con quello delle Muse, figlie di Mnemosyne (la Memoria) e la loro relazione col mondo dell'ispirazione razionale. Museo potrebbe essere la versione e l'appropriazione "nordico-aria" del preesistente culto delle Muse, che venivano venerate originariamente sui monti. Ciò potrebbe far pensare che si trattasse di una sorta particolare di ninfe, le Oreadi. Con la razionalizzazione o se si preferisce con il venir meno dell'ispirazione razionale, le Muse vennero coltivate solamente nel museo (gr. Mousaion), che da esse trae il nome, che altro non è che la tomba dell'ispirazione razionale. A Roma le Muse venivano assimilate alle latine Camene. Infine non si può non mettere in rapporto Museo/Muse con quella radice semantica che designa la razionalità, e da cui vengono parole come memoria, mese, misura, Minosse, Mosè, Menes ecc. Agli antipodi temporali dell'Orfismo ma con esso imparentato per il fatto di avere nel suo Iniziatore una figura "umana" è il **DIONISISMO** trae invece la sua scaturigine dalla ierofania che fece di se stesso agli uomini Dioniso, dio dell'ebbrezza e dell'estasi mistiche. Era questo un culto assolutamente in-urbano, tanto che i riferimenti mitici ci mostrano come la possessione dionisiaca inducesse i seguaci ad abbandonare le costumanze cittadine e a recarsi a folleggiare nei boschi. Inoltre tale culto induceva le donne ad abbandonare il regime di sudditanza patriarcale che le vedeva "prigioniere" della casa e della famiglia. Tali motivi indussero la società greca nordico-aria ad ostacolare per quanto poté l'affermarsi del culto di Dioniso. Da dove veniva tale culto? Apparentemente dalla Tracia e dall'Anatolia ma in realtà ogni regione dell'ecumene mediterraneo aveva un suo Dioniso autoctono, un dio particolare dell'immedesimazione pànica con la natura. Il ritrovamento del suo nome in una tavoletta micenea fa pensare che la sua origine, con tale nome appunto, fosse cretese. Apparentemente sradicato dall'Ellade in seguito alle invasioni achee e doriche, questo dionisismo stanziato greco riemerse prepotentemente, sull'onda di spinta offerto da un dionisismo tracio-anatolico, poiché si tratta di un impulso primario dell'essere umano. Le più antiche feste ufficiali del dionisismo erano le Antesterie (= feste dei fiori) mentre i suoi seguaci in epoca classica, stante il suo culto privato, si riunivano in specifiche confraternite, i Thiasi. Il culto classico e

misterico di Dioniso è però notevolmente snaturato rispetto ai suoi presupposti originali, come bene ha evidenziato in un suo libro R. Merkelbach[1]. Era diventato una specie di agriturismo da sagra paesana, del tutto inoffensivo dal punto di vista ideologico. L'originario dionisismo, come via misterica e pre-misterica, consisteva nell'immedesimazione e nella spersonalizzazione del myste con l'energia maschile della natura a primavera, libera e indiscriminata. Il Dio era visto assumere svariate metamorfosi di potenza, vagare per i boschi accompagnato da un celebre corteo, formato da umani ed esseri semi-ferini, al suono di ritmi selvaggi ed in preda all'esaltazione bacchica, tanto che quest'ultima non era esente, talvolta, da fenomeni estremi di efferata crudeltà. Tuttavia questi ultimi episodi potrebbero trovare una loro ragione in un influsso orfico ed esotico, estraneo al dionisismo più originario.

[1] R. Merkelbach: I Misteri di Dioniso. ECIG, Genova 1991: "La vita dei campi come l'immaginavano i mysti di Dioniso era una vita di pace, prosperità e felicità. Volevano essere pienamente felici sotto tutti gli aspetti, in lieta compagnia con gli amici, mangiando bene e bevendo meglio, godendo delle gioie dell'amore, riposando comodamente e liberandosi dal fracasso e dalle preoccupazioni della vita quotidiana. Ciò che volevano era, in termini greci, tryfê. I dizionari traducono questo vocabolo con crapula, voluttà, mollezza, lussuria. (...) Se si vuole comprendere la religione di Dioniso bisogna sospendere ogni giudizio morale.2 (p.81)

ELISSA

(dal fen. Alizah = la gioconda) Più conosciuta come Didone era la regina fondatrice di Cartagine. La sua vicenda è troppo nota per essere qui ripresa mentre ci soffermeremo sugli aspetti forse più genuini del suo mito, messi in secondo piano dalla notorietà dell'invenzione di Virgilio. Contrasta con l'origine del suo nome la vicenda tragica della sua vita. Probabilmente la sua figura si confonde con quello della sorella Anna che una tradizione pre-virgiliana riferita da Varrone identifica come amante di Enea e per quest'ultimo uccisasi. Per altri Anna sarebbe giunta in Italia ma, respinta dai Latini, sarebbe morta nelle acque del fiume Numicio diventandone la ninfa-amante. Veniva identificata alla dea Anna Perenna che si festeggiava nei pressi di Roma la prima lunazione di primavera con cerimonie orgiastiche. A differenza dell'Iliade e dell'Odissea, il poema di Virgilio è anche un'operazione politica volta a costruire il mito imperiale e fatale di Roma, su ispirazione di Ottaviano Augusto. L'Eneide è infatti un'*Odissea* il cui approdo finale è costituito dalla potenza di Roma mentre l'opera omerica più modestamente si conclude con il ritorno dell'eroe greco alla dimensione della vita tradizionale nella rustica e "ristretta" isola di Itaca. Uno dei "capitoli" del lavoro virgiliano è consacrato alla figura di Didone e ciò serve a colui che ha venduto il proprio cålamo al potere dominante per elaborare viepiù il mito romano. Per fare ciò Virgilio ha dovuto stravolgere l'originario mito fenicio della Regina Didone (Elissa) e configurare una vicenda in cui venisse esaltata la concezione patriarcale e "prussiana" della vita. L'originaria vicenda di Didone si riferiva al mito di fondazione della città di Cartagine, di cui ella è protagonista, incarnando con sacralità e pienezza il potere regale, ed è una donna coraggiosa, giusta ed

intelligente. Un principio di potenza ed energia femminile sta nell'atto fondativo di Cartagine. Virgilio fa irruzione nello scenario figurativo di quest'ordine simbolico e lo riconfigura frapponendo due tipi diversi di fondazione: quello di Cartagine con quello di Roma. La vicenda amorosa fra i due protagonisti, anziché sfociare nell'esito tradizionale dell'unione complementare di una potente e feconda Diade maschile-femminile, abortisce nell'*ideale politico* avulso dalla Natura, che vede in Didone le tentazioni della lussuria africana e orientale, di quella presunta *vanitas levantina* concettualizzata dal francese Dauge. Ma Didone non è come Virgilio l'ha voluta presentare ai suoi lettori. E' vero che questa *presentazione* è sottilmente indiretta, cioè visibile solo attraverso l'atteggiamento di Enea - poiché nel poema la regina cartaginese, in se stessa, appare piacevolmente come una regina potente e generosa -, ma non per questo meno evidente. Didone è tutt'altro che una femmina lussuriosa ma una donna fedele alla memoria del marito e la regina sapiente che viene indotta alla passione amorosa da Dei favorevoli ad Enea. Il suo suicidio sulla pira non può essere dettato dalla passione ma è un atto rituale di grande dignità - quando è vissuto consapevolmente e non al modo coatto degli omicidi rituali delle donne indù di una volta, focalizzando nella giusta luce quella che per noi politeisti non matriarcali è una venerata Antica Madre. Nel mito originario di Didone, uccisasi sulla pira per non andare in sposa ad un re locale, nonché esportatrice dalla fenicia Tiro del culto di Ercole (anch'esso uccisosi su una pira funebre), si può ravvisare la stessa origine del sacrificio umano cartaginese del fuoco.

<http://www.queendido.org/>

ERITTONIO

(gr. Erichtonios) - Il dio Vulcano, un giorno che si trovò di fronte alla dea Atena, fu colto dal desiderio di possederla. La resistenza della dea fu tale, o il parossismo del dio così veemente, che non ci fu coito e Vulcano eiaculò (P. Grimal scrive cripticamente che si trattò di "un desiderio di Efesto per Atena"...) su una coscia della dea. Quest'ultima, ripugnata, raccolse quello sperma con un fiocco di lana e lo gettò sulla terra. La Terra ne restò ingravidata e generò appunto Erittonio, dall'aspetto deforme come il padre e, pare, addirittura anguimorfo, rappresentando in tal modo, anch'esso, il fuoco o sole tellurico. Il nome di Erittonio ("terra dell'erica") può forse derivare dal fatto che questi, allorchè fu gettato da Atena sulla terra, cadde su un monte ricoperto di erica, pianta altamente mellifera e quindi connessa, pur'essa, con il simbolismo spermatico (miele). Il Mistero sessuale racchiuso dal mito di Erittonio può essere l'origine del culto segreto eleusino, per quel che concerne il divieto di mostrare apertamente il contenuto della mistica cesta, in riferimento alla vicenda delle Cecropidi. In questo mito, infatti, Erittonio era stato allevato nascosto dentro una cassa dalle tre figlie di Cecrope, con il divieto di guardare all'interno. Cos'è che non si doveva guardare? Forse la simbolizzazione dell'atto autocratico che aveva portato alla nascita di Erittonio e della stessa Atena? Erittonio era venerato ad Atene sotto forma di serpente e la tradizione vuole che avesse ricevuto in dono da Atena due gocce di sangue della Gorgone, una malefica e l'altra benefica. Questo è un altro dettaglio che fa di lui il Signore dell'energia

tellurica bivalente. Con la secolarizzazione del processo mitico, Erittonio venne umanizzato nella figura di Eretteo, re di Atene.

EUROPA

(lett. Dall'ampio volto cioè la luna piena) – Fanciulla di stirpe cananea o africana rapita da Zeus sotto forma di toro bianco dalla città di Tiro e condotta per mare nell'isola di Creta, dove generò Minosse. Qui avrebbe sposato il re degli isolani, Asterione, (curiosamente era anche il nome del ⇒Minotauro) che adottando la progenie da lei avuta da Zeus avrebbe dato inizio alla civiltà minoica. Quindi il mito ci vuole palesare che questa civiltà nacque dal fecondo incrocio di elementi pre-ariani e pre-semitici con la popolazione stanziata persistente. Da notare che la radice della parola Tiro è la stessa di Toro e che il padre di Europa, Agenore, sarebbe lì giunto proveniente dall'Egitto, all'epoca di grandi spostamenti di popolazioni in tutta l'area mediterranea centro-orientale.

FARFALLA

Tra gli esseri animati la farfalla è quella che presenta il caso più singolare in quanto a capacità di mutare aspetto; da verme incapace di muoversi dentro un bozzolo a stupendo insetto, quello che noi tutti ammiriamo ormai solo lontani dai luoghi abitati, associandolo ad agresti ricordi d'infanzia. La farfalla è l'esempio forse più strabiliante di metamorfosi, ovvero la capacità di mutare aspetto conservando però la capacità di protrarre l'esistenza senza una soluzione di continuità. Certamente gli antichi si devono essere domandati se anche l'uomo, in qualche modo, non avesse potuto mutare di forma, abbandonando quella corporea per assumerne altre di diversa natura. Forse da quest'interrogativo è sorta l'attuale credenza nella reincarnazione che, tuttavia, si limita a postulare il passaggio dell'individualità umana in una indefinita serie di un'unica forma: quella corporea. E' problematico risolvere la questione affermando l'esistenza del trapasso di una coscienza in un'altra nascita o, invece, la captazione di parti dell'individualità di un defunto da parte di un nuovo essere. I nostri antenati, tuttavia, osservando che i popoli si riproducono nel tempo così come gli animali e le piante, mantenendo pressochè integre le caratteristiche originarie, tennero per certo che almeno la seconda possibilità fosse indubitabile. Quale animale meglio della farfalla poteva sancire nel simbolismo tale dottrina? Come oggi noi diamo somma importanza all'accumulo del denaro così una volta, nel mondo politeista, era massima cura per le società celebrare e perpetuare il costante procedere della Vita, il suo rigenerarsi in forme differenti ma della stessa essenza. Abbiamo già detto di quest'idea trattando della leggenda che dalle carcasse dei bovini in putrefazione sortivano alla vita sciame di api. In effetti, a prima vista, allorchè si vede della carne in avanzata putrefazione, ricoperta da nugoli di mosche e vermi, viene spontaneo pensare che quella poltiglia ributtante è proprio il focolaio da cui si sprigionerà, seppure virulentemente, dell'altra vita. Così la stessa archeologia ci ha restituito molte raffigurazioni di api associate stranamente con le teste taurine e, ancor più, con le farfalle. Quest'ultime hanno propiziato senza volerlo l'insorgere di un comico equivoco: la loro stilizzazione con le antenne e le teste a forma di casco a fatto credere a molti sprovveduti che si trattasse di antichissime raffigurazioni di extraterrestri; ne sarebbero prova le inconfondibili antenne-radio! D'altronde è

risaputo che chi ha delle fissazioni ideologiche, coniuga le manifestazioni della vita adeguandole a queste fissazioni, cosicchè è in grado di spiegare tutto in base alle proprie idee preconcepite. Ne è stato il caso per un brillante scrittore di esoterismo: René Guénon, che ci è venuto in mente proprio perchè non ha saputo riconoscere il simbolo della farfalla nell'ascia cretese. I cretesi avevano stilizzato la figura della dea-farfalla in una forma tale che, successivamente, questa si era confusa con la raffigurazione di una doppia ascia. Così come accade talvolta che si smarrisca il ricordo della funzione di un simbolo, al punto che questo poi assume tutt'altro significato, così è avvenuto per la 'labrys' cretese, che tuttavia ha conservato la traccia di quest'inversione simbolica nelle testimonianze archeologiche. Il Guénon l'ha invece voluta assimilare all'ascia semplice, che lui ritiene essere un simbolo della folgore che scende e frange. L'immagine della dea-farfalla, archetipo della vita indistruttibile, è attestata nell'inconscio collettivo attraverso le figurazioni delle gentili abitatrici dei boschi, le Silfidi, spiriti aerei che qualcuno ha anche creduto di poter fotografare. E' sufficiente scorrere un libro illustrato di fiabe per sincerarsene. La dea nella sua epifania come farfalla è stilizzata da una retta verticale (il 'manico dell'ascia'), con le braccia a forma di ali di farfalla aperte ai lati. Una probante iconografia è riportata nel libro da noi spesso citato: Il Linguaggio della Dea, di Marija Gimbutas che così scrive (p. 275): "La farfalla, era una delle numerose manifestazioni sotto forma di insetto della Dea nelle cui mani era la magica trasformazione dalla morte alla vita. Nelle credenze popolari la farfalla è diventata oggi creatura demoniaca. Se uccidi una farfalla, uccidi una strega, dice un proverbio serbo". Pur sapendo che i serbi sono capaci di prendersela anche con le farfalle, il loro "sacrificio" è attestato in forma allegorica già nell'antichità, come ci mostra una base marmorea conservata nei Musei Vaticani: uno dei suoi lati raffigura due Amorini che, piangendo, bruciano una farfalla...

FIUMI e LAGHI

Nell'antichità i corsi d'acqua avevano tutti una caratterizzazione divina maschile a differenza delle sorgenti e delle polle, viste come femminili. L'idea maschile deriva dalla similitudine che spontaneamente doveva collegare all'idea dell'irrorazione spermatica fecondante, così come, in latino flumen, "fiume" è analogo a "fulmen" "fulmine". In ciò si nota agevolmente l'idea comune di ciò che scorre, saetta e guizza con maschile velocità, a differenza della calma e della placida quiete di molti luoghi sorgivi che, spesso, danno luogo al fenomeno dell'impaludamento. Ovunque c'è ristagno di acque lì vi aleggia un principio femminile. La palude, il lago sono da sempre la residenza di una divinità femminile.

Acheloo è il dio del fiume più importante della Grecia, che nasce dal Pindo e si getta nello Ionio. Contese ad Eracle la mano di Deianira e nella lotta che ne seguì l'eroe gli spezzò un corno, dato che il dio aveva assunto in una fase della lotta le sembianze di un toro. Le ninfe delle acque tramutarono questo corno nel Corno dell'Abbondanza (Cornucopia), lasciando così denotare il valore fecondativo e moltiplicativo di quel potere acqueo. Era venerato nell'Ellade come il protettore di tutte le acque limpide e fresche e immaginato con testa taurina in sembianze umane. L'Acheronte è il principale dei tre fiumi degli inferi, in cui confluiscono gli altri due.

Alfeo è il nume del maggior fiume del Peloponneso. *In illo tempore* si invaghì della ninfa Aretusa ed in seguito ispirò lo scrittore Pierre Klossowski con una Rivelazione che merita di essere trascritta per il suo alto valore teologico: "Fu quando Alfèo dalla barba stillante gli sorse davanti, dopo aver offerto una forma intelligibile. Così si rivolse all'ozioso cacciatore: "Lascia, Atteone, che mi preoccupi nel vederti perplesso. Grazie alla mia lunga esperienza fluviale, potrò forse impartirti qualche consiglio. Il momento è propizio più di quanto tu non creda. Ho concupito prima di te, e come tanti prima di te, l'imprendibile Cacciatrice, l'inafferrabile Vergine, sebbene essa sia partecipe della divinità, mentre io sono soltanto il dio di un fiume. Se per conversare gli dei amano assumere l'aspetto dei mortali, riflesso della loro essenza, a volte per affrontarsi piace loro travestirsi altrimenti. Impari fu per me la lotta: stanco della mia fluidità, mi era dato disporre soltanto delle sembianze in cui mi vedi, mentre lei poteva sottrarsi ad ogni mia blandizia con innumerevoli sortilegi. Provocando i miei più torvi pensieri, continuava ad apparirmi tuttavia sotto l'aspetto dell'agile fanciulla che guatavo appostato ai margini del suo territorio di caccia. E fui tanto pazzo, credendo volesse lusingarmi, da prendere perciò la forma di un mortale, deciso a sedurla. Una notte mi confusi nella ronda delle sue ninfe, ma, con malizia infantile, lei aveva già parato la mia mossa: tutte le ninfe si erano bruttato il volto di argilla, sicchè andai cercandola invano, vagando dall'una all'altra, e le passai spesso davanti senza distinguerla, lei che di me si beffava e sorrideva sotto quella maschera di terra. Tornato al greto dei miei umili esordi, la vidi un giorno comparire da ninfa Aretusa. Si accostò esitante, si tolse i panni ed infine si affidò alle mie acque ancora lente, all'ombra dei salici e dei pioppi. Non ressi a vederla nuda, ma velata dalla nudità tangibile di Aretusa, mentre turbava con le mani e le cosce la fluida pace dei miei umori repressi. Per cui cedetti di nuovo al folle desiderio di mutarmi in uomo e di offrire la mia virilità. Nuda, lei fugge, ma l'immagine della mia nudità imprime alle mie membra lo stesso moto impetuoso dei flutti che ora scorrono veloci. Ardisco invocarla col nome convenuto: Aretusa, le grido, dove fuggi, Aretusa? E intanto straripo. Più attraversiamo valli e pianure, tra rocce e poggi boscosi, più supero ostacoli, più il paesaggio favorisce la mia corsa amorosa. A volte mi espando, a volte mi assottiglio e sprofondo nel mio letto. La inseguo fino in fondo alle caverne dove si era nascosta ansimante, e forse mi aspettava: abbandonando l'incantevole aspetto che mi aveva oltremodo eccitato, accetta allora l'omaggio della mia vera natura. Le sue forme si liquefanno diventando trasparenti, si mischiano alle mie: la distingo ora per l'impetuosa corrente che mi trascina, ma mentre placa così il mio tumultuare sotterraneo, eccola scavare precipizi e scorrere tutta sino a Ortigia, lungo altre oscure voragini. Là risale alla luce e si ritrova limpida e casta. Da questa mia avventatezza, da questo mio straripare, trassi, Atteone, il seguente, proficuo insegnamento: il desiderio culmina quando la forma cui aspira si dissolve. Per ridurci al nostro moto tranquillo, il potere divino trasforma l'oggetto del nostro desiderio, ma fa sì che si riveli in quel potere medesimo e che muti simultaneo a ciò che perseguiva. Sta per cogliere l'oggetto trasformato, ma questo è così intrinseco al gesto di afferrarlo che il desiderio si placa, si affida alla sua legge: legge che non consiste nel trattenersi o rinunciare a espandersi al punto di stagnare, bensì nel trionfare di se stessi, scaturendo in eterno. Così ho superato la prova più grave cui debba sottoporsi un dio

fluviale, il pericolo di inaridirsi, ovvero di chiudersi in un tetro mutismo. Vittorioso, continuo a muggire: e Aretusa è la mia ricompensa”. (P. Klossowski : Il Bagno di Diana, p 79. ES, Milano 1993)

GALLO

(gr. *alektryon*) Quando si parla del gallo nel mondo antico il primo ricordo che viene alla mente è senz'altro quello dell'episodio in cui Socrate, poco prima di morire, raccomanda ai suoi fedeli di sacrificare un gallo ad Esculapio. E' evidente il significato, per analogia, dell'animale che annuncia il sole che succede alle tenebre notturne e il significato di rinascita spirituale che gli viene così connesso, non solo, ma anche di trionfo della verità sulla menzogna e l'ingiustizia come, da ultimo, è attestato nei Vangeli con il canto del gallo che smaschera la menzogna di Pietro. Tuttavia quest'animale non fa parte della più antica storia mediterranea e pare che abbia fatto la sua comparsa nel mondo greco ben dopo Omero, giunto al seguito dell'esercito persiano invasore, tant'è che il primo nome con cui venne conosciuto fu quello di *uccello persiano* o *uccello di Media*. Comunque verso il 500 a.c. il gallo entra a far parte del simbolismo, così come ci testimonia la documentazione archeologica in una città della Magna Grecia: Locri Epizefiri. E' lo stesso periodo in cui si ha anche la prima testimonianza letteraria sull'esistenza dell'animale, in Teognide (I, 864). L'animale era connesso fin dall'inizio con una facoltà oracolare - legata al simbolismo persiano-mazdeo della vittoria del Bene sul Male -, tanto che nella *Storia degli Animali* di Claudio Eliano (IV, 29) è riportata la curiosa notizia che l'uccello “ai raggi lunari appare invasato dalla divinità”. Una delle sedi oracolari era l'antro di Trofonio, in Beozia, connesso con i culti tellurici e dedicato ad uno Zeus Trophonius analogo ad Hermes. Anche nell'isola di Creta il gallo oracolare era connesso al culto oracolare in una grotta di Zeus Ideo, come testimoniano degli stateri d'argento rinvenuti a Festo e databili al 322-300 a.c., ed anche un frammento di una tragedia di Ione (V secolo a.c.), in cui il gallo viene esplicitamente qualificato con l'aggettivo di *ideo* e associato ad una danza sacra (Ateneo IV, 185-85). Questa danza pare che abbia attinenza con la notizia summenzionata da Eliano circa i movimenti frenetici dell'animale sotto l'influsso dei raggi lunari. Il verbo usato da Eliano, *skirtào*, è infatti analogo alla moderna parola che designa una celebre danza, *il sirtaki*. Un'altra danza era invece eseguita sulla falsariga dei movimenti di un altro uccello, la pernice. Il gallo rientra nel novero degli animali oracolari, cioè preannunciatori di eventi non, come per gli uccelli in genere, in base al loro volo, ma in base al loro canto (*alektryonphonia* in greco e *gallicinium* in latino). Plinio (X, 49,24), riferisce infatti che i canti dei galli hanno virtù oracolare “se avvengono fuori dell'ora consueta o la sera: cantando per intere notti, predissero agli abitanti della Beozia quella loro famosa vittoria contro gli Spartani”. Cicerone tuttavia, contestava questa facoltà che, pur essendo egli anche Pontefice, fu osservare che non è inconsueto da parte dell'animale il cantare anche di notte, per motivi del tutto empirici.

GATTO

Lo scrittore francese J.L. Bernard ha ritenuto con abbondante fantasia nonché con una certa confusione interpretativa (J.L. Bernard: *Il Fuoco e la Piramide*. Moizzi,

Milano 1977, p.138), che il gatto domestico non fosse altro che una selezione operata dai sacerdoti egizi al fine di avere un animale “magico”. E’ comunque vero che questo piccolo felino (di colore nero nella fattispecie) è sempre stato visto nell’immaginario popolare come l’animale tipico della strega. Tuttavia fino all’XI^a Dinastia del gatto domestico non c’era traccia in Egitto, che era invece popolato, nelle boscaglie lungo il Nilo dal gatto selvatico inaddomesticabile. Quest’ultimo, cibandosi per lo più di serpenti, era considerato un animale “solare” ed in questo senso venerato. Oggi pochi di noi vedrebbero nel gatto un animale solare ma, in base alla tradizione conosciuta in Europa, ne facciamo un animale più che altro analogo a Venere e alla Luna. Ed in questo senso anche gli egizi, quando selezionarono il gatto egiziano da due varietà orientali - di cui l’attua le *gatto abissinico* è il tipo che più gli si approssima -, fecero altrettanto rendendolo animale sacro alla dea Bastet e, come per l’Ibis, ne mummificarono a migliaia. “Bastet, dea venerata particolarmente a Bubasti, è associata fin dall’antichità alle dee leonesse Tefnut e Sekhmet. Durante l’Antico Regno era rappresentata con una testa leonina. Da una iscrizione di Ramesse IV sappiamo che durante la festa di Bastet la caccia al leone era proibita. La dea era considerata madre del dio-leone Miysis, ‘dallo sguardo feroce’, soprannominato ‘signore dei massacri’. Nel Medio Regno il gatto divenne l’animale sacro di Bastet, e dal Nuovo Regno in poi la dea fu raffigurata con una testa di gatta. Il suo carattere si fece sempre più gentile; fu associata alla luna, e nei miti divenne l’occhio della luna. L’antico aspetto di divinità ‘furente’ passò alla dea Sekhmet, che incarnò così il lato negativo e distruttivo di Bastet.” (M. Lurker: Dizionario dei simboli e delle divinità egizie. Ubaldini, Roma 1995). Era di taglia considerevole rispetto a quelli moderni che conosciamo e veniva impiegato dagli egiziani per delle battute di caccia, nonché per compiti di guardia al pari di un cane! Il gatto egiziano è da tempo scomparso: Bernard riferisce che sopravvive, probabilmente cambiato, nell’isola balearica di Ibiza, dove l’avrebbero importato i Fenici. E’ più probabile che gli egizi avessero notato il fatto che l’animale è un sorprendente conduttore di particolari energie psichiche umane nonché capace di “digerire” i ristagni fluidici, gli psichismi larvali. Da sempre, comunque, è stato associato con determinate energie erotiche, tant’è vero che nel linguaggio comune, per evidenziare la vivacità sessuale di una donna, si dice che “è una gatta”. Bernard, sempre così fecondo di teorie indimostrabili, sostiene addirittura che le pratiche sessuali tantriche siano derivate dall’arte sacra erotica egiziana. E’ vero peraltro che nell’Antichità esistettero degli speciali collegi di sacerdotesse (prostitute sacre) esperte di *erotismo* e in Egitto queste si raccoglievano attorno alla figura di Bastet, la dea-gatta. Sono passati alla storia gli aspetti più stregoneschi di questi sodalizi. Ecco cosa ne scrive Bernard (cit. p.170): “In Egitto, la stregoneria di Bastet si iscriveva in una magia naturale assai ben più vasta e complessa: intercorreva un’alleanza di tipo animistico tra la confraternita delle cortigiane e l’anima felina, sulla fattispecie dei gemellaggi animistici dell’Africa nera (uomini-leoni, uomini-pantere). Il legame telepatico conferiva alla donna una possibilità di divinizzazione dell’erotismo poiché l’anima felina si ricollega al cuore del cielo (il Leone zodiacale), e inoltre le apportava una sensualità altamente raffinata e crudele e senza dubbio, anche talune facoltà paranormali. Il gatto si sdoppia nel sonno; un sonno profondo, letargico,

caratteristico di un animale che viene considerato magnetico per eccellenza. In altri termini, il gatto possiede un *doppio* estremamente dinamico e abbastanza autonomo che egli si rivela in grado di proiettare al di fuori del corpo. Le nostre fattucchiere di epoca medioevale pretendevano in questo modo di viaggiare durante il sonno dopo essersi istupidito il corpo con farmaci e tisane a base di droghe. Ognuna di loro possedeva un gatto con il quale stringeva un patto di alleanza — un gatto stregone, da considerare sotto un risvolto quasi umano. Le tradizioni dell’Egitto moderno evocano ancora le singolari sacerdotesse di Bastet, alcune delle quali finivano per incarnare fisionomie da gatto: occhi verdi, viso triangolare... Da parte loro, i Negri dell’Africa centrale e meridionale si dicono convinti dell’esistenza di tribù di donne-gatto che vivono all’interno di foreste impenetrabili: una specie di Amazzoni di tutt’altra natura scese a compromesso con il gatto; ma con il gatto selvatico. Provviste, al pari di quest’ultimo, di una ferocia totale e a loro modo cariche di sensualità, giungono al punto — si dice — di rapire i maschi per poi violentarli! Senza ricorrere a paragoni con i satiri mitologici dagli attributi femminili, ma prendendo a testimonianza le tradizioni connesse al culto di Ptah, le stesse sacerdotesse di Bastet ci appaiono di una sensualità largamente superiore alle correnti facoltà amatorie umane”.

GIGANTI

Esseri violenti e primitivi figli di Gea, la terra, dalle straordinarie dimensioni e dalla forza possente e spesso antropofaghi. Alcuni di essi erano detti Centimani. Tra i Giganti si annoveravano i Ciclopi, il più famoso dei quali è Polifemo[1], dotati di un unico occhio frontale. L’origine dei Ciclopi è piuttosto oscura; probabilmente erano dei collegi/corporazioni di fabbri e forgiatori, in stretta relazione con divinità vulcaniche e residenti presso isole vulcaniche (la parola greca *Kyklops* potrebbe riferirsi alla forma del cratere vulcanico). Tutti questi Giganti prima che l’ideologia nordico-aria li relegasse al ruolo di divinità inferiori e ottuse dovettero forse essere divinità aborigene mediterranee persistenti e conosciute col nome di Titani e Titanesse. Tra i più noti Giganti vi fu Anteo, il cui trasparente nome (lett. fiore) lo identifica chiaramente come una divinità greca pre-ellenica. Come tutti i Giganti traeva la sua forza dal contatto con la Madre Terra ma Ercole lo uccise tenendolo sollevato dal suolo e strozzandolo.

[1] Polifemo fu anche capace di innamorarsi ma, haimè, la ninfa Galatea non corrispose il suo amore, come ci narra Tocrilo nell’Idillio XI – la versione forse più antica del tema narrativo de “la bella e la bestia”.

GIORNI

Nel calendario romano erano chiamati giorni alcionii quelli immediatamente successivi al solstizio invernale. In questi giorni venivano sospese tutte le liti e le contese fra cittadini, in analogia con la credenza che in quei giorni gli alcioni, uccelli marini, si riposassero dalle loro fatiche.

IBIS

L’uccello sacro degli egizi, l’ibis e le sue varietà, era famoso perché considerato, a torto o a ragione, un gran divoratore di serpenti. Per analogia lo si considerò quindi

come il simbolo di quella natura umana che tende a sbarazzarsi della propria parte più terrestre e inferiore, anche se questa “inferiorità” non era concepita nei termini moralistici con cui la si può intendere. Comunque questo aspetto era accentuato dal fatto che l’animale si cibava anche di carogne e di qualsiasi sudiciume mentre, per bere, cercava solo acqua limpida, cosicchè i sacerdoti egizi, per le loro lustrazioni, adoperavano non acqua pura ma acqua in cui si era dissetato un ibis, ritenendo che fosse consustanziale all’animale un potere catartico. L’ibis era l’immagine teriomorfa del dio Thot (Mercurio), in quanto rappresentavano il potere di passaggio da una natura materiale ad una natura più spirituale. Per spirituale si deve intendere non qualcosa di astratto e sfumato – come nell’interpretazione di noi moderni – ma semplicemente il dominio delle forme. Sulla sommità del capo del dio Thot, infatti, campeggiava sempre la falce di luna crescente. In Egitto questi uccelli venivano allevati in massa in un lago, uccisi, mummificati e venduti ai pellegrini affinché potessero porli accanto alla sepoltura dei propri defunti o tenerli in casa come ricettacolo di sacralità! Una spiegazione più esoterica potrebbe vedere in queste mummificazioni di accompagnamento un rito per fornire all’astrale del defunto una maggiore forza energetica. Ciò non è così fantasioso come si potrebbe pensare, poiché certi sacrifici umani avevano proprio questo scopo anche se popolarmente si davano spiegazioni del tutto errate, come nel caso di servitori uccisi per “accompagnare e servire” il loro padrone.

IEROPORNIA

Gli Antichi spiegavano la nascita e l’esistenza della prostituzione sacra con un racconto mitico e, precisamente, con una vendetta. Al tempo in cui la Lidia viveva anni di pace e prosperità, nacque tra gli uomini l’idea di disonorare delle donne straniere. Tra esse c’era Onfale, la futura regina delle Amazzoni. Costei non si perse d’animo e attaccò la Lidia con un esercito, sconfiggendone la nazione. Per vendicarsi, costrinse le figlie dei Lidi a prostituirsi nel luogo stesso in cui questi avevano violentato le donne straniere (*Ateneo: 50,13*). Naturalmente si tratta di una “spiegazione” artefatta ideata per andare incontro all’abito mentale dei greci dei tempi cosiddetti classici. La realtà è che questa *cerimonia* era l’eco di più antichi rituali rigenerativi, in cui la donna-sacerdotessa era vista congiungersi anche con figure zoomorfiche, come dovette accadere già nell’antica Creta, dove l’accoppiamento fra donne e *minotauri* non aveva nulla di sorprendente, si pensi a Pasifae. In ogni caso l’effettiva unione sessuale tra la donna e l’animale era puramente simbolica: essa si presentava nuda di fronte al toro e tutto finiva lì. Solo in seguito a incomprensioni del simbolismo si poté assistere ad un effettivo accoppiamento, cosa che risulta soricamente grazie alle severe proibizioni che alcuni popoli antichi prevedevano nei confronti del delitto di *bestialità*. Nella Grecia continentale la prostituzione sacra non ebbe lunga vita, tranne che nella città portuale di Corinto, grazie ai fitti scambi commerciali intrattenuti con le città del mediterraneo orientale, dove la sacra prostituzione era accettata da tutti senza scandalo. Questa sopravvisse fino al 146 a.c., quando i Romani distrussero la città. Altri luoghi famosi erano Paphos, a Cipro, il monte Erice in Sicilia e Locri in Italia. In epoca storica le prostitute sacre esercitavano la *porneia* allo scopo di mettere da

parte la dote necessaria per sposarsi. Anche in questo caso riteniamo che si tratti di un “adattamento” verificatosi in seguito a profondi mutamenti dell’ordine sociale e religioso. In origine alla base della pratica rituale doveva esserci senz’altro un significato magico-religioso. Comunque, in epoca storica, la *porneusis*, come anche veniva chiamata, era conosciuta pure per la sua virtualità pronuziale. Che in origine non vi fossero motivazioni di carattere...economico, lo si evince da ciò che riferiva il geografo Strabone (*Geografia*: 11,14,16) a riguardo di un tempio in cui si consacravano non solo ragazzi e ragazze di condizione servile ma anche le figlie vergini dei cittadini più abbienti e rispettabili! Giunto il momento del matrimonio, nessun uomo considerava sconvenientemente la possibilità di maritarsi con una di loro. Tra i Cananei della Palestina la prostituzione sacra era un rito di fecondità indispensabile e correntemente praticata fuori degli stessi templi, nelle campagne per esempio, come pratica di supporto per la buona riuscita degli innesti delle piante da frutto. Solo con la formazione del popolo d’Israele la pratica venne proibita. E’ infatti scritto nel *Deuteronomio* (23,18-19): *Non vi sia prostituta fra le figlie d’Israele, nè vi sia prostituto tra i figli d’Israele. Non portare mercede di meretrice o prezzo di cinedo nella casa del Signore, tuo Dio, per alcun voto, perchè ambedue sono in abominio al Signore, tuo Dio.* Da ciò si evince che in precedenza c’era l’usanza di portare al tempio il denaro o l’offerta ricevuta in cambio dello *ieròs gamòs*. Erodoto (*Storie*: 1,199), ci informa dettagliatamente su com’era, esteriormente, la prostituzione sacra a Babilonia: *“D’altro canto, la più riprovevole delle abitudini che ci sono fra i Babilonesi è questa. E’ obbligo che ogni donna del paese, una volta durante la vita, postasi nel recinto sacro ad Afrodite, si unisca con uno straniero. Molte che disdegnano di andare mescolate alle altre, in quanto orgogliose della loro ricchezza, si fanno condurre al tempio da una pariglia su un carro coperto, e là se ne stanno, avendo dietro di sé numerosa servitù. Per lo più il rito si svolge così: se ne stanno le donne sedute nel sacro recinto di Afrodite con una corona di corda intorno al capo: sono in gran numero, perchè mentre alcune sopraggiungono altre se ne vanno; tra le donne si aprono dei passaggi, delimitati da corde e rivolti in tutte le direzioni, per i quali si aggirano i forestieri e fanno la loro scelta. Quando una donna si assiede in quel posto, non torna più a casa se prima un qualche straniero, dopo averle gettato del denaro sulle ginocchia, non si sia a lei congiunto all’interno del tempio. Nell’atto di gettare il denaro, egli deve pronunciare questa frase: “Invoco per te la dea Militta”. Militta è il nome che gli Assiri danno ad Afrodite. La quantità di denaro è quella che è. Non c’è da temere, infatti, che la donna lo rifiuti: non le è permesso, perchè quel denaro diventa sacro. Essa segue il primo che glielo getta e non rifiuta nessuno. Dopo essersi data a quello, fatto un sacrificio espiatorio alla dea, se ne torna a casa, e da quel momento non potrai offrire mai tanto da poterla avere. Le donne che sono dotate di un bel viso e di una figura slanciata se ne tornano presto. Quelle, invece, che sono brutte rimangono lungo tempo senza poter soddisfare la prescrizione di legge; alcune, infatti, aspettano anche tre o quattro anni. L’attesa di tre o quattro anni era dovuta al fatto che la *porneia* avveniva solo in alcuni giorni dell’anno! Erodoto ci ha riferito delle usanze ormai “secolarizzate” dei suoi tempi, in cui è evidente lo stato di sudditanza della donna, ma la prostituzione sacra, come abbiamo visto e vedremo più*

oltre nel caso dei Cananei e degli Etruschi, era ben altra cosa. Cionondimeno, in virtù del principio di analogia che regolava la vita del mondo antico, nei templi vi era posto anche per una prostituzione un po' meno sacra, cui sovrintendevano le *ierodule*, ovvero le "sacrestane". A Corinto, a detta di Strabone, ce n'erano più di mille che ospitavano i pellegrini che dalla città e dal Peloponneso si recavano ad Atene. Il santuario di Afrodite era infatti situato sull'Acrocorinto, un'altura strategica per il passaggio dei traffici di terra. Per dare un'idea del buon nome e della notorietà di quel tempio, basti citare il fatto che il corinzio Xenofonte, vincitore delle olimpiadi del 464 a.c., donò al tempio cinquanta schiave, per ringraziare Afrodite della vittoria! Pindaro, scrivendo la 5ª *Olimpica*, parla di Afrodite (cioè del suo tempio) come di colei "che permette alle giovani donne ospitali di far cogliere senza affanno sul loro amabile letto il frutto della loro tenera giovinezza. Come abbiamo scritto anche in Sicilia, sul monte Erice, si esercitava la *porneusis sacra*; Quegli stessi romani che, per motivi militari, avevano raso al suolo Corinto, rispettavano invece l'istituzione templare sacra a Venere Ericina. Sempre Strabone (6,272) ci ricorda che sulla collina sacra di Erice, si trova un tempio di Afrodite pieno di schiave che i Siciliani e gli stranieri offrono alla Dea dopo aver fatto un voto. "*In Grecia, la prostituzione rimase a lungo legata al sacro. Le prostitute che partecipavano ai culti erano venerate al pari delle Dee. Contribuivano al rafforzamento delle credenze, al rispetto degli Dei, a volte anche alla prosperità delle città grazie ai doni che le venivano fatti* (Violaine Vanoyeke: *La Prostitution en Grèce et à Rome. Les belles Lettres*, Paris 1990). Un'eco del senso magico dei sacri accoppiamenti l'abbiamo dai riferimenti a queste ierodule come a delle vere e proprie ministre di culto. Ad esse ci si rivolgeva con rispetto per avere delle preghiere e dei sacrifici in aiuto ad imprese politiche e militari, come in occasione delle guerre persiane contro il re Serse. Quando la battaglia arrivò ai Greci, le ierodule di Corinto vennero onorate come dee; si eressero statue ed ex voto in loro onore, i loro nomi furono scolpiti in un'epigrafe posta nel tempio assieme a un'epigramma che gli dedicò il poeta Simonide. Più di duecento anni dopo la distruzione del tempio di Corinto, i cristiani eressero sul posto una chiesa. San Paolo, nella *Lettera ai Corinzi*, li rimprovera per averlo fatto su dei luoghi.... infami. Sacerdotesse o semplici ierodule che fossero, le ministre di Afrodite erano rispettate in tutta la Grecia certamente di più di quanto non lo fossero le donne normali. Non c'era festa o cerimonia ove non fosse reclamata la loro presenza. Avevano posti riservati nei teatri assieme alle più alte cariche della magistratura. Gli erano in particolar modo consacrate le feste *Afrodisie* e le *Adonie*. A Roma abbiamo le '*Floralia*' e le due '*Vinalia*', entrambe feste orgiastiche, cui concorrevano le ierodule con la nudità rituale; retaggio degli antichi riti agrari a sfondo magico-sessuale. "*La prostituzione non è in questo caso che un mezzo per favorire la fecondità. Con l'eccitazione sessuale, si stimola la fertilità generale*"(Cit. supra). Anche le feste di Bona Dea, in origine erano celebrate nei campi come matrimoni collettivi e magico-orgiastici.. Non è neanche da escludere che quelle festività riservate alle sole donne, come quelle di *Bona Dea* a Roma, fossero in realtà la sopravvivenza di antiche cerimonie di iniziazione omosessuale femminile, non prive di relazione con il mondo della magia. Ad Atene le prostitute frequentavano assiduamente i Filosofi. Pare che

Epicuro impartisse i suoi insegnamenti ad almeno sei cortigiane. Aristotele ebbe un figlio da una di queste, Erpillide. Il famoso libro di Aristotele "*Etica Nicomachea*", così spesso commentato da arcigni quanto severi professori, era dedicato appunto a questo figlio: Nicomaco. Spesso Socrate interrompeva volentieri i propri discorsi per andare a contemplare le grazie di Teodotea. Nei banchetti i Filosofi erano soliti circondarsi di queste cortigiane. Un particolare tipo di prostituzione sacra, il cui ricordo stesso si è quasi estinto, era la *sodomia rituale* degli uomini, che il mito ci ricorda essersi esercitata a Sicione, nel Peloponneso. Qui gli uomini si prostituivano. Pare che quest'uso fosse stato istituito da Dioniso: Dioniso si era determinato a trar fuori dall'Ade sua madre Semele, dopo che era stata com busta dalla folgore di Zeus; perciò vagava alla ricerca di un ingresso al regno infero. Giunto nei pressi della palude di Lerna, incontrò un certo Prosimno, a cui chiese come tro varlo. Costui gli indicò le profondità del lago Alcionio ma, in cambio, pretese di consumare col Dio un atto contro natura. Tornato dall'Ade, Dioniso si accinse a tener fede alla promessa ma, nel frattempo, Prosimno era morto, deciso ad adempiere all'obbligo contratto, anche se in memoriam, il figlio di Zeus piantò sul tumulo di Prosimno un nodoso ramo di fico, dopo averlo intarsiato a mo di fallo e, incredibile dictu, ci si sedette sopra acciocchè l'ombra del defunto godesse di lui". In quel luogo, in seguito, si andavano a prostituire numerosi Greci. Gli Antichi accordavano alla sodomia un valore religioso e ne facevano il simbolo della virilità trascendente: lo conferma il testo di un'iscrizione ritrovata in un tempio di Apollo... "*Crimone ringrazia gli Dei per aver sodomizzato Bathycle, cogliendone così la sua purezza*. Non a caso il famoso *Battaglione Sacro* dell'esercito tebano, corpo assai temuto, era costituito da amanti omosessuali, che tramite i loro rapporti sessuali si *scambiavano* coraggio e valore. Roberto Calasso, l'ultimo mitologo in ordine di tempo, ne ha adombrato il significato nel libro "*Le Nozze di Cadmo e Armonia*" (Cap.VII).

IPERBOREI

Favolosa popolazione nomade allocata in una zona imprecisata a Nord della Tracia. Erroneamente nel passato si è interpretato il significato del loro nome come 'abitanti dell'estremo Nord', dando così la stura al mito dell'origine nordica del dio →Apollo. In realtà gli iperborei apollinei non sono altro che gli abitanti mitizzati dell'isola egea di Delo, così come testimonia l'Inno Omerico ad Apollo (III.147-155). Fin dal 2000 a.C. nell'isola egea di Delo, centro sacrale di un culto pre-ellenico e solo dal XII-IX secolo del culto apollineo, avveniva una sorta di pellegrinaggio sacro, col trasporto di offerte votive da regioni lontane, comprese quelle danubiane: "I rapporti fra Delo e l'Europa centrale sono indipendenti da Apollo, e più antichi di lui. Basti ricordare che la civiltà danubiana deriva dall'Asia anteriore e dal mondo mediterraneo, e non ha mai perduto il contatto con le terre d'origine" (F. Càssola, *Inni Omerici*, p.89 Mondadori 1975). Una di queste offerte, se non addirittura il simulacro di fondazione del culto della madre di Apollo, Leto o Latona, era una palma (Teognide, 5-7). L'isola di Delo fu abitata già dal 3000 a.C. da popolazioni di origine anatolica. "Delo era il centro del culto iperboreo che si estendeva, pare, a sud-est fino alle regioni nabatea e palestinese, a nord-ovest fino alle isole

britanniche, e comprendeva anche Atene” (R. Graves, *i Miti Greci*, p.69, Longanesi 1979).

LABIRINTO

(mic. *dapuritojo* – gr. *labyrinthos*). La fonte letteraria più antica che ci dica cosa è il labirinto è Omero, il quale spiega che Dedalo costruì per Arianna un recinto per la danza. Un commentatore di Omero aggiunse che serviva per compiere la danza del labirinto. Luciano scrisse in seguito che il labirinto era una danza cretese. Nell’antichità la danza era una cerimonia ed un rito di straordinaria importanza, tanto che ve ne erano di svariatissime, ed ognuna celebrava un particolare evento rituale degno di venire fissato nell’esperibilità umana appunto danzandolo. Successivamente – e ben prima di Erodoto – il ricordo di quella antica danza cretese dell’epoca minoica andò sclerotizzandosi e deformandosi sempre più, fino ad assumere i contorni della leggenda mitologica che tutti conosciamo. Prima di Omero ci è giunto un altro documento scritto concernente il labirinto, ed è datato al 1400 a.C. circa, proveniente dalla Creta che era stata già invasa o influenzata dai greci di stirpe achea: è scritto infatti in lingua micenea, la famosa “lineare-B”: “un’anfora di miele alla Signora del Labirinto”. Si tratta della registrazione di un tributo dovuto ad una figura ieratica o a un collegio di sacerdotesse; il che ci fa capire che in origine il labirinto era il luogo – forse molto diverso dallo stereotipo tradizionale - dove questa sacerdotessa presiedeva al rito della danza labirintica. In cosa consisteva questa danza? Era forse una specie di corrida primitiva e cruenta? Non si può non identificare nelle rovine di Cnosso il vero e proprio labirinto. Ciò non per le ragioni di carattere etimologico, forse sbagliate, addotte dall’Evans – che lo volle far derivare dalla parola *labrys* e dalle doppie ascie che numerose vi si rinvennero – ma per tutta una serie di elementi concordanti e convergenti, spiegate da R. Castleden nel suo libro *Il Mistero di Cnosso*. Chi osservasse una pianta topografica del sito di Cnosso potrebbe notare che tutto l’edificio è stato costruito attorno ad un grande spiazzo centrale, quello dove si celebravano le danze e le cerimonie con i tori. L’edificio poi ha una tipica struttura templare che mal si sarebbe prestata per utilizzazioni militari o politiche. Cnosso non era altro che il Labirinto, sede del potere ieratico della Signora (Potnia) e del culto del toro. Forse, più che una danza, come scrisse Omero molti secoli dopo, si trattava di una specie di corrida, come si può vedere da una celebre raffigurazione cretese, nella quale dei giovani – forse vittime sacrificali - dovevano cimentarsi, volenti o nolenti, a braccia nude contro l’animale. Su questo particolare, quasi in contemporanea con le prime scoperte archeologiche sull’isola, scrisse un racconto Demetrio Mereshkowskji: *Tuthankamen a Creta (La Nascita degli Dei)*.

LAURO

(lat. *laurus* gr. *daphne*) - Al dio Apollo furono consacrati determinati attributi non perché questi gli siano stati analogici ma in quanto “bottino di guerra” sottratto ad altre divinità, del tutto diverse da lui. Il santuario oracolare di Delfi rappresenta uno di questi esempi, cui si ricollega la stessa pianta del lauro o alloro, impiegata nei riti locali. La mitologia, del resto, è abbastanza chiara quando evidenzia, con le sue narrazioni, l’assoggettamento, da parte di popoli da poco affacciatisi sul

Mediterraneo, delle popolazioni locali pre-esistenti (Pelasgi); quindi con la sostituzione e/o la trasformazione della “vecchia religione”. Questo è un argomento ancora vergine, appena sfiorato dagli studiosi specialisti, che meriterebbe una trattazione molto più ampia di quella che gli hanno tributato, meritoriamente, autori come Robert Graves, Alain Daniélou e Martin Bernal. La “marcia trionfale” di Apollo nel suo cammino distruttore e pervertitore delle precedenti culture politeiste è simile alla vittoriosa avanzata di un esercito in guerra. Ne schematizziamo le tappe principali:

Uccisione del serpente Pitone e conquista dell’oracolo della Madre Terra a Delfi.

Conquista del Monte Parnaso e assoggettamento delle divinità locali (Muse).

Conquista della valle di Tempe e appropriazione del culto del lauro.

Uccisione del gigante Tizio.

Uccisione del satiro Marsia.

Sconfitta in duello musicale del dio Pan.

Uccisione di Giacinto (tramite il vento dell’ovest).

Sterminio dei Ciclopi.

Stupro e tentativo di stupro di numerose ninfe, tra le quali Dafne, ninfa del lauro. Per quanto riguarda dunque il lauro, bisogna dire che il “trasporto” di questa funzione simbolica dal primitivo culto pelasgico alla sfera d’influenza apollinea è stridente, in quanto le caratteristiche della pianta non collimano affatto con quelle del dio figlio di Zeus e Latona. Se la figura di Apollo è certamente complessa e variegata, nondimeno si può concordare che egli è un dio celeste, solare, luminoso ed i Greci hanno sempre valorizzato queste prerogative. Ora, - poiché la legge intrinseca del simbolismo (il principio di analogia) vuole che il simile vada con il simile – non si può affermare che la pianta del lauro abbia alcunché di solare o luminoso; è invece la pianta più raffigurata in assoluto nelle decorazioni tombali etrusche (Anche nell’arte culinaria l’alloro è l’accompagnatore per eccellenza di pietanze tutt’altro che solari, come gli inferi “fegatelli”). L’albero, nel suo sguardo d’insieme, risalta per il suo fogliame verde scuro piuttosto cupo. Inoltre, esso produce delle bacche, nere a maturazione, e peraltro trascurate dagli uccelli, a fronte di una minuscola fioritura giallo-verdastra. Sono particolari che concorrono a farne un “albero della Morte” o, perlomeno, legato ai culti tellurici del fuoco infero. Di questi riti non propriamente apollinei vi è ampia traccia nella mitologia. La parola greca per lauro è “dafne” che potrebbe significare “del colore del sangue” o “sanguinaria”, imparentando la specie ad antichi collegi di sacerdotesse che celebravano sacrifici cruenti ed orgiastici. Non a caso Apollo è considerato un “domatore” delle Muse e delle Ninfe. Pare che l’uso del lauro fosse rigorosamente di pertinenza femminile, tramite la masticazione o l’inalazione. In epoca classica, quale retaggio dimenticato e inoffensivo di quegli antichi e sanguinosi culti, la sacerdotessa delfica, ormai ridotta ad una sola e sminuita al livello di una semplice profetessa, veniva affiancata da un sacerdote che la faceva cadere in “trance” bruciando ai suoi piedi grandi d’orzo, canapa e alloro. E’ comunque storicamente documentato che nell’antichità c’erano “masticatori d’alloro” (*daphnefagoi*) - è da ritenere che le foglie venissero masticate e non ingoiate in quanto la pianta, in forte dose, è un emetico, cioè induce il vomito. Come si sa, il lauro è l’emblema dei poeti, che ne hanno “laureato” il capo – intendendo

“poeta” nel senso antico di “vate”, cioè di ispirato. Con l’avvento di Apollo quest’ispirazione, che i Greci chiamavano “*mania*”, ha ricevuto esclusive connotazioni razionali, per cui “laureato” è chi oggi conduce fino al termine gli studi universitari ma, in origine, quest’ispirazione era ben poco razionale. Come spiegare, altrimenti che il pitagorico Empedocle considerasse il masticare lauro come una cosa nefanda? La ripugnanza del filosofo – “astenersi sempre dalle foglie dell’alloro” fu uno dei suoi precetti – può essere spiegata con le stesse sue parole, riportate da Aulo Gellio, e che già furono di Pitagora, sull’astenersi dall’uso delle fave. In entrambi i casi si trattava di evitare ciò che stimola l’eros e il commovimento dell’animo. Proprio ciò che, invece, era tipico dei riti dionisiaci e tellurici. L’inno omerico a Dioniso, citando il dio che “si aggirava per le valli selvose tutto cinto di edera e di alloro” evoca in questi attributi vegetali un loro uso orgiastico. Euripide definisce pure Apollo “bacchico amante del lauro”, in quanto il dio si è appropriato delle caratteristiche del culto delfico a lui assoggettato. Si tratta comunque di testimonianze a favore dell’uso psicotropo della pianta; uso che è giunto fino a noi nella credenza riferita dal mitografo Fulgenzio che, mettendone una foglia sotto il cuscino, si avrebbe avuto in sogno prescienza di fatti futuri. Tornando alla mitologia, essa ci permette di intravedere i fatti storici del passato senza che i vincitori di allora siano stati in grado di cancellare ogni riferimento che potesse essergli sgradito. Il mito, per significarci che Apollo non riuscì a sradicare del tutto il centro sacrale pelasgico di Delfi, ci narra che Zeus, corrucciato per l’uccisione di Pitone, custode dell’antro oracolare della Madre Terra, avesse ordinato ad Apollo di purificarsi dell’omicidio nella valle di Tempe che, guarda caso, era ricca di allori. Inoltre Zeus gli ordinò di istituire dei giochi in memoria dell’ucciso, i famosi giochi pitici. Tuttavia Apollo si rifiutò di presiedervi e andò a purificarsi a Creta. Il viaggio nell’isola è una forma figurata di sottomissione del dio alla religione da lui combattuta. Infatti, la grande isola dell’Egeo riveste un ruolo importante in un’altra vicenda mitologica, quella del tentato stupro di Dafne. Per i mitografi greci essa era una sacerdotessa della Madre Terra che, per sfuggire alla violenza sessuale del dio, ne aveva invocato il soccorso. La dea operò un prodigio e trasportò all’istante Dafne dalla valle di Tempe a Creta, lasciando al posto della sua consacrata un albero di alloro. Perché Creta? Perché l’isola è stata il centro e la culla di quella civiltà pelasgica che dominò a lungo il mondo mediterraneo centrale e ancor oggi, a distanza di così tanti secoli, dimostra la sua vitalità in tanti aspetti della nostra civiltà occidentale moderna. A questa antica cultura e non ad Apollo deve essere, dunque, riferito l’alloro e, non facciamogli torto, alle scatenate sacerdotesse delfiche!

LAZIO

Regione dell’Italia centrale sede stanziale del popolo nordico-ario dei Latini. Trae il nome probabilmente dal fatto che si trattava di una regione, inferiore a quella attuale amministrativa e che andava dal Tevere al capo Circeo, relativamente pianeggiante (lat. *Latus*, ampio). Come i Greci avevano la montagna sacra dell’Olimpo così i Latini avevano la loro, il Monte Albano, sui colli Albani.

LUCERTOLA

Simbolo di morte e rinascita, sacra a Ermete e Serapide.

LUPO

Si può considerare il lupo come un cane non addomesticato, un animale più legato di questo all'aspetto selvaggio della Natura. I caratteri del lupo saranno perciò quelli del cane, ma potenziati e privi di quelli per così dire "domestici" attribuiti al primo. La non domesticità dell'animale ha permesso anche di farne un animale *totem*, cioè un animale in grado di fungere da "veicolo" per le imprese psichiche degli sciamani. Questa caratteristica giunse fin nell'antica Roma, dove esisteva un collegio di sciamani chiamati *luperci*, una festività da loro celebrata: i giorni *lupercali*, ed un vetustissimo luogo di culto, memore dei giorni in cui i lupi si aggiravano ancora sui colli della futura Roma: il *lupercale*. Proprio da questo gruppo di sciamani, secondo una possibile interpretazione del mito, sarebbero venuti fuori i due gemelli, Romolo e Remo, allevati da una "lupa" E' da notare come nel linguaggio la parola "lupa" designi una prostituta e in quel caso si trattava di una "ierodula" o prostituta sacra, associata al culto del lupo. Del resto l'associazione di oscuri e arcaici riti sessuali con i sacerdoti luperci si è trasmessa fin nel mondo della fiaba, nella storia di Cappuccetto Rosso: "La fiaba di Cappuccetto Rosso rimanda non solo al timore ancestrale che esso suscita, ma anche al comportamento predatorio dei maschi che seducono le fanciulle ingenua: il colore del cappuccio della ragazza lascia intendere una maturità sessuale da poco scoperta" (N. Saunders: *Animali e Spiritualità* EDT, Torino 2000). Questi sciamani partecipavano alla festa dei *Saturnali* addobbati con pelli di lupo flagellando ritualmente le donne desiderose di gravidanze che gli passavano dinnanzi: dimenticato retaggio di una pratica di ieropornia cruenta.

MARE

(lat. Mare, gr. Als) Probabilmente a causa della sua costituzione salata o per il suo perenne movimento, è simbolo di mascolinità. Il mare è stato visto come il teatro ove si svolgevano miti e agitavano divinità. Specialmente nelle culture rivierasche e isolate il mare è stato visto come una dimensione ultraterrena, l'equivalente del cielo o della terra per i popoli continentali. Per tale motivo divinità primordiali datrici di vita abitavano negli abissi profondi e venivano alla sua superficie in particolari fenomenologie, rapportandosi con gli esseri umani. Signore e re del mare era Poseidone ma in epoca più antica dovettero essere Okeanos, Nereo, Forco, Proteo, tutte figure primordiali di "Vecchi del Mare" della vetustissima religione mediterranea preindoeuropea. Proteo si diceva che visse nell'isola di Faro, prospiciente il Delta del Nilo mentre altri lo dicevano regnare su Karpathos, tra Creta e Rodi. Queste localizzazioni non fanno che confermare l'idea di una originaria talasso-teologia. Proteo come gli altri suoi simili era dotato di virtù oracolare e metamorfica ed in ciò andava a costituire il contraltare maschile del lignaggio oracolare delle Sibille. A differenza di quest'ultime, doveva essere costretto a vaticinare con la forza, e nel tentativo di sottrarsi a questa costrizione assumeva una varietà di forme. Era quindi il Signore delle Forme (proteiforme), colui che presiedeva al mondo del Divenire. La veggenza di Proteo veniva resa a Mezzogiorno, ora "sacra" e "magica" per eccellenza nel mondo mediterraneo, specie nel periodo della canicola, nel quale la coscienza ordinaria si apriva a percezioni straordinarie a causa del forte caldo. Nerite era figlio di Nereo, giovane bellissimo e

amasio di Afrodite. Per il suo rifiuto di abbandonare le acque del mare e seguire la bella dea nella sede dell'Olimpo, venne trasformato in un volgare mollusco dalla stessa Afrodite. Qui è evidentissimo il significato della sottomissione della Vecchia Religione ad opera delle nuove stirpi nordiche adoratrici del cielo.

Tra le divinità femminili, oltre alle varietà di ninfe, (tra cui le cinquanta figlie di Nereo, le Nereidi tra cui Anfitrite sposa di Poseidone e madre di Tritone e Aretusa amata dal dio-fiume Acheloo), vi erano Eurinome, madre delle Chariti e salvatrice di Vulcano assieme a Teti, sposa di Okeanos, le Gorgoni con la celebre Medusa,

MESI

Antesterione – ottavo mese dell'anno ionico-ateniese (febbraio-marzo)

Munichione - dodicesimo mese dell'anno ionico-ateniese (marzo-aprile)

Pianepsione

MINOTAURO

(lett. Toro di Minosse) – Asterio o Asterione, figlio adulterino di Pasifae, moglie di Minosse, e di un toro bianco venuto dal mare. A causa del suo orrido aspetto (corpo umano con testa taurina) venne rinchiuso nel Labirinto. Ad esso gli Ateniesi dovevano inviare in sacrificio di sudditanza, periodicamente, sette giovani e sette vergini. Tutto il mito concernente il Minotauro non è altro che la simbolizzazione (sincretismo) del periodo di massima potenza politico-sacrale, detta anche thalassokratia, della civiltà egeo-cretese. Questo periodo, che raggiunse il suo apice prima dell'eruzione che distrusse l'isola minoica di Santorino, era rappresentato dal culto del toro che divenne l'emblema per eccellenza di quella civiltà. Pertanto Minotauro non era altro che il potere di Minosse (analogo al titolo dinastico convenzionale Faraone per gli Egiziani) irraggiantesi attraverso il simbolo taurino dalla sede labirintica, cioè, probabilmente, dal Palazzo di Cnosso. La sua uccisione ad opera di Teseo testimonia del crollo della potenza navale minoica e delle prime invasioni achee dell'isola. L'aspetto solo difensivo della potenza minoica era simbolizzato dal mostro Talos, in cui si può riconoscere una più antica simbolizzazione di questa stessa potenza, sia per la radice del nome, che riconduce al tema della parola Atlantide, che per la sua possibile identificazione con un primigenio dio tutelare precedente la diffusione del culto del toro, che è di probabile origine mesopotamica ed egizia (Pernice).

MITHRA

(gr. Mithras) – divinità di antiche origini indo-iraniche, rielaborata in forma peculiare e “mediterranea” in Anatolia ed infine nell'Impero Romano, la quale ha dato origine al mithraismo, più che una religione un culto misterico tipico dei militari e per ciò stesso escludente le donne. Dal cristianesimo vennero poi ripresi numerosissimi elementi del mithraismo, quasi per contrastarne la fortuna ed il favore di cui godeva tra le classi militari e governative. Ma anche oggi Mithra fa paura se è vero che in alcuni dizionari di mitologia, come quelli del Ramorino o del Grimal le voci Mithra e Mithraismo sono del tutto assenti! Il suo carattere di fedele compagno ed esecutore lo fece diventare dio emblematico della classe militare e come tale – in forma di culto misterico e non più di religione – penetrò nell'esercito imperiale romano, quale Sol Invictus Mithra, diffondendosi largamente. La caratteristica

militare del culto di Mithra è ripresa dalla sua mitologia originaria indo-iranica, la quale ne fa un subordinato esecutore dell'autorità suprema, il Sole, con il quale collabora. Nel mondo ellenistico e romano la componente cosmologica si ridimensiona e viene affiancata dall'interpretazione condizionata che si adatta molto bene alle truppe, le quali trovano in questo culto un modo per esprimere anche ritualmente la loro fedeltà alla suprema autorità politica. Questo dato venne probabilmente assunto già con la politica antiromana di Mitridate, re del Ponto, il cui stesso nome riecheggia quello del Dio, e con la successiva resistenza armata che vide i suoi epigoni nei famosi "pirati" della Cilicia sconfitti da Pompeo. Eliminata l'opposizione armata, il mithraismo divenne per Roma infine la migliore "religione" possibile, in grado di sostenere l'immenso apparato gerarchico-militare che reggeva le sorti dell'Impero. Tuttavia quest'ultimo vide sempre il mithraismo come un corpo estraneo, con i suoi simboli orientali che ricordavano da vicino il grande nemico di Roma, la Persia, e, per quanto ottimamente accetto, cercò sempre di accostarlo in forma subordinata a culti maggiori e più tradizionali, come quello del Sole. Tuttavia, accanto a tutto ciò rimase anche l'aspetto esoterico-iniziatico il quale, per la sua stessa essenza, rimase sempre appannaggio di una ristretta cerchia di persone e non riuscì mai ad incidere nella componente sociale dell'impero. Non a caso, il Mithraismo ebbe la sua ultima fioritura soltanto in seno ad una ristrettissima classe senatoriale romana, avulsa da ogni contesto, nel IV secolo, in un momento in cui le religioni pagane avevano seccato tutte le loro radici all'interno dell'anima viva delle masse popolari a favore del cristianesimo. Exotericamente, si trattava di una concezione di carattere prettamente manichea, extramediterranea, la lotta dell'anima tra il Bene e il Male, il mondo della Materia e il mondo dello Spirito – simbolizzati dalle figure mitologiche di Cautes e di Cautòpates, uno reggente una fiaccola alzata, l'altro una fiaccola rovesciata (analoghi ma non identici agli ellenici Eros e Anteros) - concezione che spianava la strada, assieme ad altri fattori, all'avanzare della religione cristiana. I suoi Misteri venivano celebrati sotterraneamente, nei cosiddetti mithrei, la cui volta però era istoriata a rappresentare il cielo stellato, escludendo pertanto qualsiasi caratteristica ctonica al culto. Il capo assoluto degli iniziati mithraici era detto Pater Patrum, denominazione che poco curiosamente è stata ereditata e assunta dai Papi. I 7 gradi iniziatici erano così denominati: Corax, Crypticus, Miles, Leo, Perses, Heliodromus, e infine Pater. Sul mithraismo, dato il grande fascino che ancora esercita, esiste una vastissima letteratura.

MONTAGNE

Le montagne vennero generate *in illo tempore* da Gaia, "grato soggiorno alle dee Ninfe che hanno dimora sui monti ricchi d'anfratti" (Esiodo). Nell'antica religione cretese i monti hanno sempre rivestito una connotazione maschile mentre le caverne che si aprono al loro interno sono state viste come organi femminili di generazione. Una categoria particolare di montagne, i vulcani, accentuavano le caratteristiche maschili in corrispondenza con la loro natura magmatica, eruttiva e sismica. I primi templi vennero edificati sulle cime montane come "recinti", spazi sacri al cui interno si celebravano le epifanie divine. Attorno alle montagne, ricche di selve, acque e animali, si sviluppò l'originaria vicenda mitologica, con le innumerevoli storie degli

esseri divini, tutte manifestazioni e apparizioni di una natura selvaggia non ancora assoggettata all'uomo. Sulle montagne regnava come Sovrana incontrastata la Gran Madre, nota con svariati nomi, da Cibele a Dictynna, non bisognosa del maschio, e vi scorreva impegnato nelle cacce il Cacciatore primordiale, chiamato sia Oreste, che Nimrod o Zagreo. Vi stazionavano congegnazioni straordinarie, come quelle dei Telchini, dei Cureti, dei Dattili, dei Satiri, dei Fauni, dei Panischi, dei Ciclopi, delle Driadi o delle Oreadi, dei Centauri e tutti quanti gli Esseri prima di venire condotti dall'uomo nelle città ed ivi cristallizzati in statue di fissa pietra. Tra le montagne più importanti della mitologia antica vi sono il Ditte e l'Ida di Creta, l'Ida della Frigia, l'Olimpo in Tessaglia, il Parnaso delle Muse e il Citerone di Apollo, l'Elicona, il Tmolo, il Berecinto, il Pangeo, l'Etna, Vulcano nelle Eolie e, senza che vi sia più un solido ricordo mitologico, anche il Vesuvio e l'Atlante cioè il nome del vulcano di 1500 m. che, probabilmente, esplose nel 1500 a.C. circa nell'isola di Santorino determinando il collasso della civiltà minoica.

NINFE

(gr. Nymphai - lat. Nymphae) - Energie sottili della natura polarizzate in senso femminile e divinizzate antropomorficamente come seducenti fanciulle, corrispettive dei maschili Satiri. Il latini le chiamavano anche Lymphae (da "linfa"), con il che si evidenzia meglio il loro carattere di energie occulte e latenti, celate dietro l'aspetto manifestato della natura. Essendo delle energie di polarità negativa la mitologia le ha sempre raffigurate perenni vittime degli assalti erotici dei loro corrispettivi poli positivi; quasi tutte le divinità maschili hanno avuto, chi più chi meno, a che fare con queste creature equoree e diafane. Da succube delle divinità maschili esse però diventavano incube di quegli uomini che si lasciavano sedurre dalla loro malia, ovvero attrarre dall'iper-polarizzazione del loro elemento occulto, l'acqua. Questo pericolo è stato descritto simbolicamente nell'episodio di Odisseo e le Sirene o ancora con Calipso[1], in quello della morte dell'argonauta Hylas e conosciuto sotto il termine tecnico di ninfolessia (TEOLESSIA). In latino il verbo lymphare significa "fare impazzire", poiché il pericolo più immediato di un incongruo contatto con le ninfe è quello di smarrire la ragione. Un commentatore di Teocrito spiega però, con molto acume, che la ninfolessia non è altro che lo spavento che prova chi, impreparato, ha un contatto con una ninfa[2]. Tuttavia non era rara l'eventualità di essere invasati dalle ninfe, nel senso positivo di godere di una virtù profetica, vaticinante e addirittura di una condizione dello spirito caratterizzata da uno stato di euforica felicità. "Sono esistiti dei santuari mantici dove la ninfolessia ha probabilmente giocato un ruolo: si incontravano in effetti numerosi ninfolettici, secondo la testimonianza di Plutarco, nella regione del Citerone dove la Grotta di Pan e delle Ninfe funzionava come santuario divinatorio"[3]. Celebre è il caso di quegli uomini che grazie al loro contatto con una ninfa – come nel caso di Numa con Egeria – godettero di una saggezza inusuale. Nel culto erano venerate assieme al loro corrispettivo archetipico maschile, il dio Pan, nei pressi di sorgenti, grotte, alberi. In epoca romana gli venne consacrato un apposito santuario, il ninfèo. Le ninfe non erano e non sono immortali ma di solito vivono alcune migliaia di anni. Alcune di esse, come le Amadriadi, hanno la vita legata a quella della pianta o della sorgente

cui sono gemellate ma sarebbe più corretto dire l'inverso. Gli si sacrificavano agnelli e capretti, nonché latte, olio, miele e offerte rustiche. Alle ninfe la Grecia non tributò mai alcuna forma di culto: esse facevano parte del culto privato e godevano dell'affezione di tutti. Nel mondo romano le ninfe erano invece associate al culto del dio delle fonti, Fonto, la cui ricorrenza cadeva il 13 ottobre ed avevano un tempio sul Campo di Marte.

Con caratteristiche a volte inquietanti era raffigurate tra gli Etruschi col nome di Lases.

[1] Nympha era d'altronde, secondo una tradizione, il nome stesso dell'isola di Calipso, mentre nymphaea è il nome dato ad una bella pianta lacustre dotata di virtù sedative.

[2] "In definitiva, che egli sia ispirato, che scompaia o sia folle, l'uomo preso dalle ninfe lascia il mondo normale, esce dai limiti della vita umana. Trasportato in un altro mondo, altrove, il ninfolepto diviene un essere sovrumano, superculturale, che i Greci possono qualificare col termine di sacro". Ph. Borgeaud: Recherches sur le dieu Pan, p.162, Genève 1979.

[3] Ph. Borgeaud, cit.

ORE e STAGIONI

(gr. Horài) – Al contrario di quanto possa far pensare il loro nome le Ore non designarono subito il periodo temporale da noi conosciuto come tale – del resto "fuori luogo" nel Mondo Antico – bensì il più ampio spazio temporale dell'ordinato svolgersi dei fenomeni naturali e del succedersi delle Stagioni; erano cioè le divinità del TEMPO. Come Stagioni, variavano di molto: da due fino a sette (I nomi ce li tramanda Galeno (17,17): Ear, theros, epòra, phthinoporon, sporetòs, cheimòn, phutalia) e di durata difforme. Erano figlie di Zeus e di Themì, quindi divinità pre-indoeuropee e mediterranee, raffigurate come bellissime giovani danzanti, ornate di fiori, che tenevano in grembo i prodotti delle stagioni rispettive. Custodi delle porte dell'Olimpo, cioè della dimensione metafisica, erano dette "serene" negli Inni Omerici. Solo successivamente il loro numero fu portato a 12, allorchè presero a designare anche le ore della giornata. Un discorso particolare va riferito invece all'ora di **Mezzogiorno**, spazio temporale dalle caratteristiche particolari, in quanto era un "porta" per l'irruzione nella coscienza di particolari fenomenologie metarazionali. L'ora di Mezzogiorno è una porta attraverso la quale il mondo umano comunica col mondo divino. Fu detto infatti da Servio che quasi tutte le divinità appaiono in quest'ora (Commento alle Georgiche IV,401) e, tra queste, la stessa Ecate. Non c'è dubbio che l'ora meridiana sia stata in Grecia l'ora religiosa per eccellenza, come ci ricorda Roger Caillois nel suo studio su I Demoni Meridiani e a cui ci riferiremo inserendone i brani tra virgolette. L'ora del mezzogiorno è stata infatti per lungo tempo l'unica ora chiaramente identificabile prima dell'ausilio degli strumenti scientifici. Nessun'altra poteva venire determinata con esattezza e men che mai la famosa mezzanotte, la quale solo con il cristianesimo, che ha suddiviso moralmente il tempo, divenne l'ora durante la quale si adunano i demoni. In realtà i daimones comparivano proprio al suo opposto orario, allorchè il tempo, una fluidità

difficile da fermare, poteva venire “arrestato” o materializzato proprio in quel mentre, grazie ad un semplice palo infisso nel terreno (in seguito diventato uno strumento chiamato gnomone). Quando l’ombra che esso proiettava diveniva più corta del palo medesimo, si era allora nell’ora in cui più alto rifulgeva il sole, il punto in cui la giornata poteva venire divisa in due parti: quella della luce ascendente e quella della luce discendente, con tutto il suo corollario di significati. Se nella prima parte si compivano i sacrifici agli Dei superi, nella seconda si sacrificava a quelli inferi e ai Mani. “In effetti il mezzogiorno capta le energie sovranaturali sparse nella natura”. Il meriggio era però anche un tempo pericoloso poiché, per il motivo segnalato da Servio, il mondo umano e quello divino si confondevano e si univano. L’ombra era considerata il simbolo dell’anima e, quando la prima si accorciava fin quasi a scomparire, era segno che cominciavano a vacillare anche i confini dell’individuazione e si aprivano gli inquietanti scenari della possessione e dell’invasamento divino: la ninfolessia e il timor panico. Ancora secoli dopo la caduta del mondo classico il profeta Maometto proibiva ai suoi seguaci di cominciare una preghiera esattamente a mezzogiorno, perché gli infedeli in tale momento adorano il Sole (E. Westermarck: *Survivances païennes dans la civilisation mahométane*). Il mezzogiorno corrispondeva analogicamente nella dimensione del tempo anche all’Estate e al Sud nella dimensione dello spazio: due forme di considerare una sola porta, una via a doppio senso di marcia, accesso dal o ingresso nel mondo divino del Ciclo della Generazione, del Mondo delle Forme. Conseguenza dell’ora del mezzogiorno nell’antichità era considerata l’assenza di vento, la bonaccia sul mare, la calura insopportabile, il silenzio nel quale piombava il mondo animale e l’immobilità di quello vegetale. In questo lasso di tempo facevano il loro ingresso Dei e divinità minori, nonché anime erranti, Incubi e Succubi, tutti quanti alla ricerca di Vita. Esse vengono nutrite con i sacrifici ma, in mancanza, si abbeverano vampiricamente alla vitalità degli esseri viventi: “la natura profonda delle Sirene non rappresenta altro che l’antico vampirismo animico, succubi assetate di sperma umano”. Di ciò erano ben consapevoli anche gli antichi, stando al disegno dell’anfora attica n°1684 del Museo di Berlino: un uomo eiacula gocce di sperma rosse di sangue in direzione di una farfalla, vale a dire di un’anima. Mezzogiorno, la siesta degli spagnoli ovvero l’ora sesta, è così l’ora cardine durante la quale avvengono tutte le aggressioni degli esseri demonico-divini, dalle Sirene a Pan, alle Ninfe e alle Sfingi, come è documentato nella letteratura. Da qui tutta una serie di prescrizioni tramandatesi anche nel folklore: a mezzogiorno non bisogna soffermarsi in prossimità di fontane, di sorgenti e corsi d’acqua, o all’ombra di certi alberi, quali pioppi, fichi, noci, carrubi e soprattutto platani, o ancora fissare con troppa insistenza il folto dei boschi. Il pericolo è quello di cadere nel dormiveglia, quella condizione anch’essa intermedia che permette la possessione delle Ninfe o delle Nereidi. “Coloro che si addormentano a mezzogiorno rischiano di subire, nel corso di incubi di un genere del tutto particolare, l’aggressione di esseri demoniaci, aggressione che comporta turbe fisiche e mentali ben definite. Queste turbe sono attribuite a Pan e alle Ninfe o ai loro sostituti. Se attribuite a Pan, si ha a che fare con un complesso di sensazioni e rappresentazioni che costituiscono l’incubo propriamente detto, nel senso antico del termine. Se attribuite alle Ninfe e, in epoca ellenistica, a creature che

all'origine avevano già per conto loro rapporti stretti con l'ora di mezzogiorno, e che ora assumono caratteristiche simili a quelle delle Ninfe (ossia le Sirene), sembra che ci si trovi piuttosto di fronte a un altro fenomeno onirico (ονειρογμός, somnium Veneris) già definito dagli antichi e dotato di proprie ripercussioni mitologiche. I due temi sono d'altronde pressochè paralleli, entrambi fortemente tinti di erotismo. Sono in sostanza i corrispondenti antichi delle credenze, quasi universalmente attestate, negli incubi e succubi”.

Il suono degli strumenti musicali, ma a volte lo stesso frinire delle cicale, possono indurre lo stato semi-onirico, quello del “sonno insonne” com'è chiamato da Sofocle, talchè è detto negli Idilli di Teocrito (I, 15): “Nell'ora meridiana non è lecito, o pastore, non è lecito suonare la siringa: temiamo Pan”. L'ora meridiana non è però temibile per gli iniziati chè, anzi, ne ricercano l'esperienza, in quanto determina la fecondazione sovranaturale della psiche: “Ora, mezzogiorno non è solo l'ora in cui è pericoloso disturbare Pan, ma anche quella della sua apparizione nei sogni profetici, tanto che sono stretti i suoi rapporti con essa. In tal caso l'apparizione del Dio è favorevole e costituisce un esempio della pratica ben nota dell'incubatio”. Lo attesta anche una iscrizione trovata nell'800 in Italia:

A Te, suonatore di flauto, compositore di canti, demone benefico, santo Signore delle Naiadi che spargono l'acqua dei bagni, Hygeinos ha consacrato quest'offerta, perché essendoti, o Signore, in persona accostato a lui, l'hai guarito da una dolorosa malattia. presentandoTi tra le mie greggi non in sogno, ma a metà del giorno.

“Vi è ancora un'altra caratteristica di Pan che si lascia accostare all'ora di mezzogiorno e alle abitudini dei pastori: il fatto che egli passi per l'inventore dell'onanismo. Un cenno di Suida a proposito del proverbio il Lidio si trastulla a mezzogiorno non permette di ignorare che l'abbandono caratteristico dell'ora di mezzogiorno fosse particolarmente propizio ad abitudini siffatte”. Dice Suida: Riguarda gli intemperanti: in quanto in quelle ore si danno alla sfrenatezza. Infatti i Lidi si procurano il rapporto sessuale con le proprie mani, pieni del piacere amoroso; il proverbio è uguale a ‘il capraio nella calura’ dacchè in quelle medesime ore i caprai sono dediti alla libidine. “Dunque i caprai, in ciò simili ai Lidi, praticano l'onanismo all'epoca del calore di mezzogiorno. E' quindi molto interessante notare come Pan sia ritenuto l'inziatore di tale manovra di cui insegna l'uso ai pastori”. Ma al di là del semplice evento ludico c'è quello iniziatico del tema della “fecondazione soprannaturale” ovvero del matrimonio con l'essere spirituale o amante invisibile di cui ha scritto anche Elemire Zolla, tema che “può essere legittimamente collegato con l'ora di mezzogiorno”.

ORGIA

dal verbo greco ergon “agisco” fino al sostantivo plurale orghia: “le Azioni per eccellenza”, culto misterico e, per estensione, cerimonia sacra. Si trattava di cerimonie sessuali che celebravano la vitalità della natura, come indica anche il verbo orgáo: sono pieno d'umore, fecondo, lussureggiante, rigoglioso, sono in calore, desidero ardentemente. Vedasi anche Organon: “organo”, nel senso di strumento per compiere un'azione e che in italiano ha conservato anche una

sfumatura sessuale, indicando il pene. Anche l'organo, inteso come canna dello strumento musicale, rimanda a quest'ultimo significato. Solo con il paganesimo romano classico (vedi Bacchanali) e poi col cristianesimo le Orge hanno assunto una connotazione scandalosa mentre prima erano tutt'uno con una normale cerimonia religiosa.

PERNICE

(gr. *Perdix*) Lo scrittore inglese Robert Graves, colui che assieme a Marija Gimbutas e ad Alain Danielou, si può considerare come l'ideologo del ritorno al politeismo proto-mediterraneo, sostiene che prima che i greci tirassero fuori la favola del minotauro, i cretesi venerassero al posto del toro un volatile, la pernice. Si rievocava evidentemente un periodo estremamente antico quando gli uomini, prima dell'agricoltura, erano ancora dei cacciatori e dei raccoglitori. Nel 1986, allorché mi recai per la prima volta nell'isola di Creta ebbi modo di assistere a quella che, più tardi, seppi essere la 'Danza della Pernice'. In un locale caratteristico di una rinomata località della costa egea, ogni sera alcuni abili pastori inscenavano a beneficio dei turisti una singolare e a prima vista grottesca danza, con tanto di piatti fracassati secondo l'uso popolare greco delle festività. Il grottesco era che questi uomini — barba, baffoni e cipiglio poco raccomandabile - danzando al ritmo del *bouzuki* mimavano le cadenze di un uccello, venendo poi applauditi per l'abilità posta nello scansare i piatti che gli venivano rotti quasi tra i piedi. Il ritmo e i movimenti avevano un che di avvolgente tanto che, se al posto della pista da ballo, vi fosse stata una radura, la danza avrebbe sortito sugli astanti un effetto quasi psichedelico. Più tardi, mi accorsi che la danza cui avevo assistito si riferiva all'imitazione dell'antico rituale d'accoppiamento della pernice. La pernice è un'uccello di passo, non stanziale, che emigra in primavera, stagione in cui si accoppia. Nell'antichità l'isola di Anafi, al largo di Santorini, era famosa come luogo di transito delle pernici prima del loro approdo a Creta. Aristotele e Plinio lo consideravano animale sacro a Venere, causa la lascivia nell'accoppiarsi, cosicché un antico testo cristiano (*Il Fisiologo*, 18) la paragona al demonio, poiché cova anche le uova di altre specie nell'illusione di ampliare la propria prole. Tanta era ritenuta essere la lascivia dell'animale che si riteneva avere anche dei rapporti omosessuali con gli altri maschi, cosicché esso è diventato pure il simbolo degli omosessuali — che, riteniamo, non sono però al corrente di tale fatto! (“*Quando vogliono simboleggiare la pederastia raffigurano due pernici; questi uccelli, infatti, perduta la compagna, abusano gli uni degli altri*” Orapollo: *I Geroglifici*, II, 95). Dal fatto invece che l'uccello ami stanziare sul terreno e volare basso — per quanto in grado di trasvolare i mari — si è ricavata l'analogia di un animale “tellurico”, pertinente cioè all'elemento Terra e, sempre osservando un'analogia naturale, la si è associata alla dionisiaca pianta della vite. In alcuni di questi autori classici impregnati di mentalità monoteistica trapela la futura acredine cristiana nei confronti della maternità genuina così come la stigmatizzazione di “lasciva” per quelle nature che indulgono con spontaneità ai doveri della ‘carne’. La pernice è dunque l'uccello in cui risaltano le tendenze alla diffusione della Vita, alla sua espansione indiscriminata e all'Eros che ne supporta l'azione. La sua danza d'amore colpì l'immaginazione degli antichi

abitatori del Mediterraneo, fino in Palestina come vedremo, e questa danza si usò rappresentare in onore alle divinità ‘orgiastiche’, quali Venere o Dioniso, prima che l’imporsi dell’agricoltura portasse in trionfo il culto del toro. La pernice maschio, per attirare le femmine, esegue una particolare danza a spirale, convergendo verso il centro di un’area da lei stessa stabilita ed emettendo contemporaneamente un suono di sfida nei confronti degli altri maschi. Il movimento è zoppicante, in quanto essa tiene sollevata una zampa per poter colpire l’eventuale rivale con lo sperone. Le femmine si radunano starnazzanti ed eccitate attorno al luogo della danza al punto che, nel passato, gli uomini ne facevano larga strage abbattendole a bastonate, poiché erano talmente prese dalla magia del ritmo da non curarsi d’altro. Questo rituale naturale ispirò il mito del labirinto che, in origine, non era nient’altro che un percorso rituale, una figura danzata; l’equivalente dei disegni di molti tappeti antichi dei popoli nomadi. Lo stesso Omero è, al riguardo, esplicito: *“Un recinto per la danza... Dedalo a Cnosso costruì un tempo per Arianna chioma bella”*. Il minotauro prese poi il posto dell’antico eroe Perdice (pernice) che, al centro del suo ordito, tesseva la trama dei passi di danza al fine di catturare nei meandri della vita condizionata Arianna, l’antica Signora cretese della Natura. Chi volesse in qualche modo rivivere il ‘pathos’ della vera Danza della Pernice, dovrebbe assistere ad una festa rurale, come ce ne sono ancora in Grecia. Esiste però un resoconto che può darcene una qualche idea; è il romanzo dello scrittore cretese contemporaneo P. Prebelakes: *Il Cretese*, di cui riportiamo alcuni passi al termine di queste note. Forse al culmine del rito-danza vi era un sacrificio cruento, fors’anche umano. Comunque fossero andate le cose, gli Achei invasori ne approfittarono inventando la favola del Minotauro e del sacrificio di sette giovinetti e di sette vergini ateniesi, dati in pasto al mostro, nell’orrida costruzione denominata “labirinto”. Il mito ci parla anche di un’altra figura mostruosa, Talo, un essere metallico che compiva instancabilmente il giro dell’isola, via mare, a guardia del dominio di Minosse. Era indubbiamente una reminiscenza del tempo in cui la flotta cretese dominava i mari, passato alla storia col nome di “talassocrazia cretese”. Ma prima di questa deformazione mitica operata dai greci Talo non era altro che una delle figurazioni del dio-pernice, col suo incessante danzare intorno. Inoltre Talo sembra essere un accorciativo di Tantalo (lo zoppicante), come la pernice maschio quando è pronta a colpire un rivale. Secondo un’altro riferimento mitico, il fabbro Talo era il nipote di quel Dedalo costruttore del labirinto. Un giorno lo zio lo uccise, mosso dall’invidia, facendolo rovinare giù dall’acropoli di Atene. Mentre lo zio Dedalo scappava a Creta, l’anima di Talo sfuggiva dal corpo sotto forma di pernice. Guarda caso Icaro, figlio di Dedalo, era morto anch’esso, annegato nello stesso mare dell’isola di Anafi. In più, una pernice fu vista volare sul luogo della sua morte. Icaro, in cretese Ikadios, significa pernice. Come si vede ce n’è quanto basta da permettere a chi ne fosse interessato di cercare di ricostruire la disastrosa (per colpa dei Greci) mitologia cretese. In Palestina veniva celebrata la festa cananea e poi ebraica della “Pesach” che, derivando da un tema verbale **psch*, significa “danzare zoppicando”. Contro questa festività e contro altre vestigia dell’antico politeismo delle popolazioni della Palestina si scagliarono a più riprese i Profeti d’Israele, poiché già con la storia del vitello d’oro, il popolo ebraico aveva mostrato di voler tornare al primitivo politeismo. In origine, quindi, anche in

Palestina la festa della prima lunazione di primavera, la "Pesach/Pasqua", era un'antica cerimonia orgiastica. Infatti che altro significato potrebbe avere l'usanza di regalare a Pasqua delle uova, se non un retaggio incompreso di quell'antica festa? Esse sono il frutto materiale del fecondo amplesso scaturito dal rito naturale orgiastico: la danza d'amore della pernice. Anche l'usanza greca di rompere piatti e bicchieri potrebbe ricollegarsi ad un rito analogo. Nella nostra epoca solo il Gurdjieff sembra aver posto l'attenzione sul valore sacrale della danza ed è un peccato, perché è forse proprio la danza rituale quella che più di ogni altro può ricongiungerci con le parti della nostra anima che ci siamo dimenticati nella preistoria. Ha scritto Karoly Kerényi: "E' probabilmente negli strati più profondi della natura umana, dove la danza affonda le sue radici, che occorrerà cercare..., ed è in danze di origine preistorica che ci si dovrà attendere l'espressione più immediata di quel rapporto che ci lega a tutti gli altri esseri viventi..., nella danza del labirinto era ben tangibile un anelito verso la liberazione, un profondo desiderio di levarsi in volo, di fuggire via..., e il racconto della fuga di Dedalo dal labirinto con ali che egli stesso aveva costruito, forniva poi pienezza di espressione a quel desiderio".

Brani di P. Prebelakes, tratti dal suo romanzo "Il Cretese", contenuti nel volume di K. Kerényi, "Nel Labirinto", Boringhieri, 1983:

"Il liuto suonava, invitandoli alla danza, i *palikaria* si strinsero le cinture, vi annodarono i fazzoletti e si raccolsero sotto il grande albero. Le donne sciolsero i fazzoletti che portavano sul capo e li lasciarono cadere sulle spalle. Si formò il cerchio della danza. Un vecchio vigoroso passò in testa, e calcando con fierezza il terreno così intonò il suo canto: "La danza del cinque è la mia preferita! Tre passi avanti e due indietro!" Uomini e donne presero allora a danzare, mano nella mano. Incominciarono lentamente, trascinando il passo, e condussero presto tutta la fila verso destra, quasi volessero saggiare il terreno o misurare lo spazio a disposizione per la danza. I vecchi presero coraggio e si unirono alla schiera. L'uomo che guidava la danza intonò il suo canto; gli altri lo ripresero dalla sua bocca, facendogli eco. Ben presto il danzatore si volse, per incoraggiare gli altri danzatori, e lanciò un ringraziamento al suonatore di liuto. Lo strumento incominciò a suonare piano, come se volesse godersi l'armonia fin dai primi assaggi. Si potevano chiaramente distinguere i passi della danza: tre in avanti e due all'indietro; e il cerchio dei danzatori si stringeva e si allargava, come se respirasse. "Suona, suona, suonatore di liuto, ti pagherò bene! Tieni, ecco una ragazza della fila: io te la dono." La schiera dei danzatori si arrestò all'improvviso su una linea obliqua, quasi si fosse accorta della bellezza di quel respiro. Il primo e l'ultimo della fila si presero per mano, e così il cerchio si chiuse. Si stringeva e si allargava. Era come le onde, che cantando si spandono sulla sabbia e poi di nuovo si ritraggono. Continuarono a muoversi come fa il mare, fin quando il loro animo fu sazio. Risuonò allora il liuto, concitato. i passi si fecero più veloci; i piedi si incrociavano, battevano il terreno, fermi sullo stesso posto. Le donne approfittarono dell'occasione e come piccole pernici due o tre belle danzatrici forzarono il cerchio, corsero in avanti e con la mano sinistra tagliarono la fila dei danzatori. Si muovevano a piccoli passi, rapidissimi; i loro corpi oscillavano

come onde. Danzavano con maestria tale da far perdere la testa. La gente osservava rapita, senza fiato, tutta questa bellezza. “Beato chi le possiede! Certo dovrò vivere ed essere felice tanto quanto dureranno le montagne!” — grida un vecchio, e le sue parole mettevano le ali ai piedi. Volò nell’aria, come un uccello, un verso che fece arrossire la prima:

Tu che guidi la danza, gioiello della sua punta,
fregata verde-oro in mezzo al mare!

Si udi un altro verso per la seconda:

Desidero il cipresso, dal legno odoroso:
simile a te, ragazza, per maestà e grazia!

Le donne parvero formare un muro intorno ai danzatori, e si fermarono aspettando che la fila arrivasse vicina a loro, per ghermire la schiera. Cantavano i versi in coro e battevano ritmicamente le mani. Le lodi che uscivano dalla loro bocca erano una scala che saliva dalla terra al cielo. Nella prima coppia di versi, la danzatrice era una fregata color verde-oro; nella seconda, un cipresso odoroso. La paragonarono ancora a un “albero di limone due volte fiorito” e a un “melo carico di frutti”. Ogni coppia di versi conteneva lodi sempre più esaltate. La salutavano come “colei che fiorisce come il gelsomino e pro fuma come la cannella”. Per il suo fascino, mio caro, non ci sono parole. Era più bella dell’aurora, più dorata e più splendente del sole; era un arcangelo del cielo, la liturgia del giovedì santo, il Vangelo della domenica di Pasqua! Con mano leggera è possibile raschiar via la patina cristiana. Dei fenomeni relativi al culto cristiano hanno sostituito una ninfa o una dea”.

PICCHIO

(*lat. picus- gr. keleòs*)

L’antico popolo dei Latini, quello stesso che, in parte, fornì il sangue alla schiatta romana salvo poi da quest’ultima farsi umiliare e assoggettare, non ha mai avuto, come qualcuno potrebbe supporre, la lupa quale animale-totem. Quest’ultima è appunto il simbolo della città di Roma, probabilmente da un’idea etrusca, vista anche l’analogia con la *Chimera* di Arezzo. L’animale che, invece, è alle origini sacrali del popolo latino è il picchio in quanto in esso si identificò l’eroe eponimo da cui discese quel popolo. Peraltro, secondo la leggenda, fu un picchio che sorvegliò dall’alto tutta la vicenda del salvataggio e della cura di Romolo e Remo. In alcuni ambiti del Mondo Antico ci fu il fenomeno delle “Primavere Sacre”. Allorchè vi era la necessità di allontanare una parte della propria popolazione (per motivi di sopravvivenza o di altra natura) era invalsa l’usanza di farsi guidare, per la localizzazione di una nuova sede stanziale, dai movimenti “casuali” di un qualche animale. Nel caso del popolo preindoeuropeo dei Piceni o di quello Latino ciò avvenne grazie al picchio, uccello ben noto per alcune sue caratteristiche, tra cui quella di costruirsi il nido “picchiando” il fusto di un albero; da qui il nome. Era anche credenza che il ritmico picchiare dell’uccello sugli alberi, ed in special modo sui salici, tipici

dell'elemento acqueo, fosse in grado di attirare la pioggia. In base a questa analogia fiorirono diversi miti concernenti l'arte magica di invocare le piogge, che in quei tempi remoti erano indispensabili più di oggi per lo sviluppo dell'agricoltura. Tuttavia questa della pioggia è una prerogativa secondaria del picchio, il quale è, prima di tutto, un uccello regale, prototipo dell'elemento maschile padrone della Grande Dea, quindi sacro a Marte. Narra infatti Ovidio, nel XIV libro delle *Metamorfosi*, che Picus, re di Laurento, era un uomo di grande forza e straordinaria bellezza: *“Egli aveva affascinato col suo volto le Driadi nate sui monti del Lazio, per lui sospiravano le Dee delle fonti, le Naiadi dell'Albula e quelle del Numicio, quelle dell'Aniene e quelle dell'Almone dal brevissimo corso o del Nare impetuoso o del Farfaro dall'onda scura e quelle che vivono nel regno boscoso di Diana Scitica e nel lago di Nemi”*. Tuttavia Picus aveva occhi solo per una ninfa di nome Canente, cioè una ninfa abile nell'arte magica del canto: *“Col suo canto era solita smuovere le selve e i sassi e ammansire le belve, frenare i lunghi fiumi, trattenere gli uccelli errabondi”*. Ovidio ci riporta dunque in un'epoca primordiale, in un tempo che potremmo definire *psichico* per via delle possibilità sciamaniche che vi erano di interagire col mondo della natura. In quest'epoca non era raro che uomini riuscissero a stabilire un rapporto sottile con essa, rapporto che venne in seguito idealizzato sotto forma di mito, quello di un uomo che sposa una ninfa o Dea. Canente non era però la Grande Dea, la Potnia, Signora assoluta delle selve e degli animali, ma solo un'espressione condizionata di essa. La Dea vera e propria era Circe, figlia del Sole, la quale imbattutasi per caso in Picus se ne invaghì perdutamente. Ovidio è un vero maestro nel suscitare e rievocare stati d'animo fiabeschi ma talvolta è di pregiudizio per l'interpretazione corretta del simbolismo mitologico. Circe è probabilmente un'aggiunta poetica al mito primitivo che vedeva in Canente, appunto, la vera Signora. In ogni caso, Picchio respinge le profferte di Circe e viene da questa, per vendetta, trasformato nell'omonimo uccello: *“Lui scappa, ma con stupore si accorge di correre più veloce del solito. Si vede addosso delle piume, e sdegnato di dover così tutto a un tratto andare ad abitare, nuovo uccello, nei boschi del Lazio, sfioracchia con duro becco le selvatiche querce e stizzito infligge ferite ai lunghi rami. L'oro che prima era borchia e mordeva la veste, diventa piuma: il collo gli s'inganella di giallo oro. E l'unica cosa che gli rimane com'era, è il nome: picchio”*. Canente, distrutta dal dolore, errò per i boschi del Lazio alla ricerca di Picus finché, per lo strazio, si dissolse nell'aria come un canto che si perde nel vento. Entrambi “muoiono” dunque, anche se in realtà è sempre il maschio che muore e risorge all'ombra della Dea immortale. Il padre di Picus sarebbe stato Saturno, dio dell'Età dell'Oro ma anche qui si tratta di un abbellimento virgiliano, poiché secondo una tradizione il suo vero padre sarebbe stato il Dio Stercolo (cioè lo sterco), a significare – come ne è anche il caso per il fondatore del popolo etrusco, Tages – che egli era nato dalla Terra. Dunque Picus era il re del Lazio primitivo e dei suoi abitanti ma, secondo alcuni, quale re dei boschi, era anche una divinità oracolare (e con lui si confondono, forse, due altre antichissime divinità latine: Picumno e Pilumno). Anche gli etruschi utilizzavano il picchio come uccello oracolare, assieme alla gazza che del resto in latino è detta *pica*. Da Canente fece in tempo ad avere un figlio, Fauno, altro essere primordiale con doti oracolari che fu padre di Latino, il

famoso re che reggeva il Lazio al tempo della venuta del troiano Enea. Con Latino inizia la “storia” del Lazio e contemporaneamente la “morte” dell’età aurea dei Latini, poiché Roma, come è noto, secolarizzò tutto quanto con le sue strade e con le sue legioni!

POLITICA

(gr. politèia) – Questo termine che in origine, nel mondo greco, designava la condizione di essere cittadino di una comunità urbana etnicamente e spiritualmente definita e, di conseguenza, il diritto di concorrere al governo della propria città, si è snaturato nel tempo fino ad assumere il significato massimamente generico oggi in voga. Già con la fine del governo delle città-stato, in Grecia ed altrove, era venuto meno il significato stesso di *politica*, in quanto la *polis* non esisteva più come comunità etnica autogovernantesi. Le successive forme di governo non hanno mai più riguardato la *politèia*, in quanto si riferivano al governo di estensioni territoriali più ampie o al governo di singoli individui o gruppi. E’ pertanto del tutto improprio, da parte dei pagani odierni, occuparsi e riferirsi alla politica. Non esistendo più una comunità organica di individui che seguono l’antica Tradizione, i pagani odierni sono posti di fronte ad un duplice compito: da una parte rigettare la cosiddetta politica moderna (così come la sua ipocrita sublimazione detta *metapolitica*), dall’altra occuparsi e darsi attivamente all’*antipolitica*. L’antipolitica è essenzialmente un’attività inerente l’epoca attuale, quella del post-paganesimo. I pochi pagani superstiti, da soli o in piccoli gruppi consortili, debbono estrarre tutte le conseguenze del seguente enunciato filosofico: *non lavorare per la società, non aiutare la società, non cercare di migliorare la società. Non lavorare per l’umanità, non aiutare l’umanità, non cercare di consorziarsi all’umanità. Vedere nella società e nell’essere umano la selvaggina o la verdura di cui pascersi per sopravvivere. Non rispettare nessuno. Ogni attitudine compassionevole è un semplice vezzo individualistico. Solo noi, in quanto pagani tradizionali, possiamo definirci esseri umani politicamente democratici.*

PRIAPO

(gr. Priapos) - Come per altre divinità rappresentanti il fuoco o sole tellurico, anche Priapo era di aspetto sgradevole ed era stato abbandonato dalla genitrice, la dea Venere, che l’aveva concepito con Dioniso, nella cittadina di Lampsaco per il suo aspetto non conforme: era dotato infatti di orecchie caprine e di un fallo smisurato. Lampsaco era famosa nell’antichità proprio per il culto che i suoi abitanti tributavano al dio. Ad esso si sacrificavano asini, ritenuti simbolo di lussuria. Quando il suo culto si estese oltre i ristretti confini dell’Ellesponto, in Grecia e Italia, Priapo divenne il nume tutelare di orti e giardini (lo era anche Venere del resto), ove la sua statua era posta al centro, quale custode e propiziatore di fertilità. Era infatti sempre raffigurato itifallico ed in genere in forma lignea; legno di fico, per la precisione. Il dio veniva raffigurato spesso impugnante un falchetto o, meglio, una specie di roncola per la potatura, il cui significato sublunare e sessuale non può sfuggire. In suo nome erano composte delle poesie erotiche a carattere sconcio, dette priapee, in gran voga nel mondo antico. E’ da notare la curiosa somiglianza fonetica del nome Priapo con

quello del re troiano Priamo, fecondissimo padre di 50 figli, unitamente alla vicinanza geografica delle due città.

PROSTITUZIONE e P. SACRA ⇨ IEROPORNIA

ROMBO

(gr. rombos) Nell'Antichità le esperienze iniziatiche e trascendentali avvenivano tutte in un particolare stato di coscienza alterata – detto *mania*, *entusiasmo* ecc. – il quale era indotto dall'assunzione di sostanze inebrianti, da danze, da pratiche erotiche e, non da ultimo, dal suono di particolari strumenti "musicali". Uno di questi era il cosiddetto *rombo*. "Il rombo è formato da una sottile tavoletta di osso o di legno, con un foro nel quale passa una lunga funicella che viene tenuta tra il pollice e l'indice con la quale si fa roteare lo strumento. Per il suo attrito con l'aria, la forma affusolata produce un sibilo grave dapprima, quando la rotazione è lenta ma che diventa sempre più acuto via via che il movimento si accelera. (...) I suoni prodotti dai rombi hanno qualcosa di spaventoso che spiega verosimilmente perché tutti i popoli che li hanno conosciuti li abbiano impiegati nei misteri o nelle cerimonie in onore di Cibele e di Dioniso" - da cui appunto il verbo *rombare* (A. Bélis, Musica e "trance" nel corteggio dionisiaco, in D. Restani (a c. di), Musica e mito nella Grecia antica, Il Mulino, 1995, pp. 271-281)

"Anche la religione frigia di Cibele ebbe carattere orgiastico e tumultuoso. Anche in Frigia l'esaltazione religiosa era fomentata da una musica assordante, ottenuta specialmente con timpani, cembali e nacchere (crotali). E' interessante notare attestato fra gli strumenti musicali del culto di Cibele anche il rombo. *Col rombo e col timpano i Frigi propiziano Rhea (= Cibele)*. leggiamo in uno scolio ad Apollonio Rodio" (R. Pettazzoni: *I Misteri*, p.35. Giordano, Cosenza 1997. Il rombo era detto anche *berecinto*, dal nome della montagna sacra alla Gran Madre). Lo scolio, cioè quelle note che gli antichi copisti mettevano a margine dei testi che copiavano, ci testimonia appunto che lo stato di coscienza alterata o divino trasporto – ovvero Rhea o Cibele nella dimensione umana – era prodotto dal suono di questo e di altri strumenti. L'azione del rombo aveva una sua applicazione anche in magia ed in particolar modo nella magia erotica, tanto che si riteneva Venere come inventrice dello strumento. In tal caso si usava il *rimbyon*, un piccolo rombo a forma di rotella metallica a quattro raggi. Questa differente forma ci permette di capire che il rombo era tale per il rumore che produceva e non per la sua forma, che poteva essere molteplice. Pare che un tipo di rombo, descritto da Luciano, fatto di rame, avesse la forma di un *fuso*, analogo alla forma della lana quando vi viene raccolta intorno. Questo dettaglio ci pare molto significativo in riferimento ad alcune figure greche di maghe o streghe intente a filare la lana: un altro sempio di magia erotica in cui è in azione una specie di vortice sonoro? Questo strumento serviva a instillare l'attrazione erotica nelle persone, pronunciando mentre rotava una frase ad effetto: "e come gira questo rombo di bronzo per virtù di Afrodite, così abbia egli a girare dinnanzi alla nostra porta" (Teocrito: Idilli, 2, 30). La congiurazione veniva potenziata da un ritornello. Si tratta di una magia causata da una sorta di "vortice sonoro", lo stesso, mutatis mutandis, di quello che avviene in Tibet col gesto di far ruotare con le mani i cilindri contenenti le preghiere o, in Israele, con l'inclinare

metodicamente il busto in avanti mentre si prega: “Nei fotogrammi dell'estasi, ciò che maggiormente colpisce è il movimento del corpo del monaco. Tutta la colonna vertebrale e le spalle si muovono all'unisono in maniera ondulatoria, mentre la mano destra non sembra coinvolta nel flusso delle altre membra ma, in maniera abile e decisa, fa ruotare un *mulino da preghiera, con la teca di metallo e il filo mobile alla cui estremità è fissato un piccolo peso*. In questo caso, non c'è né il tamburo, né lo specchio di rame, entrambi in uso presso i Bonpo, ma un oggetto utilizzato ancor oggi dai monaci buddhisti tibetani. Sappiamo che la teca di questo mulinello contiene dei mantra e che far ruotare il perno equivale a una loro lettura completa, che può avere in alcuni casi, oltre al valore della preghiera, anche un senso apotropaico e di esorcismo. Si tratta, in ogni caso, di un oggetto che, anche se di piccole dimensioni, crea un vortice sia sonoro sia visivo, che accompagna tutta la trance. Ora, noi sappiamo che, negli stati alterati di coscienza avviene un fenomeno di moltiplicazione sinestetica, tale per cui un elemento esterno, anche minimo, può provocare sensazioni molto intense, potremmo dire ingigantite o moltiplicate. Possiamo quindi pensare che, al di là dei suoi significati simbolici di carattere religioso o cosmologico, il mulinello possa assecondare, nelle sue valenze rotatorie, il viaggio estatico, facilitando l'ingresso in quel vortice o tunnel oltre il quale iniziano ad apparire le immagini allucinatorie. È questa una dinamica assai nota in ambito neurologico. Questo movimento rotatorio ci rimanda all'uso del rombo, uno strumento che risale alla preistoria e che è presente presso molte popolazioni tribali con differenti funzioni. Fra gli Apache, ad esempio, lo sciamano possiede piume d'aquila, un rombo e una corda magica. In Australia, presso gli Aranta, l'uso del rombo è legato a diverse funzioni magiche e ai riti di pubertà. Al giovane, condotto nella foresta, prima della circoncisione viene ad esempio fatto ascoltare un suono prodotto dal ciurungia: "Facendolo girare con un filo - scrive Emmanuel Anati - provoca un suono che secondo gli aborigeni ha il potere d'incantare: gli uomini vanno in estasi e gli animali si bloccano, lasciandosi cacciare" (Gabriella Brusa Zappellini: “Vortici sonori - Esseri piumati e trance sciamanica: un'ipotesi interpretativa” (Relazione tenuta al XVI Valcamonica Symposium (24-29 novembre 1998), Centro Camuno di Studi preistorici. Capo di Ponte, Brescia). “Un'abbondante documentazione ceramografica ha permesso al filologo inglese Gow di descrivere con precisione l'aspetto tecnico di un oggetto che le mezzane di un tempo maneggiavano segretamente per appagare i desideri degli innamorati. Ha la forma di una rotella attraversata al centro da due fori; questa rotella viene tenuta con una corda che si fa entrare da un foro e uscire dall'altro, lasciando alle due estremità un tratto abbastanza lungo. Tirando i due capi della corda, si mette in moto la rotella, che girando produce un ronzio o un sibilo strano”. Il rombo naturalmente può venire mosso anche dagli uomini, come ne fu il caso per Giasone, allorchè, come ci ricorda Pindaro, volle “incantare” Medea. Nel caso di Giasone alla rotella a quattro raggi venne legato un uccello torcicollo o torquilla. Questo uccelletto era infatti sacro a Venere per alcune sue caratteristiche. Si univano così al roteare del rombo anche il fremere forzato della bestiola e il grido stridulo che essa emette. Sia lo strumento che l'uccello erano chiamati *inyx* in greco. Anche su un'idra di Populonia, attribuita al “pittore di Meidias”, è rappresentato questo strumento di magia. Lo tiene nella mano

sinistra Himeros, il Desiderio, nell'atto di porgerlo ad Adone, riverso sulle ginocchia di Afrodite che, alle sue spalle, ingioiellata gli accarezza i bei capelli. Dinanzi ad Adone, Peitho, la dea della Persuasione amorosa, indica con la mano destra un uccellino, un Iynx appunto, appoggiato sulle dita della sua mano sinistra (interessante è qui il gioco degli sguardi: Afrodite guarda il Desiderio che guarda Adone, che a sua volta guarda la Persuasione che guarda l'uccellino). Di quest'oggetto magico abbiamo una bella rappresentazione anche su un cratere a forma di campana del IV secolo a.C. (Pescara, collezione Moccia), che mostra Afrodite seduta su un grande cigno. Le sta dinanzi la dea Peitho, la Persuasione amorosa, che con estrema grazia fa ruotare fra le dita sottili un Iynx. Alla figura del rombo si può ricollegare, per certi versi, il mito di Issione: "Il castigo inflitto a Issione, è di venir trasformato in strumento di seduzione magica. Con le braccia e le gambe fissate a una ruota che gira nell'aria...". Non ci pare poi fuori luogo associare il rombo alla figura geometrica con lo stesso nome, e ipotizzare che anche con tale forma esso sia stato usato, per quanto non ci siano documenti diretti che lo comprovino. Indirettamente, invece, sì. Siccome i misteri orfici trattano, nel loro simbolismo, del rombo e siccome il suo simbolismo pare sia stato accolto dalla scuola pitagorica, se ne può inferire che esso venisse adoperato con cognizione di causa: "La matematica applicata alla fisica dei suoni era appunto una disciplina tradizionalmente coltivata dai Pitagorici". Successivamente l'uso sacrale del rombo scade in quello ludico di gioco per bambini. Tuttavia proprio i simboli ridotti al loro lato più profano possono richiamare alla mente significati superiori; molti antichi giochi infantili non facevano altro che riprodurre dei simboli (fra i giocattoli di Krishna indù bambino c'è una girandola). Così nel mito orfico dell'ammazzamento di Dioniso fanciullo vediamo che il dio viene attirato e preso prigioniero dai Titani proprio con l'allettamento di alcuni giochi di tal fatta, fra cui, appunto, un rombo o girandola. "Possiamo, a mio avviso, ipotizzare che il prototipo preistorico del rombo avesse a che vedere, in modo stretto, con una dimensione ornitomorfa. È nota l'importanza che riveste l'uccello nelle culture sciamaniche, per la sua simbologia legata al volo estatico e per le sue connessioni con la vertigine. Piume, costumi di uccelli, versi e richiami di uccello sono elementi costanti e onnipresenti nello sciamanismo. Se pensiamo al mito greco che riconduce l'invenzione dell'iynx alle vicende del viaggio degli Argonauti nelle zone del Mar Nero, potremmo allora pensare che questo strumento di magia sia giunto in Grecia, attraverso la Scizia, proprio dalle culture centro-asiatiche, trasfigurato poi dalla fantasia di un mito che ha, peraltro, come figura centrale Medea (la maga, incantatrice di serpenti, che distillava i suoi filtri color zafferano dal croco caucasico) e modificato nell'uso, inclusa una diversa modalità rotatoria. Ciò che, in ogni caso, lo caratterizza è la sua connotazione ornitomorfa, che è presente in maniera evidente nell'eredità greca. Potremmo allora dedurre che i più antichi mulinelli usati dagli sciamani fossero dipinti con figure di uccelli, che in alcuni casi ne potessero addirittura avere la forma e che la loro funzione prioritaria fosse creare un vortice legato alla dimensione della trance. Pensiamo ad alcuni ritrovamenti del Paleolitico superiore. Nella zona fra il fiume Dnieper e il Don, non lontano da Kiev, sono state trovate numerose statuette animalistiche, e fra queste sei statuette di uccello d'osso di mammut; sotto le ali di

una statuetta compare l'incisione della svastica, cioè la schematizzazione di un vortice, la geometrizzazione di un mulinello. Reperti analoghi - statuette di oche e di anatre che vengono fatte risalire a circa 25.000 anni fa - sono presenti a Mal'ta, a nord del Lago Baikal. Queste sculture ornitomorfe, la cui altezza oscilla tra i 10 e i 15 centimetri, sono perforate. Ora, se è del tutto ragionevole ipotizzare un loro uso come pendagli (attestato da una sepoltura rituale in loco), questo non esclude che si possa trattare anche di mulinelli della trance sciamanica. In questo caso la stessa svastica, come le diverse immagini di vortice, potrebbe derivare da una schematizzazione dell'originario movimento rotatorio del rombo-mulinello". Ma che rapporto c'è - al di là del suo uso magico - fra il rombo e gli altri strumenti ludici e la morte di Dioniso? Stando a dei paralleli che sono stati fatti con altre antiche culture umane (il Pettazzoni ha citato in particolare gli Aborigeni dell'Australia), si può affermare che il rombo è in connessione con rituali di rigenerazione spirituale, e l'analisi del mito della morte di Dioniso lo conferma abbondantemente.

ROSCO

Pochi sanno che la parola 'buffone' deriva dal latino 'bufo', cioè il rospo, le cui sgraziate movenze sono servite da modello per dare un epiteto ai saltimbanchi del medioevo. Questo batrace non interessa qui per i suoi richiami alla tradizione folcloristica ma per il significato magico e sacrale che gli è sempre stato attribuito. Un significato prevalentemente oscuro e diabolico, almeno per la tradizione popolare derivata dalle credenze medievali. C'è del vero? In parte è senz'altro così, poichè si tratta di un animale a vita prevalentemente notturna, che predilige l'acqua stagnante e melmosa, rifuggendo il sole e la luce. Il suo aspetto, generalmente ributtante, è servito ad accostarlo con tutto quanto era 'ai margini nella società medievale o che non si instradava nei sentieri stabiliti dalle idee religiose imperanti in quella fosca epoca. Inoltre il rospo era prediletto da streghe e stregoni, tanto da essere un componente importante di riti, filtri e pozioni. Ai nostri tempi l'esoterista inglese Aleister Crowley 'battezzò' un rospo e poi lo crocifisse, evidentemente nel tentativo di redimerlo da secoli di 'demonicità'. Non ci pare che il suo tentativo sia riuscito, anche perchè non crediamo che la genia dei rospi ci tenga poi tanto a questa redenzione e, difatti, esso è tutt'ora considerato l'incarnazione di energie 'malefiche' e telluriche. Tuttavia il mondo delle fiabe e sparsi riferimenti mitologici ci ricordano che rospi e ranocchi spesso vengono in aiuto dei protagonisti della fiaba, agli eroi di un mito: gli conferiscono poteri magici, li salvano da situazioni pericolose, li arricchiscono, gli confidano segreti. La fiaba è qualcosa di meraviglioso, di venerando. E' con commozione che osserviamo stupiti il 'miracolo' con cui la natura è riuscita a far passare gli antichi misteri pagani attraverso quella fantasmagoria di orrori ed inni alla stupidità umana che fu il medioevo. Essa ce li ha ritrasmessi puri e immacolati, superni, irraggianti luminosità. Tuttavia è rimasto come ieri inalterato il velo allegorico, divenuto nel passato delle persecuzioni cristiane anche velo di segretezza. Il rospo, come tanti altri simboli fiabeschi è come una stella: palesa la sua luce ma non si fa toccare. Chi è il rospo, allora? E' il Guardiano della Soglia, il "demone repellente" che sbarrà l'accesso al mondo infero ma che lo dischiude a chi è in grado di superarne tutti gli ostacoli. Mondo infero che, come quello dantesco,

conduce al Paradiso. Il fatto di ritrovarlo come componente di tanti intrugli magici a carattere sessuale ci ricorda che uno dei mezzi per varcare la soglia di questo mondo è proprio il sesso. Naturalmente basta riandare all'antico mondo mediterraneo per averne delle conferme. La più famosa prostituta del mondo antico, un'ateniese soprannominata "Fryne", portava quest'appellativo proprio perchè si congiungeva con gli uomini alla maniera dei rospi (in greco "fryne"), metodo che per sua natura non permette alle donne di restare incinte e che i greci hanno mostrato di prediligere sopra ogni altro. Per Robert Graves invece, studioso appassionato degli antichi misteri celtici e mediterranei, il rospo appartiene simbolicamente agli arcaici rituali dei funghi del genere "Amanita", estremamente tossici. Ora, proprio la parola inglese "toadstool", prima di assumere l'odierno significato di fungo non mangereccio o velenoso, significava esattamente sgabello di rospo". In effetti alcuni tipi di rospi contengono nel loro corpo una sostanza psicotropa che è pure presente in alcune specie di piante e, da sempre, sono stati in rapporto con i funghi 'allucinogeni'. Anche in certi miti greci compare l'associazione fungo-rospo. La città di Argo, fondata dal dionisiaco Foroneo, aveva come emblema un rospo, mentre quella di Micene stava a significare, nel suo nome, "la città del fungo" (in greco "mykes"). Non è azzardato pensare ad antichissime culture umane in cui l'orgia e le sostanze inebrianti fungevano da trampolino per esperienze trascendenti. Di tali culture già in epoca classica si andava perdendo la memoria storica. Ne permaneva l'eco nella 'Festa del Tempio di Dioniso alle Paludi', a Sud dell'acropoli di Atene, uno dei santuari più antichi del dio. Il geografo Strabone, all'epoca di Cristo, scriveva che questo santuario era ormai desueto e sorgeva all'asciutto, essendosi ritirata la palude. Nelle "Rane" di Aristofane i batraci così cantano in onore di Dioniso:

Figli palustri delle fonti,
Facciamo risuonare il concorde suono
Degli inni, il mio canto armonioso,
Koax, Koax
Che intorno al Nisèo Dioniso,
Figlio di Zeus, levammo a Limna,
Quando la schiera del popolo ebbro
Nei sacri rituali delle brocche
Danza nel mio recinto.

In quel capolavoro di amore per il mondo antico che è il libro "Il Simbolismo Funerario degli Antichi", lo studioso svizzero J.J. Bachofen, nella seconda parte dell'opera, traccia mirabilmente i lineamenti del simbolismo della vita palustre, cui sono collegati i rospi e le rane. Ad esso, rimandiamo il lettore che volesse saperne di più. Comunque, perchè il rospo era detto in greco "fryne"? Riteniamo che la risposta possa darcela quella parola dialettale italiana, di carattere osceno, che designa l'organo sessuale femminile. Infatti il rospo, fin dalle epoche preistoriche, veniva preso a simbolo dell'utero e della vagina nonchè - ricollegandoci con quanto detto sul Guardiano della Soglia - alla morte. "Nel corso della preistoria le immagini della morte non offuscarono quelle della vita: esse sono combinate coi simboli della

rigenerazione, l'utero in quanto tale o analoghe forme animali - pesce, rana, rospo, porcospino e tartaruga hanno svolto una funzione per quasi tutta la preistoria post—paleolitica come pure dopo, nel periodo storico” (M. Gimbutas). In diverse culture dell'america precolombiana, cioè precristiana, il rospo ha mantenuto tutto il suo significato cosmologico, a dispetto delle sue sembianze insignificanti. “Più di quasi tutte le altre specie animali - scrive Peter T. Furst - i rospi mostrano una drammatica metamorfosi: da esseri acquatici vegetariani che respirano attraverso le branchie, in quadrupedi carnivori che vivono principalmente sulla terra, alcuni di loro dotati di un potente veleno che può uccidere (leggi: capace di trasformare in un altro stato d'esistenza), con un habitat che va dai ruscelli e pantani fino alle cime degli alberi più alti. Queste creature,~. pertanto, sembrano rappresentare i tratti fondamentali del pensiero degli indiani americani: trasformazione più che creazione dal nulla, spiegazione di tutti i fenomeni nel loro ambiente naturale e sovrannaturale; interpretazione del dualismo e degli opposti complementari; il ciclo della morte e della rinascita”. Una teologia, come si vede, che non ha bisogno delle complicate elucubrazioni dei nostri Dottori e che si basa su ciò che dice la natura stessa. Gli antichi alchimisti avevano una sola parola d'ordine: “Segui la natura”. In essa c'è la spiegazione di tutto. L'ingestione del veleno dei rospi propiziava l'apertura di squarci su una dimensione più vasta della coscienza che veniva personificata nel dio-rospo atzeco Tlaltecuhli. Se non è più un mistero l'associazione rospo-fungo “amanita”, in francese detto “crapaudin”, cioè “creatura del rospo” è altresì evidente che in origine l'uomo, prima di conoscere gli effetti psichedelici dei funghi ne avesse fatta esperienza già prima, attraverso l'assimilazione del veleno dei rospi. Si tratta della bufotenina, stupefacente di breve durata e attivo a dosi relativamente alte, presente pure nel fungo “Amanita citrina”. La bufotenina è contenuta anche nei semi di una mimosa americana, la “Piptiadena peregrina” e nella comune “Arundo donax”. Ai nostri giorni il veleno dei rospi, secreto dalla ghiandola parotide, viene utilizzato dagli stregoni amerindi per le fatture d'amore, dopo essere stato privato della sua tossicità. Pare anche che esso, assieme ad un veleno estratto da un pesce, concorra nel rituale afro-americano di animazione degli “zombi”. Nonostante questi preoccupanti riferimenti, amici lettori, la prossima volta che vi imatterete in un rospetto, dissolvete la vostra espressione di disgusto e pensate a tutto ciò che di grande l'animale rappresenta. E' il solo atto rituale che vi chiede Tlaltecuhli, dio del mondo incantato!

SALUTE

La dea *Salus* dei Latini originariamente era dello stesso genere della dea Fortuna. Solo in seguito assunse la caratterizzazione più limitata di dea della guarigione, divenendo simile alla greca Igea. Igea era infatti la continuazione ateniese della cretese Eyleithia, ben precedente al culto di Asclepio (lat. Aesculapius), e che in seguito a lui venne associata nel culto. L'arte della medicina venne insegnata agli sciamani nordici penetrati in Grecia, impersonati dalla figura eroica di Asclepio, dal centauro Chirone, saggio abitatore di boschi che impersonava la sapienza pre-greca. Questo fatto è confermato da un altro dato mitico, poiché Asclepio aveva ricevuto il sangue della Gorgone Medusa. Con il sangue del lato destro di questa Gorgone egli

era in grado di far resuscitare le persone, mentre con quello del sinistro esse morivano. E' qui chiara la capacità di manipolare i due fluidi magnetici universali ereditata da una divinità precedente. Non a caso Asclepio è uno degli dei più giovani che esistano, non tanto perché dio della medicina, ma perché il suo culto è attestato in epoca relativamente tarda. Al suo insegnamento si rifaceva il collegio di medici-iniziati degli Asclepiadi, attivo nei suoi templi, come a Epidauro, Atene, Cos, Pergamo e Roma. Ippocrate stesso, a Cos, ne fu il diciassettesimo indegno erede. Era venerato sotto forma di serpente e se ne percepiva l'aiuto nella pratica dell'incubazione notturna all'interno dei suoi templi.

SATIRI

(gr. Satyroi) - divinità silvestri raffigurate in sembianze semiferine, generalmente con la parte inferiore del corpo simile a capri e con quella superiore umana, per quanto con il volto di forma camusa, bicorni, le orecchie allungate e villose ed il mento caprino. I satiri sono sempre raffigurati itifallici e affaccendati nel tendere agguati a donne e ninfe ma il significato del loro nome (da cui anche l'italiano saturo, "pieno") fa intravedere la possibilità di un significato misterico, connesso con oscuri riti sessuali. Il satiro generalmente folleggia per boschi e contrade montuose, accompagnandosi con il suono di strumenti musicali quali il flauto e la siringa*, talvolta in compagnia delle ninfe* o al seguito di cortei dionisiaci. Oggi è più difficile potere scorgere questi spettacoli più di quanto non lo fosse già nell'antichità. E' tuttavia possibile catturarne qualcuno, col sotterfugio di versare una buona quantità di vino in una fonte dove si supponga che questi venga ad abbeverarsi. L'episodio ci è stato tramandato da Filostrato[20]. Noi riteniamo che però il vino sia un sostituto del sangue e che questo serviva per farne apparire sensibilmente le sembianze. Analoghi ai satiri erano i panischi, i sileni e, tra i latini, i fauni.

SERPENTE

"Nell'antica Europa il serpente è chiaramente una creatura benevola. Nelle mitologie indoeuropee e del Vicino Oriente il serpente simboleggia i poteri del male" (Marija Gimbutas). Proprio perché fra tutti gli animali è quello che rimane sempre a stretto contatto con la terra, il serpente è stato rappresentato nelle antiche civiltà come il segnacolo dell'energia tellurica, della forza vitale animale. Non a caso, ci sembra, il termine latino *anguis*, serpente, è praticamente identico a *sanguis*, sangue. La stessa radice è presente in *Angitia*, dea dei serpenti di cui si celebra ancora il culto nella Marsica, a Cocullo, sotto le vesti della Madonna. Non deve essere stato estraneo al suo significato anche la somiglianza del serpente con gli intestini ed il cordone ombelicale. Ne rafforza il valore simbolico il fatto che quest'animale si riproduce attraverso le uova, esse stesse un segno della forza vitale tutta pronta a dispiegarsi. Serpi ed uova sono di frequente associati nelle rappresentazioni simboliche come ben chiaramente scrive il Bachofen: "Dei due aspetti della vita l'uovo ce la rappresenta ancora chiusa nello stato fetale, i serpenti invece la mostrano nel movimento della vita che ha raggiunto la luce. L'uovo è l'immobile fondamento originario, i serpenti rappresentano lo sviluppo continuo di tutto il mondo tellurico; l'uno è la materia, gli altri sono la forza che muove, nella sua polarità. I serpenti

portano a esteriore manifestazione ciò che l'uovo racchiude in se stesso". Si spiega allora il perché in alcuni casi il serpente è visto essere il padre delle uova, come nel caso del dio egizio Kneph. Si può ben dire che non esista popolo antico, d'Oriente o d'Occidente, che non l'abbia celebrato ed onorato in qualche modo. Solo la Madre di Cristo schiaccia la testa della povera bestiola e il libro sacro dei monoteisti giudeo-cristiani ce lo rappresenta come il nemico del genere umano. Perché? Il serpente è, più particolarmente, la personificazione della forza fallica, della virilità fecondante, dell'elettromagnetismo, della vitalità che anima tutto l'essere umano persino nei suoi aspetti intellettuali. La sessuofobia maniacale di quei monoteisti, tutta tesa ad annullare l'uomo, ad estinguerne le capacità di conoscenza, si è scagliata contro il serpente proprio perché è ostile ai significati che questo compendia. Non è un caso se in greco la parola *gheras* designa sia la *vecchiaia* che la *scaglia di serpente*! La Genesi, nella vicenda della *Tentazione*, esprime goffamente questo tentativo ove, nel gustare la mela - leggi: l'approccio sessuale con Eva (= la vivente) - il serpente indica il modo per rendersi simili a dio, poiché nella primitiva redazione il dio del Giardino era proprio il serpente. Da ciò ne consegue, ma la Genesi su questo è mutila, che dio sosterrebbe la propria divinità tramite il congiungimento erotico con una dea, Eva. Non è questo il luogo per discutere di esegesi biblica anche perché è evidente che si tratta di un testo corrotto e manomesso all'origine della sua aggregazione nei Libri (= tà biblia, in greco). Sarebbe comunque interessante ricostruire la struttura originaria politeista della Genesi. Non è neanche il luogo dove si possano analizzare tutti quei riferimenti che concorrono a delinere la figura di Jahvè così come l'hanno artatamente raffazzonata gli ebrei e i loro continuatori cristiani, un dio "geloso", una specie di sotto-demiurgo incapace, omosessuale e misogino. Robert Graves nel suo impareggiabile libro "La Dea Bianca" scrive che "in epoca proto-cristiana la setta giudaica degli Ofiti, in Frigia, venerava il serpente, sostenendo che lo Jahvè post-esilico non era altro che un demone, il quale aveva usurpato il regno del serpente saggio, l'Unto". Anche nei miti politeisti un favoloso serpente è visto come il custode di giardini al cui interno si cela la possibilità di reintegrarsi nella originaria natura divina. In tal caso il serpente può assumere la figura più inquietante del drago (serpente alato) ma in realtà è un rafforzamento del significato trascendente che inerisce alla forza tellurica. Certo, non sarebbe ozioso domandarsi perché gli splendidi giardini del Rinascimento europeo, per lo più ideati da architetti italiani, fossero strutturati secondo la complicata trama del motivo labirintico che raffigura il movimento sinusoidale del procedere del serpente. Il custode del giardino, serpente, drago o mostro (Minotauro), pare che significhi sempre la stessa cosa. Nello schema ideologico evoluzionista di J.J. Bachofen troviamo che il serpente rappresenta, da una parte, il "cattivo" e, dall'altra, il "buono", elementi che sono separati unicamente da uno iato di eventi storici. Noi, politeisticamente, vediamo queste due polarità moralisticamente quantificate dal Bachofen, compresenti in se stesse, a prescindere da fuorvianti qualificazioni temporali. "Da un lato troviamo l'impurità della materia tellurica, il serpente e la canna, che hanno origine nella melma delle oscure profondità, e sono testimonianze e simboli dell'accoppiamento caotico della terra e dell'acqua (...) Il serpente sembra così elevarsi al più alto livello di spiritualizzazione. Nel suo aspetto materiale

inferiore il serpente rappresentava l'acqua tellurica e la sua forza generativa operante nelle oscure profondità della terra (...) ora, invece, il serpente è rappresentato come animale della luce, e quindi è spesso provvisto di una cresta di gallo o anche, come la fenice, di un'aureola luminosa attorno al capo; esso diviene, infine, al più alto grado di spiritualizzazione, il simbolo del *nous*, che è causa originaria di tutte le cose, increato, eterno, non soggetto a vecchiaia. Per questo aspetto, il serpente diventa un'espressione delle più alte idee misteriche, e un simbolo della partecipazione alle speranze supreme dell'iniziazione (...) Il serpente diviene un segno evidente della fiducia nell'immortalità e nel passaggio a un più alto e divino stadio dell'esistenza, che gli antichi consideravano come il consolante significato della dottrina misterica". Ecco spiegata la presenza dell'animale (*ureus*) a mò di corona sulla fronte dei Faraoni egizi mentre come bracciale, al braccio sinistro, denota il favore e l'abbondanza della forza vitale. Anche l'abitudine che hanno i serpenti di cambiare la pelle (la muta), è servita a testimoniare la vittoria sulla morte, la rinascita e la metamorfosi. Marija Gimbutas: "Non il corpo del serpente era sacro ma l'energia emanata da questo animale che striscia o si raggomitola, energia che trascende i suoi limiti e influenza il mondo circostante (...) Il serpente era qualcosa di primordiale e di misterioso, emerso dagli abissi delle acque dove la vita comincia. Il suo rinnovarsi stagionalmente, col mutare pelle e cadere in letargo, ne ha fatto il simbolo della continuità della vita e il legame con gli inferi": (*Il Linguaggio della Dea*. Cap. 14. Neri Pozza, Vicenza 1998). Un simbolismo che probabilmente non è di origine indoeuropea, è quello dei due serpenti raffigurati nel *larario* della villa romana di Iulia Felix a Pompei. Questa pittura riferisce la diversa concezione politeista riguardo alla morte e ai defunti. Mentre il cristianesimo segrega i morti in quella specie di lazzaretto che è il *campo santo*, isolandoli dalla comunità dei viventi (e quindi dalla Natura) fino ad un improbabile "giorno del giudizio", l'antica religione li vede ancora "vivi" e agenti a beneficio della comunità, purchè siano eseguiti i riti appropriati, in grado di risollevarli dal letargo della vita larvale. Nella parte superiore del dipinto si presenta la scena di un sacrificio ai Lari domestici, cioè agli antenati defunti, con lo scopo di tenerli propizi. Nella parte inferiore si vedono due serpenti che da direzioni opposte lambiscono con la lingua delle uova poste sull'altare. Il significato di questa duplice scena è stato esaminato dal Bachofen ne "Il Simbolismo funerario degli Antichi" ma non ci pare che l'illustre studioso ne abbia saputo proporre una sintesi pregnante. A nostro giudizio, lo sconosciuto patrizio che commissionò ad un artista il dipinto, era un iniziato ai misteri che voleva offrire un soggetto di meditazione agli ospiti che entravano nella *Domus* - il *larario* veniva posto subito dietro l'ingresso delle abitazioni - oltre che adornare con grazia il suo tempio. La meditazione forse era la seguente: col sacrificio del maialino si fornisce, tramite lo spargimento di sangue, nuova vitalità agli antenati (Lari), significato che è pure riproposto dalla scena dei due Lari che travasano il vino ai lati della scena sacrificale. Queste energie "infernali" rianimate dal sacrificio soprastante stimolano lo schiudersi delle uova poste sull'altare - sono cioè fautori di nuova *dynamis* polarizzata, benevola e prospera, destinata ai membri della *Familia* sacrificante. Nella mitologia greca vi è un dio protomediterraneo associato al fallo e al serpente. Si tratta di Hermes, originario

dell'Arcadia, regione che ha mantenute fino in epoca "classica" dei retaggi di epoche antichissime. Non a caso la sua immagine di culto era un cippo, con un volto da una parte ed un fallo raffigurato dall'altra. Simbolo di questo Hermes, come molti sapranno, è il *caduceo*, cioè un bastone attorno al quale si attorcigliano contrapposti due serpenti: le due polarità della forza tellurica. Esiste però anche un caduceo con un solo serpe arrotolato; questo è l'attributo di Asclepio, dio della medicina, a significare un uso specifico di questa forza. Oltre trecento anni fa, riferisce sempre la Gimbutas, nel 1604, un missionario gesuita riferiva con stupore del culto del serpente in Lituania: "qui sono tanto pazzi da credere che la divinità sia presente nei rettili. Perciò li proteggono perché nessuno faccia del male a quelli che tengono in casa. Sono così superstiziosi da credere che il male ricadrà su loro se si mancherà di rispetto a questi rettili. Capita di incontrare serpenti che succhiano il latte dalle mucche. Alcuni di noi (sacerdoti) a volte abbiamo cercato di cacciarne uno, ma invariabilmente il contadino cercava invano di dissuaderci. Quando le sue preghiere cadevano nel vuoto, afferrava il rettile con le mani e correva a nascondere". Certamente in questo tipo di rituali si può parlare di *nekrophilia*, alimentando così le preoccupazioni di coloro che vedono nei riti del paganesimo - così come in quelli della stregoneria medievale - un sistema operativo per entrare volontariamente in contatto con i demoni. Ma di che sorprendersi? Portare la luce del sole nel mondo sotterraneo dei trapassati è uno dei più bei gesti d'amore che il genere umano abbia potuto mai compiere verso se stesso, almeno fino al giorno in cui la visione del mondo dei *viri lucifugi* - come li chiamava Rutilio Namaziano - ha portato le tenebre anche qui sopra da noi.

TORO

(gr. *tauros*) Animale sacro ed emblematico che in un determinato periodo configurò un particolare ciclo di civiltà e, segnatamente, quella cretese, passato alla storia per il mito fantastico del Minotauro. Era il simbolo per eccellenza della forza maschia lunare, tant'è vero che come toro bianco era l'animale metamorfico di Poseidone e di Zeus fecondatori. Con questa forza si misuravano i giovani nelle taurokatapsie, gare in cui si catturavano tori con l'ausilio di cavalli e di funi o a mani nude. Queste potevano mutarsi in taumachie che, come dice il nome, erano dei combattimenti all'ultimo sangue contro l'animale. Sopravvivenza di tali agoni sono le moderne Corride. La civiltà cretese ha lasciato traccia figurata di questi eventi in bellissimi affreschi. Platone riferisce che il più importante ufficio divino degli Atlantidei (Cretesi) era infatti il sacrificio del toro, col cui sangue si aspergevano cose e persone. Non a caso, nella deformazione che venne fatta in seguito dei simboli ieratici di quella civiltà, il sangue di toro passò ad essere considerato come un veleno senza rimedio, mentre il culto indoeuropeo di Mithra vedeva nel toro la forza tellurica da sconfiggere e dissipare. Il primo fra tutti i generi di sacrifici offerti agli dei dagli uomini, con Prometeo, fu un toro e tale cerimonia è considerata come la più importante dei sacrifici pagani. Infatti, nelle religioni misteriche il sangue taurino ha una virtù catartica, purificatrice e costituisce una specie di battesimo tellurico. Il taurobolio, pratica comune ai culti di Cibele e Attis, consisteva nello scendere in una fossa coperta da una grata. Su quest'ultima veniva sgozzato un toro il cui sangue

“docciava” sul miste che in tal modo veniva considerato consustanziale alla divinità adorata. Questo battesimo di forza tellurica è confermato, nel suo significato, dal fatto che spesso assieme al toro si giugulava anche un caprone (criobolio). Non è un caso se nel culto di Mithra invece, l'uomo-dio è assiso sopra e non sotto al toro, nell'atto di effonderne il sangue, volendo significare con ciò l'allontanarsi da ogni commistione col mondo ctonio della Vita. Nel tempio labirintico di Cnosso il sacerdozio taurino era affidato a delle donne così come ad Efeso si venerava una Artemide raffigurata adorna di genitali recisi di tori, erroneamente ritenuti dei seni. La mancanza di una separazione vera e propria tra mondo divino e mondo umano e tra quest'ultimo e i mondi minerale, vegetale e animale, la stessa possibilità di 'passare' attraverso queste modalità di coscienza, permette di comprendere le 'stranezze' e le 'assurdità' dei miti, dei riti e delle consuetudini di quelle remote epoche. Per quanto possa sembrare inverosimile, quegli antichi erano persone più pratiche e concrete di noi altri. Quando volevano esaltare e celebrare la Vita - l'unica cosa che permette a me di scrivere e a voi di leggermi e per la quale non c'è bisogno di tirare in ballo teologie o metafisiche — essi si indirizzavano a ciò che ne era l'essenza stessa: il toro, così come sul mare lo era il delfino, nel mondo vegetale lo stesso concetto era rappresentato dall'edera e dalla vite; in quello minerale dai terremoti e dalle eruzioni vulcaniche. Il toro è l'animale più rappresentato del mondo antico. Basti dire che è presente nelle più antiche raffigurazioni dell'uomo dei primordi, così come nei suoi manufatti e nei suoi simboli. Quando parliamo del toro ci riferiamo non solo alle fasi dell'umanità in cui predominavano le culture stanziali o sedentarie ma anche a quelle che pare siano le più antiche, le culture dei popoli cacciatori e raccoglitori; in tal caso il toro è stato rappresentato anche dal bisonte, dal bufalo, dal capro e dal cervo. La mitologia greca ci narra di numerosi episodi che vedono coinvolti tori divini, in specie nell'atto di possedere e fecondare più o meno fragili creature umane, come le cretesi Europa e Pasifae. L'animale è generalmente visto come come la maschia forza fecondante che tramite la violenza ha ragione dell'elemento femminile. Questa concezione deriva da una storicizzazione del tessuto mitologico in seguito all'invasione della regione mediterranea da parte di stirpi cosiddette “indoeuropee”, portatrici di una mentalità patriarcale, monoteista, astratta e piuttosto bellicosa. In realtà, sussistono degli elementi mitici che permettono di guardare oltre la deformazione apportata dall'ideologia religiosa di quei popoli conquistatori. In primo luogo, si parla quasi sempre di un toro bianco; l'analogia con la luna è evidente ed è riconosciuta già in un testo iranico (indoeuropeo: Bundahisn, 1-49) in cui il toro è detto “bianco e lucente come la luna”. Inoltre, il disco bianco o il triangolo sulla fronte, assieme alle corna, sono un'esplicita riproposizione della falce lunare. Nelle figurazioni della religione mitraica, il toro è rappresentato come la stilizzazione di una falce di luna posta in orizzontale mentre in astrologia, infine, il segno zodiacale del toro è quello della massima esaltazione lunare. Riferimenti che sarebbe troppo lungo commentare ma che vanno dai celti agli egizi e dagli ebrei ai sumeri, portano a stabilire che il vigore e la fertilità del toro sono incentrati sulle corna lunari e femminili. In molte culture c'era l'usanza di seppellire corna di toro nei pressi delle tombe quale segno di rinascita e vittoria sulla morte. Il toro violentatore sarebbe dunque una forzatura del

simbolismo, confortando così la tesi di coloro che vogliono omologare toro e vacca, toro e bue, quali simboli di fecondità. A rendere quasi probatorio il concetto sopradetto ci ha pensato una studiosa inglese, Dorothy Cameron, la quale si è domandata perchè il simbolo taurino e in specie il bucranio - cioè il teschio con le corna - è così preminente fra quelli che indicano il fluire della Vita? Marija Gimbutas ha così sintetizzato la risposta: “Sembra che la risposta a questa domanda si trovi nella straordinaria somiglianza dell’utero femminile e delle trombe di Falloppio con la testa e le corna del toro. Questa somiglianza probabilmente era stata scoperta con lo sviluppo del processo di scarnificazione nella sepoltura. Nella figura 411 [vedi ill. seguente] si può notare che le trombe di Falloppio sono spinte in avanti nel corpo femminile e possono essere volte verso l’alto o verso il basso; normalmente sono rivolte verso il basso ma quando il corpo giace sul dorso si volgono verso l’alto, come probabilmente è stato osservato durante il processo di scarnificazione. Se notiamo che nell’arte neolitica alcune rappresentazioni della testa del toro mostrano le corna sormontate da rosette o stelle, allora la somiglianza risulta ancora maggiore”. A riprova c’è la figura 412 del libro della Gimbutas, ‘Il Linguaggio della Dea’, che noi riproduciamo e che raffigura un vaso antropomorfo: la testa taurina è posta proprio sull’addome. E’ il caso di fare un’altra citazione da quest’ottimo testo dichiaratamente politeista: “Appare dunque chiaro che la preminenza del toro in questo sistema simbolico deriva non dalla forza e mascolinità dell’animale, come nel simbolismo indoeuropeo, ma piuttosto dall’accidentale somiglianza della sua testa con gli organi riproduttori femminili (...) il geroglifico egizio per l’utero riproduce il teschio a due corna della mucca. Tutto ciò è più che verosimile, per il dato di fatto che assai spesso le culture conquistatrici fanno propri, modificandoli, i simbolismi dei conquistati, come ci ricorda la famosa espressione latina “*Graecia capta ferum victorem cepit*”. Così i temi dominanti della figura mitologica del toro risentono di questo problema, a partire dalle storie che concernono l’isola di Creta, centro ideologico e sacrale della civiltà politeista mediterranea. I conquistatori achei di Creta dettero pertanto una caratterizzazione eminentemente belluina ai miti del toro e, quando vollero screditare l’antica cultura soggiogata, crearono di sana pianta la mostruosa figura del minotauro, oppure la storia della Settima Fatica di Ercole, in cui il dio trasporta a forza il toro cretese in Grecia e lì lo sacrifica. Il tutto fu possibile perchè il toro era l’animale sacro per eccellenza fra i cretesi. Chi, come noi, ha visitato l’isola di Creta, può notare l’onnipresenza di questo simbolo, dai ‘souvenirs’ per turisti ai resti archeologici e alle insegne pubblicitarie: il centro sacrale di Cnosso accoglie oggi come una volta i visitatori esibendo sulla sommità del ‘Palazzo’ le corna taurine, maestosamente edificate in pietra. I vasi cerimoniali per le offerte sono spesso foggiate a mo di testa di toro, per non parlare dei dipinti che lo raffigurano in contesa con giovani acrobati. Da Creta potrebbe essere derivata la famosa ‘corrida’ spagnola e così pure quella provenzale e portoghese — ove non si uccide il toro — in ricordo di antichi riti e cerimonie, anche se completamente desacralizzate e sfogo ormai di una sanguigna animosità. Fino al secolo scorso non era infrequente la partecipazione alla ‘corrida’ di donne-torero; non si può vedere in ciò il retaggio di un antico sacerdozio femminile del toro? Anche in Italia abbiamo un retaggio del toro e proprio nel nome stesso della nazione: pare infatti che significhi “terra del toro

o del vitello”, così come la città di Torino, fondata dalla tribù celta dei Taurini.

VENERE

(lat. Venus, etr. Turan) – Antichissima dea italica pre-romana, più tardi assimilata all’ellenica Afrodite. Tardivamente accolta nel pantheon romano (il suo primo tempio a Roma risale al 295 a.c.), divenne in seguito, dapprima con Silla e poi con Pompeo e Giulio Cesare che l’aveva retoricamente assunta quale capostipite della sua dinastia Iulia, divinità tutelare dello stato romano, raggiungendo il suo apice sotto Traiano, che identificò il suo culto con quello della stessa dea Roma. A parte questi artifici retorici la vera Venus era una dea assolutamente diversa, una dea molto simile a Circe ed altre figlie del Sole. Per farsene un’idea basta riferirsi alla sua festa ufficiale che coincideva con le due feste del vino, in primavera ed estate. Del resto è molto curiosa la correlazione tra le parole VENUS – VINUM – VENENUM – VENA – VENATUS [1] che fanno pensare possa trattarsi di una antica divinità della magia amatoria e della seduzione, analoga appunto al mondo marsico degli incantatori di serpenti e quindi di Angizia, Angerona e Circe, come suggerisce anche la radice della contermina città sannita di VENAFRO. Rimanendo sempre nell’ambito del simbolismo fonetico vediamo che l’azione del venerare, lungi dall’aver il significato superstizioso e devozionale che ha assunto, non era altro che la particolare rituarica nei confronti di Venus la quale poteva elargire al seguace la venia, cioè il suo favore e i suoi doni (solo successivamente “chiedere venia” ha preso il significato rovesciato di chiedere perdono). Il compito principale di Venus, come quello della sua analoga siciliana Venere Ericina, era quello di dispensare il piacere sessuale e la fecondità che ne poteva conseguire. Con la solita impudica abitudine di stravolgere i significati delle cose a loro favore, i Romani, antesignani in ciò dei Gesuiti, avevano anche una Venere Verticordia (volgitrice di cuori), introdotta nel culto su suggerimento dei Libri Sibillini allo scopo di indurre le donne di Roma a contrarre matrimonio, dal momento che preferivano trascorrere la vita nei piaceri anziché nella servitù della stirpe patrilineare.

[1] Anche la caccia (Venatus), in quanto disciplina di tendere agguati agli animali selvatici, di attirarli nelle insidie dei cacciatori (Venatores), rientra nel significato complessivo sopra accennato.

VENTI

(gr.anemoi) – demoni dell’aria sottoposti al controllo di Eolo, figlio di Poseidone e loro re. A differenza di quest’ultimo, i Venti erano oggetto di devozione popolare. Dimoravano assieme ad Eolo nell’arcipelago delle Eolie. Una importante “Sacerdotessa dei Venti” è ricordata in una iscrizione cretese (Knossos Corpus, Tavoletta Fp (1)1). Ai venti pare che si sacrificassero vittime umane e più tardi, agnelli bianchi o neri, a seconda che essi fossero benefici o meno. Erano rappresentati come uomini anziani alati e dai lunghi capelli. Ecco i loro nomi:

Borea o Aquilone, da Nord

Zefiro o Favonio, da Ovest

Noto o Austro, da Sud

Africo o Libeccio, da Sud-Ovest.

Euro o Argeste o ancora Volturno, da Sud-Est.

Subsolano o Apoliotas

Grecale o Cecia, da Nord-Est

Schirone, da Ovest-Nord-Ovest

Accanto ai Venti i Greci o perlomeno i loro poeti... onoravano anche le più miti **Aure**, cioè le brezze.

VULCANO

(lat. Vulcanus - gr. Hephaistos) - Dio del fuoco tellurico, distruttivo e dell'ardore sessuale. Figlio di Hera, che l'avrebbe generato, secondo Esiodo, senza il concorso del maschio. Un riferimento all'assenza del partner ne fa anche il DIO DELLA MASTURBAZIONE. Quando tentò infatti di violentare Atena (nata anch'essa...) questa si oppose a tal punto che il dio eiaculò su una sua coscia. Il seme, caduto dall'Olimpo sulla Terra, dette vita a Erittonio. Tradizionalmente era fatto risiedere nell'isola vulcanico-egea di Lemno, nei pressi della quale fu precipitato perché nato deforme (⇒ zoppia) dalla propria madre Hera o da Zeus. Caduto in mare fu accudito e svezzato dalle dee pelagiche Teti ed Eurinome. In realtà era il preistorico dio dei vulcani, il sole che si ingrota (come attesta la sua caduta per un giorno intero dall'Olimpo) venerato come tale nei principali centri vulcanici del mediterraneo occidentale. Abilissimo forgiatore, di aspetto sgradevole era però legittimo marito di Venere, da cui era regolarmente tradito. Aveva al suo servizio gli dei-fabbricanti Cabiri. Fu anche colui che creò la prima donna, Pandora, dopo averla tratta dall'argilla. Era festeggiato dai Romani il 23 Agosto con le VOLCANALI. Nel rito privato romano si gettavano nel suo fuoco piccoli pesci vivi. Secondo R. Graves il Vulcano dei Romani deriverebbe da un Vulcano cretese cui sarebbe ricondotta anche la figura del Vulcano greco, Ephaistos, per via dei suoi ricollegamenti mitici con Talo. Questa tradizione è stata definita da Pierre Grimal, chissà perché, "aberrante". Graves fa di Efesto e Vulcano degli dei solari, volendo ricondurre l'antica usanza di uccidere il Re divino gettandolo da una rupe, al mito della zoppia e della caduta dei primi. Il fatto di venire gettato giù dall'Olimpo e di venire salvato da due dee protomediterranee può invece significare che il culto di Vulcano era in origine tipico delle culture politeiste preindoeuropee, soffocate da Dori ed Achei, e sotteraneamente protrattosi (custodia in una grotta del mare, per nove anni, da parte delle dee. Nove è un numero lunare). Il egittimo matrimonio di Vulcano con Venere, dea dell'eros, rafforza il significato misterico sessuale del culto del dio, legato, secondo Graves, alle orge sessuali connesse con i misteri della metallurgia e la danza della pernice. Vulcano, noto per le sue scappatelle amorose con deità bellissime, non è il prototipo della bellezza maschile ma quello del suo potere di seduzione.

ZOOFILIA

Nel Mondo Antico era pratica non inusuale il commercio sessuale con gli animali, sia da parte delle donne che degli uomini. Entrambe le azioni sono documentate in numerose raffigurazioni archeologiche e nei racconti mitici. Anzi, è proprio la teologia politeista che ha dignificato questa consuetudine, nelle storie degli dei che si trasformano in animali per avere ragione della ritrosia di dee, ninfe e donne. Del pari è notissima la vicenda della cretese Pasifae che ebbe commercio carnale col toro

poseidonico. Un non diverso significato doveva avere la storia dei sette giovani e delle sette vergini che gli Ateniesi dovevano inviare a Creta per essere sacrificati al Minotauro (=uomo-toro). Se si dovesse credere alle spiegazioni dell'antropologia, - che illustra il rapporto sessuale degli uomini con gli animali come una perversione causata, da una parte, dalla impossibilità di contatti umani e dall'altra, con lo stimolo dato dalla visione degli accoppiamenti naturali delle bestie - non si riuscirebbe a spiegare perchè nel l'Antichità veniva dato un rilievo così importante a questo tipo di rapporti, fino ad immischiarvi gli stessi Dei. Da un punto di vista *politeista*, - cioè la comprensione sintetica del mondo antico pre-cristiano -, la *bestialità* ovvero il rapporto sessuale con animali, può essere spiegato in modi complementari. Innanzitutto l'isolamento in cui nei tempi antichi vivevano moltissimi individui, spingeva naturalmente molti a compiere questi atti - considerati i limiti che ha la masturbazione in termini di gratificazione psichica - con una frequenza tale da rasentare la normalità e da non riscuotere un eccessivo biasimo da parte della società. Solo col cristianesimo si ebbe una generale condanna del sesso con gli animali, che associò la *bestialità* con la lussuria, cioè la ricerca del piacere ad ogni costo. Quella che oggi è considerata una perversione, a causa della sua rarità, una volta era considerata solo un comportamento estremo e selvatico. Il fatto però che vede coinvolti gli Dei in questo genere di sessualità deve spingerci a considerare se non esistevano degli elementi oggettivi che facevano di questa pratica un atto quasi religioso. Già il primo ...storico della Storia, il greco Erodoto, riferiva degli accoppiamenti donna-capro che avvenivano in Egitto durante una solenne festività religiosa. *“Ai miei tempi, in quella circoscrizione è avvenuta questa mostruosità: un montone si univa con una donna apertamente e tale fatto era divenuto di pubblico dominio (Storie 11,46).* Per quanto già Erodoto la consideri una mostruosità, è lo stesso storico che ce ne offre da lungi la spiegazione: *“Pur essendo a confine con la Libia, l'Egitto non è molto ricco di animali; ma tutti quelli che vi si trovano sono da loro considerati sacri, tanto quelli che vivono con l'uomo, quanto gli altri. Se volessi spiegare per quali motivi sono stati consacrati, dovrei scendere a parlare delle cose divine, e rifuggo più che mai dal diffondermi su tale argomento...” (11,65).* Dunque si vede bene che Erodoto era al corrente del motivo oggettivo che motivava la *bestialità*, un motivo sacro, divino e religioso, del quale si rifiuta di parlare, vincolandosi a quel segreto che è sempre stato rispettato dagli Antichi circa i loro Misteri. Essendo mutati i tempi ed i costumi, noi possiamo tentare di invstigarne il motivo senza lo scrupolo religioso di Erodoto. Un indizio ci viene dalla curiosa predilezione che gli Egizi avevano di raffigurare i propri Dei in maniera teriomorfica, cioè in forma animale o semi-animale. *“Donde provenivano queste divinità dalle teste leonine, di falco, d'ibis, di sciacallo, di tartaruga di scorpione, di scimmia, di serpente, di coccodrillo, di scarabeo, d'ippopotamo? Si avverte che un grande enigma si celava - e si cela - dietro queste maschere d'animali; tutt'altro enigma, in verità, di quello “totemico” elaborato dall'immaginazione sbrigliata e “scientifica” di sir James Frazer. La “maschera animale” possiede un'espressione fissa e determinata, eternamente attuale. Questa fissità pietrificata accomuna l'espressione della testa animale a certe regioni dello spirito, caratterizzate dalla perennità. Notiamo pure che, l'antico abitatore del Nilo, viveva in una epoca in cui i*

legami dell'uomo con la natura non erano ancor stati sciolti. Il mondo non era, per lui, così diviso come lo è ora per noi; non esistevano frontiere invalicabili tra la pietra e l'uomo, tra la pianta e l'uomo; quanto all'animale, esso partecipava con piena naturalezza alla grande famiglia umana” (Commento di G. Kolpaktchy a “Il Libro dei Morti degli Antichi Egiziani”. Ceschina, Milano. 1956. p. 42-3). Terminiamo qui questa citazione, che meriterebbe di essere riportata per intero, a causa della sua potenza di concisione espressiva. Dunque gli Egizi paragonavano la fissità del volto animale “*a certe regioni dello spirito caratterizzate dalla perennità*”. Dobbiamo ritenere pertanto che il mondo animale - così come, per altri versi, quello vegetale - costituiva una VIA DI ACCESSO al mondo divino, via che poteva essere percorsa *anche* grazie a quella particolare forma di magia sessuale che era la *bestialità*. Ecco che ci si mostrano nella loro vera luce tutti quei miti e quei racconti che vedono uomini, donne e Dei congiungersi sessualmente attraverso la forma animale, e con gli stessi animali! Indubbiamente alcuni racconti sono certamente simbolici ed esagerati, come i rapporti donna-toro, anche se qualcosa di vero, in forma ridotta, può esserci veramente stato. Non è questo il luogo, ma sarebbe interessante studiare il mito di Pasifae, del toro e del Labirinto visto come il luogo delle Sacre Nozze Umanimali. Il mondo giudaico-cristiano ha invece sempre visto la *bestialità* come un crimine “mostruoso”, per dirla con Erodoto. Nell’Esodo (22,19), molto caritatevolmente, sta scritto: “*Chiunque giace con una bestia sarà messo a morte*”. Il versetto precedente non è meno caritatevole: “*Non lasciare vivere la fattucchiera*”. Il seguente, poi, vota all’anatema “*chi sacrifica agli Dei*”. Il Levitico (20,15) è ancora più becero: “*Chi pecca con un animale sia messo a morte e sia ucciso anche l'animale. La donna che peccherà con un animale sarà messa a morte con esso, e il loro sangue sia sopra di essi*”. Parola del Signore.

ZOPPIÀ

E' molto diffusa nella mitologia la raffigurazione di divinità zoppe o che vengono rese tali. Il caso più celebre è quello del dio Vulcano che divenne tale per essere stato precipitato giù dall'Olimpo da Giove. In realtà tutte le divinità zoppe sono strettamente connesse con i culti tellurici e lasciano intravedere il fatto che colui che è stato reso zoppo, lo è stato per essersi avvicinato troppo a determinate energie, dalle quali è stato sì menomato ma da cui ha peraltro ricevuto un potere. Nel mondo palestinese è nota la vicenda di Giacobbe che, dopo essere stato colpito ad una coscia, in seguito alla lotta con l'Angelo del Signore, ne riceve la veggenza dei mondi superiori ma anche di Saulo di Tarso, accecato da Dio e poi divenuto suo mentore. Così, pure Anchise, amato da Afrodite.

Con il fenomeno della zoppia devono essere connesse certe danze rituali, che riecheggiano i movimenti amorosi di certi animali durante il corteggiamento, come la danza della Pernice.



